



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI UDINE

Università degli studi di Udine

Saggi interlinguistici e metalinguistici.

Original

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/11390/1195709> since 2021-01-03T10:46:52Z

Publisher:

Il Calamo

Published

DOI:

Terms of use:

The institutional repository of the University of Udine (<http://air.uniud.it>) is provided by ARIC services. The aim is to enable open access to all the world.

Publisher copyright

(Article begins on next page)

Lingue, culture e testi
Collana diretta da Vincenzo Orioles

24

SAGGI INTERLINGUISTICI E METALINGUISTICI

A CURA DI RAFFAELLA BOMBI



Roma 2019

Volume pubblicato con il contributo del Dipartimento di Studi umanistici e del patrimonio culturale dell'Università di Udine.

Comitato Scientifico
Carlo Consani, Paolo Di Giovine, Alberto Manco

© «Il Calamo» di Fausto Liberati s.n.c.
Tutti i diritti riservati
ISSN 2612-6311
ISBN 978-88-98640-36-2

Per ordinazioni / Orders to be sent to:

Editrice "Il Calamo" s.n.c.
Tel. 06.98968058 - Fax 06.98968062
INTERNET <http://www.ilcalamo.it>
E-mail: info@ilcalamo.it

I volumi pubblicati nella Collana sono sottoposti a un processo di peer review che ne attesta la validità scientifica

RAFFAELLA BOMBI – VINCENZO ORIOLES*

TRA METALINGUAGGIO E INTERLINGUISTICA.
UNA PROSPETTIVA INTEGRATA

1. IL METALINGUAGGIO: UNA LINEA DI RICERCA PERMANENTE DELLA SEDE
UDINESE

Ci sono due linee di ricerca congeniali alla sede di Udine che convivono nella presente pubblicazione e che ne hanno ispirato il disegno: il metalinguaggio e l'interlinguistica.

Il metalinguaggio come oggetto di ricerca è diventato un tema elettivo ormai da diversi anni al punto da richiedere una messa a punto sull'estensione di questo campo di indagine e in particolare sul ruolo che esso riveste per gli studiosi di linguistica.

Si può interpretare naturalmente il metalinguaggio in senso ampio secondo una articolata gamma di accezioni che oltrepassano l'apparato categoriale della logica formale: si va dalla interpretazione già pervasiva e profonda implicita nella 'funzione metalinguistica' jakobsoniana per giungere fino alla *metalinguisticità riflessiva* come 'universale linguistico' tematizzata da Tullio De Mauro per evocare ogni tipo di enunciato che assuma come oggetto un'attività linguistica.

È quell'uso che, come avviene anzitutto nel conversare quotidiano, poi, in modo semiformale e formale, nelle statuizioni di usi di parole come termini di una tecnica o di una scienza, consente ai parlanti di interrogarsi e spiegarsi con le parole, circa le parole stesse e il loro senso (T. De Mauro, Introduzione agli *Scritti inediti di linguistica generale* di F. de Saussure, Roma-Bari, Laterza, 2005, p. XIX).

Proseguendo in questa dilatazione del senso di metalinguaggio si giunge a quelle enunciazioni del parlante 'ingenuo' sulle proprietà del linguaggio che ricadono nell'attività etichettata da Antoine Culioli come *epilingui-*

* "Il disegno complessivo della Premessa è frutto di riflessioni condivise dai due coautori. In particolare il paragrafo 1 si deve a Vincenzo Orioles, il paragrafo 2 a Raffaella Bombi.

stica e concepita come distinta dall'attività metalinguistica consapevole (si tratta cioè di una "riflessione sul linguaggio e le lingue elaborata a fini diversi di quelli strettamente ed esplicitamente linguistici" (D'Agostino 2011, Glossario, p. 179). Va poi senz'altro assegnata pertinenza metalinguistica ai cosiddetti *logonimi*, ossia alle "espressioni specificamente metalinguistiche riflessive che costituiscono quegli estesi campi lessicali relativi al 'dire', alle sue parti e modalità, ai suoi strumenti" (De Mauro 2000, p. 9); l'onomaturgo è Domenico Silvestri cui si deve sia la codificazione del tipo terminologico sia una articolata proposta classificatoria (Silvestri 2000).

Ma, a partire dagli anni Novanta del XX secolo parallelamente in Francia e in Italia, l'interesse nei confronti del metalinguaggio si è manifestato anche sotto forma di un forte interesse nei confronti della terminologia linguistica. In Francia il punto di coagulo di tale linea di indagini può essere fatto coincidere con il progetto coordinato da Bernard Colombat mirato alla costituzione di un *Corpus des textes linguistiques fondamentaux* e con il Colloque international di Grenoble sul tema *Métalangage et terminologie linguistique*, 14-16 mai 1998, i cui atti sono apparsi nel 2001 (se ne veda la segnalazione di Bombi 2002, pp. 213-214).

In Italia il momento fondativo risale in ultima analisi, se ci è permesso un riferimento simbolico, al maggio del 1995, quando, in uno storico caffè patavino, si tenne il primo incontro del gruppo informale di lavoro costituitosi su ispirazione di Cristina Vallini ed interessato a cogliere la valenza storiografica ed epistemologica del metalinguaggio della linguistica e a studiarne nuove forme di sistematizzazione e di fruizione che facessero tesoro delle risorse informatiche. A partire da quel momento, si è andata nel tempo formando una rete di studiosi di scuola italiana i quali hanno promosso ricerche coordinate confluite in una serie di progetti riconosciuti di rilevanza nazionale il primo dei quali è stato *Thesaurus e dizionario critico del metalinguaggio della linguistica dall'antichità all'epoca contemporanea* (coordinatrice nazionale Cristina Vallini, dal 1997 al 1999), continuato dalla ricerca finalizzata alla costituzione di un *Dizionario generale plurilingue del lessico metalinguistico* (coordinatore nazionale Vincenzo Orioles, dal 1999 al 2001), dal progetto *Lessici specialistici e metalinguaggi: applicazioni in rete* (guidato da Diego Poli dal 2003 al 2005) per 'chiudere', nel biennio 2011-2013 con *Metalinguaggio della linguistica. Modelli e applicazioni* (sede nazionale Udine; quattro unità locali: Catania, Milano, Palermo, Verona, i cui rispettivi coordinatori erano Salvatore Claudio Sgroi, Maria Patrizia Bologna, Lucio Melazzo, Paola Cotticelli Kurras).

L'impegno delle varie unità operative si è poi tradotto in una serie di convegni scientifici: *Le parole per le parole*. I logonimi nelle lingue e nel metalinguaggio, tenutosi a Napoli nel 1997, *Dal 'paradigma alla parola'*.

Riflessioni sul metalinguaggio della linguistica (Udine e Gorizia, 1999), *Linguaggio-Linguaggi / Invenzione-Scoperta* (Macerata e Fermo, 1999), *Lessicologia e metalinguaggio* (Macerata, 2005), *First Workshop on the Metalanguage of Linguistics. Models and Applications* (Udine e Lignano, 2012). I relativi Atti sono tutti compresi nella collana “Lingue, Linguaggi, Metalinguaggio”, diretta da Cristina Vallini e Vincenzo Orioles (Roma, Il Calamo) espressamente dedicata a questa linea di ricerca e comprensiva anche di raccolte di studi come *Idee e parole* (2002) e *Metalinguaggio. Storia e statuto dei costrutti della linguistica* (2014) e di interventi monografici dedicati a singoli profili tematici (come nel caso di *Linguistica e vaghezza: il caso di pseudo-*, Maria Catricalà, 2012).

Anche se la composizione delle unità locali ha conosciuto varie modifiche e riconfigurazioni, l’eredità di questa linea di ricerca è rimasta vitale ed è stata ripresa e continuata, indipendentemente dalla sua strutturazione in progetti formalizzati, attraverso diverse iniziative quali ad esempio i tre numeri monografici del periodico «Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata» interamente dedicati a specifici profili tematici (34/1, 2005 *Le eteroglossie interne*; 39/1, 2010 *Il metalinguaggio. Temi e costrutti*; 44/1, 2015 *Il modello di Žarko Muljačić*).

Sullo sfondo di tale progettualità, giunta ormai al traguardo dei primi venticinque anni, il gruppo di ricerca udinese si è impegnato in ricerche in materia di storia del pensiero linguistico e di metalinguaggio indagando sia su singoli costrutti e categorie sia su nuclei coerenti e omogenei di tecnicismi delle scienze del linguaggio, nonché sviluppando una costante riflessione metodologica attenta a cogliere i momenti di svolta e le fratture di paradigma (le cosiddette rivoluzioni scientifiche) e a rendere conto dei principi animatori che soggiacciono all’ordinamento nomenclatorio.

Indagare sul metalinguaggio della linguistica è in definitiva un’operazione squisitamente storiografica: si tratta infatti di esplorare le matrici terminologiche di cui si alimenta la pratica scientifica dei linguisti, non tanto per se stesse ma in vista del nesso inscindibile che associa un determinato costrutto o termine tecnico alla teoria o modello di analisi che gli soggiace: ogni scelta nomenclatoria non è mai neutra ma è sempre correlata e interdependente rispetto al ‘paradigma’ che l’ha ispirata, e si chiarisce rispetto a un quadro di sensibilità culturali che formano una fitta trama di connessioni e di opzioni proprie di una determinata epoca.

L’universo categoriale della linguistica, come è noto, si fissa “in formule e schemi, comodi certo e talora anche gradevoli a vedersi” ma incapaci di rendere conto della “complessità e varietà inesauribile della realtà linguistica” (sono le sensate osservazioni che Roberto Gusmani antepone al suo fortunato modello classificatorio dei fatti interlinguistici, cfr. Gusmani 1986,

p. 217). Non diversamente da tutti i segni, che come ci ricorda Tullio De Mauro sono naturalmente contraddistinti da ‘vaghezza’ (anzi conviene assumere l’indeterminatezza come la condizione primaria dei sistemi linguistici “entro la quale è possibile, tra l’altro, estendere i confini di significato d’ogni monema e segno fino ad abbracciare sensi nuovi e imprevedibili senza mutare di codice”, così leggiamo alla voce *Semantica* dell’*Enciclopedia del Novecento*, 1982), anche i costrutti metalinguistici possono inopinatamente acquisire una latitudine ampia, a volte refrattaria alle delimitazioni nette e dunque esposta ad ambiguità.

Questa oggettiva constatazione della permeabilità di confini tra categorie è poi evoluta negli ultimi decenni a una riflessione strutturata fondata sulla *teoria dei prototipi*, in forza della quale passa “l’idea che tra i membri di una categoria sia sempre possibile riconoscere esemplari più tipici e altri meno rappresentativi, da cui discende l’eventualità di casi di attribuzione categoriale incerta”. Come ricaduta di questo modello, “alla concezione aristotelica più tradizionale, secondo la quale le categorie sarebbero da intendersi come entità rigorosamente discrete, definite da proprietà necessarie e sufficienti e delimitate da confini rigidamente netti” si sostituisce il concetto di gradualità categoriale. Le formulazioni qui riportate appartengono a Massimo Cerruti (2010, p. 25); ma va da sé che di categorizzazione e prototipi avevano già parlato molti studiosi sia stranieri che italiani (per l’Italia in particolare Stefania Giannini, curatrice dell’edizione italiana del volume di John R. Taylor, cfr. Giannini 2003) e che l’assunto secondo cui i fenomeni sono disposti in un *continuum* scalare è ormai oggetto di consapevolezza condivisa.

Ma c’è un’ulteriore riflessione da approfondire quando ci si confronta con le categorie della linguistica. Dovremo cioè sempre essere cauti nell’assolutizzare o definire perfezionalmente lo statuto delle unità linguistiche dei relativi costrutti, facendo tesoro dello scetticismo di Ferdinand de Saussure che così si interroga nel *Cours*:

Qual è l’oggetto a un tempo integrale e concreto della linguistica? ... Altre scienze operano su oggetti dati in partenza, i quali possono poi venire considerati da diversi punti di vista: nel dominio che ci interessa non vi è nulla di simile. ... L’oggetto stesso, lungi dal precedere il punto di vista, si direbbe creato dal punto di vista (CLG, p. 17, ediz. orig. p. 23).

La lingua presenta dunque questo carattere strano e stupefacente di non offrire entità percepibili immediatamente, senza che si possa dubitare tuttavia che esse esistono e che proprio il loro gioco costituisce la lingua. In ciò vi è senza dubbio un tratto che la distingue da tutte le altre istituzioni semiologiche (CLG, p. 130, ediz. orig. p. 149).

Come ha puntualmente fatto osservare Francesca Chiusaroli, Saussure intendeva affermare “l’importanza, in linguistica (più che in altre scienze), del punto di vista rispetto all’oggetto, punto di vista che ‘fa/crea’ l’oggetto” (Chiusaroli 2014, p. 62).

2. L’INTERLINGUISTICA. L’ALTRA LINEA DI RICERCA ELETTIVA DELLA LINGUISTICA UDINESE

Entrando ora nel merito del secondo profilo tematico, l’interlinguistica, doverosamente rivolgiamo il nostro sguardo al Maestro cui si deve la costruzione di un indirizzo di ricerca che contrassegna la nostra sede.

Roberto Gusmani ha lasciato un’impronta duratura nella storia degli studi sul contatto interlinguistico (cfr. Mancini 2011, Orioles 2011b) distinguendosi sia per puntuali contributi applicati a concrete situazioni storicamente determinate sia per la sistematizzazione tipologica dei fenomeni che ricadono in quest’ambito sia infine per il ripensamento degli stessi modelli di analisi.

Come ricorda lo stesso studioso (Gusmani 1992, p. 241), fu proprio con il radicamento nella sede di Udine, che maturò in lui l’interesse per i temi del contatto: reduce infatti dall’esperienza didattica attuata nella Facoltà di Lettere dell’Università di Messina nella quale il suo insegnamento si muoveva sui terreni tradizionali dell’indoeuropeistica, Gusmani, a partire dal 1972, deve misurarsi con un nuovo scenario didattico, quello di una Facoltà di Lingue e Letterature straniere, con studenti di tutt’altra formazione (per altri aspetti della sua biografia scientifica, cf. Orioles 2011a). Dopo la prima tappa rappresentata dagli *Aspetti del prestito linguistico* (Gusmani 1973), la sistemazione organica degli interventi di Gusmani in tema di interlinguistica avrebbe preso forma nei *Saggi sull’interferenza linguistica* (originariamente in 2 voll., apparsi rispettivamente nel 1981 e nel 1983; l’edizione ampliata in volume unico apparirà nel 1986), considerati ancora oggi come la *summa* in cui si definiscono e completano il metodo, la tassonomia e l’ordinamento classificatorio che hanno fatto scuola e sono diventati patrimonio condiviso di larga parte della comunità scientifica italiana e internazionale. A distanza di un anno dalla riedizione dei *Saggi* sarebbe apparsa la densa sintesi destinata alla silloge sulla *Linguistica storica* curata da R. Lazzeroni (Gusmani 1987).

La lezione di Gusmani è stata per noi preziosa nella misura in cui ci ha consentito di delimitare e caratterizzare lo statuto assunto dall’interlinguistica a partire dalla visione dello studioso. Da una parte egli prende le distanze da chi vi faccia rientrare gli esiti ormai istituzionalizzati del contatto ovvero quelle forme che si siano “affrancate dall’occasionalità del sin-

golo atto di ‘parole’ per entrare a far parte stabilmente di un certo sistema” (Gusmani 1986, p. 182). Tali forme, puntualizza Gusmani,

non costituiscono di per sé fatti d’interferenza, ma sono il possibile punto d’arrivo di un processo che trae spunto da un caso particolare ed individuale di contatto interlinguistico e si sviluppa poi – al pari di quanto succede con qualsiasi altro neologismo pur non ispirato a modelli allogloti – attraverso varie tappe contrassegnate dal progressivo estendersi dell’uso da idioletto a idioletto, fino ad interessare l’intera comunità. L’interferenza è un fenomeno che si attua nella ‘parole’: prestiti, calchi ecc. ne sono gli eventuali ‘prodotti’, che noi continuiamo ad etichettare così avendo d’occhio la loro origine, ma le cui successive vicende non rientrano, a rigore, in quella fenomenologia, perché si svolgono in genere in maniera del tutto indipendente dal contatto interlinguistico (Gusmani 1986, p. 182; lo spaziato è nostro).

Nello stesso tempo, e qui si coglie una latitudine più ampia del campo disciplinare rispetto a letture strutturali come quelle di Haugen e Weinreich, egli attira l’attenzione sul fatto che, specialmente in situazioni di “plurilinguismo diffuso e protratto nel tempo”, le relazioni interlinguistiche non si esauriscono in un processo episodico ma possono implicare “una potenziale continuità di rapporti tra modelli e relative riproduzioni” (Gusmani 1992, p. 249). Ben più frequentemente di quanto si pensi, infatti, “alla base del prestito c’è un’estesa situazione di contatto interlinguistico, che riguarda parlanti diversi, strati linguistici differenziati e si estende per una fascia temporale abbastanza ampia” (Gusmani 1986, p. 89).

Negli ultimi tempi la metafora del ‘contatto’ ha assunto un valore molto dilatato rispetto alla stessa indicazione di Weinreich, per il quale il *language contact* rappresenta semmai il prerequisito, il *primum movens* che innesca l’azione di una lingua su di un’altra. Lasciata ormai sullo sfondo la dimensione individuale del fenomeno, il contatto tende ora infatti sempre più ad essere identificato con la condizione propria di due o più lingue che coesistano in uno stesso territorio, con particolare riguardo ai riflessi socio-culturali e ‘istituzionali’ di tale convivenza. Tra gli altri è stato Berruto a suggerire una revisione del costrutto rimettendo in discussione la nozione classica di ‘contatto’ identificata da Weinreich con la condizione bilingue, attribuendole “un contenuto troppo forte e troppo restrittivo” (Berruto 2009, p. 4). Va in definitiva fatta valere anche una dimensione sociolinguistica e variazionale del contatto, che proietti in primo piano la comunità bilingue e la complessità degli spazi comunicativi. Non a caso il *language contact* è stato definito come un “subfield of sociolinguistics ... essentially concerned with the outcomes for speakers and their languages when new languages are

introduced into a speech community” (Mesthrie et alii 2000, p. 248). Anche nella modellizzazione dei fenomeni di contatto ultimamente fatta valere da Thomason e Kaufman (1988) si scorge del resto la tendenza al ridimensionamento dei fattori interni ai sistemi in aderenza al principio secondo cui “sia la storia sociolinguistica dei parlanti e non la struttura della loro lingua il determinante primario del risultato del contatto” (è il commento di Sornicola 1989, p. 455).

Le relazioni interlinguistiche sono in definitiva inseparabili dalla condizione bilingue che ne costituisce l’antefatto. Da qui il vantaggio di pensare ad un unico, potente modello esplicativo (l’auspicio è di Berruto 1998) capace di rendere conto di un insieme omogeneo di fatti che possono andare dall’episodica adozione di tratti esogeni (commutazioni di codice, ‘occasionalismi’) alla stabile assunzione di elementi alloglotti; dalla formazione di varietà di apprendimento (interlingue) allo sviluppo di ‘lingue di contatto’ (pidgins, da cui poi sistemi più complessi e nativi come i creoli ecc.); dai processi di obsolescenza linguistica fino all’investigazione degli effetti del sostrato, opportunamente sottratto alle insidie dell’approccio etnico per essere recuperato alla dinamica del bilinguismo (ciò che oggi appare un ‘relitto’ è in realtà l’effetto residuale di un’originaria condizione di contatto). Sullo statuto di quella che oggi si tende a caratterizzare come ‘linguistica del contatto’ si rinvia a Bombi 2009.

Il volume raccoglie una serie di contributi che ruotano intorno ai due ambiti tematici oggetto di questa riflessione preliminare, quello del metalinguaggio della linguistica e quello dell’interlinguistica. Di ambito squisitamente metalinguistico sono i contributi di Jörn Albrecht sui tipi terminologici *strutturalismo*, *strutturalistico*, *strutturalista*, di Francesco Costantini su *connotazione*, di Sveva Elti di Rodeano sul tecnicismo *digrafia*, cui si affianca il lavoro di Paolo Milizia dedicato al rapporto tra determinativi e metalinguaggio. Di area elettivamente interlinguistica sono i contributi di Maria Laura Pierucci sul tipo terminologico *genio della lingua* del quale approfondisce i riflessi in diverse tradizioni, e di Francesco Zuin sul tema dell’italiano regionale, oggetto di recente revisione nell’ambito anche della rivisitazione nell’architettura della lingua italiana con incursioni nell’IR del Friuli e nei fatti di interferenza tra le due varietà in contatto. A partire da una latitudine ampia del campo di indagine dell’interlinguistica, non lontana dal plurilinguismo, si giustifica pienamente l’inclusione nella presente raccolta di lavori come quelli di Laura Mori, dedicato ad alcune caratteristiche lessicali dell’euroletto italiano di ambito giuridico, in particolare ai ‘lexical bundles’, e di Simona Schiattarella, che interviene sul glottonimo *italiese* visto nelle sue diverse connotazioni.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Berruto 1998 = G. BERRUTO, *Situazioni di plurilinguismo, commutazione di codice e mescolanza di sistemi*, «Babylonia» 1 (1998), pp. 18-21.
- ID. 2009 = G. BERRUTO, *Confini tra sistemi, fenomenologia del contatto linguistico e modelli del code switching*, in *La lingua come cultura*, a cura di G. Iannàccaro – V. Matera, Novara, UTET-De Agostini, 2009, pp. 3-34 con bibliografia alle pp. 212-216.
- Bombi 2002 = R. BOMBI, *Métalangange et terminologie linguistique*, Actes du colloque international de Grenoble (Université Stendhal - Grenoble III, 14-16 mai 1998), 2 voll. ed. par. Bernard Colombat et Marie Savelli (Leuven-Paris-Sterling, Virginia, Peeters, 2001), 1-1086 pp., Monographies publiées par le Centre International de Dialectologie générale (Louvain), «Incontri Linguistici» 25 (2002), pp. 213-214.
- ID. 2009 = R. BOMBI, *La linguistica del contatto*. Tipologie di anglicismi nell'italiano contemporaneo e riflessi metalinguistici, seconda edizione riveduta e aggiornata 2009 (prima edizione 2005).
- Cerruti 2010 = M. CERRUTI, *Teoria dei prototipi e variazione linguistica: la categoria di scala di implicazione in prospettiva prototipica*, «Vox Romanica» 69 (2010), pp. 25-46.
- Chiusaroli 2014 = F. CHIUSAROLI, *Sul metalinguaggio della linguistica: un excursus dall'interno*, in *Metalinguaggio. Storia e statuto dei costrutti della linguistica*, a cura di V. Orioles, R. Bombi, M. Brazzo, Roma, Il Calamo ("Lingue, linguaggi, metalinguaggio" 12), 2014, pp. 61-66.
- D'Agostino 2011 = E. D'AGOSTINO, *Lingue e linguaggi*, Napoli, Guida, 2011.
- De Mauro 2000 = T. DE MAURO, *Presentazione*, in Vallini 2000, pp. 7-14.
- Giannini 2003 = S. GIANNINI, *La categorizzazione linguistica: i prototipi nella teoria del linguaggio* di J. Taylor, a cura di S. Giannini, Macerata, Quodlibet, 2003.
- Gusmani 1973 = R. GUSMANI, *Aspetti del prestito linguistico*, Napoli, Libreria Scientifica Editrice, 1973.
- ID. 1986 = R. GUSMANI, *Saggi sull'interferenza linguistica*, seconda edizione accresciuta, Firenze, Le Lettere, 1986 (rist. 1993).
- ID. 1987 = R. GUSMANI, *Interlinguistica*, in *Linguistica storica*, a cura di R. Lazzeroni, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1987, pp. 87-114.
- ID. 1992 = R. GUSMANI, *L'apporto degli studi sull'interferenza alla linguistica storica*, in *La posizione attuale della linguistica storica nell'ambito delle discipline umanistiche*, Atti del Convegno (Roma, 26-29 marzo 1991) Roma, Accademia nazionale dei Lincei (Atti dei Convegni Lincei, 94), pp. 147-155, rist. in *Itinerari linguistici. Scritti raccolti in occasione del 60° compleanno*, a cura di R. Bombi, G. Cifoletti, S. Fedalto, F. Fusco, L. Innocente, V. Orioles, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1995, pp. 241-249).
- Mancini 2011 = M. MANCINI, *Gusmani e l'interlinguistica*, in Orioles 2011a, pp. 51-64.

- Mesthrie et alii 2000 = A. DEUMERT, W. L. LEAP, R. MESTHRIE, J. SWANN, *Introducing Sociolinguistics*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 2000.
- Orioles 2011a = V. ORIOLES (a cura di), *Atti della Giornata di Studio in ricordo di Roberto Gusmani*, Pisa - Roma, Fabrizio Serra (“Studia erudita” 15), 2011.
- ID. 2011b = V. ORIOLES, *Ricordo di Roberto Gusmani*, in *Lingue e culture in contatto. In memoria di Roberto Gusmani*. Atti del 10° Congresso dell’Associazione Italiana di Linguistica Applicata (Bolzano, 18-19 febbraio 2010), a cura di R. Bombi, M. D’Agostino, S. Dal Negro, R. Franceschini, Perugia, Guerra, 2011, pp. 11-26.
- Silvestri 2000 = D. SILVESTRI, *Logos e logonimi*, in Vallini 2000, pp. 21-37.
- Sornicola 1989 = R. SORNICOLA, recensione di Thomason – Kaufman 1988, «Medioevo Romanzo» 15 (1989), pp. 435-468.
- Thomason – Kaufman 1988 = S. G. THOMASON, T. KAUFMAN, *Language contact, creolization and genetic linguistics*, Berkeley, CA., University of California Press, 1988.
- Vallini 2000 = C. VALLINI, *Le parole per le parole. I logonimi nelle lingue e nel metalinguaggio*. Atti del Convegno di Napoli, Istituto Universitario, Orientale, 18-20 dicembre 1997, a cura di C. Vallini, Presentazione di Tullio De Mauro, Roma, Il Calamo (“Lingue, linguaggi, metalinguaggio” 1), 2000.

JÖRN ALBRECHT

LE STRANE AVVENTURE DELLA FAMIGLIA LESSICALE
STRUTTURALISMO, STRUTTURALISTA, STRUTTURALISTICO
INCONTRATE NEL MEZZO DEL CAMMIN
PER LE SELVE OSCURE DELLE SCIENZE UMANE

1. INTRODUZIONE

La parola latina *structura* si manifesta prima nel campo delle opere murarie e dell'architettura e poi, già negli autori classici – in seguito a uno slittamento semantico facilmente comprensibile – nell'ambito della lingua e della letteratura: Cicerone parla di “*verborum structura*” (vedi per es. *De opt. Gen. Or.*, 2,5) e Quintiliano lo segue parlando di “*structura vocum*” (*Inst. Or.* I, 10, 23). La parola moderna *strutturalismo*, invece, sembra essere nata, probabilmente in veste francese, direttamente nell'ambito linguistico. Non tutte le persone di cultura media la conoscono, ma chi la conosce la mette subito in rapporto con un certo tipo di linguistica, cioè la *linguistica strutturale*. Le definizioni dell'espressione rinviano generalmente al linguista svizzero Ferdinand de Saussure, anche se egli non ha mai usato questo termine. In questa introduzione vorrei trasmettere una prima impressione di certi impieghi ‘aberranti’ del termine *strutturalismo* e dei suoi derivati, impieghi che costituiranno il tema centrale di quest'articolo. In un momento in cui l'onda dello strutturalismo già stava svanendo, il matematico Giorgio Dehò scrisse nell'introduzione al suo libro *Lo strutturalismo dalla matematica alla critica letteraria*:

... spesso le questioni culturali più controverse e polemiche si sono potute ridurre ad alcuni concetti essenziali o *idee madri* mentre per lo strutturalismo è accaduto che, dopo le accese polemiche intorno agli anni sessanta, si è accresciuta la mole degli interessi e delle opere ma non si è giunti ad alcuna conclusione generalmente accettata. Basti pensare al termine *struttura*, ormai troppo usato, che si conserva ancora tanto indefinibile quanto significativo. (Dehò 1975, 5)

A partire degli anni 1970, il termine strutturalismo è usato in domini sempre più lontani dalla linguistica *stricto sensu*. Studiosi come Georges Dumézil e Claude Lévi-Straus, l'uno storico della religione, l'altro etnolo-

go, sono presentati come “deux grandes figures du structuralisme” (Dosse 1991, 25), e il critico gastronomico tedesco Jürgen Dollase si spinge fino a parlare di “strukturalistische Küche” (cucina strutturalistica, Dollase 2015, cap. 6).

2. PER COMINCIARE: UNO SGUARDO NEI GRANDI VOCABOLARI ITALIANI, FRANCESI, TEDESCHI E INGLESI

La seguente rassegna si basa su quattro dizionari rappresentativi delle rispettive comunità linguistiche: il Battaglia (*Grande Diz. della lingua it.*), il *Trésor de la langue française*, il *Duden Wörterbuch in zehn Bänden*, l'*Oxford English Dictionary*. Solo il *Duden* indica indirettamente che il termine *strutturalismo* è stato coniato in francese; le parole italiane, tedesche e inglesi corrispondenti sono dunque da considerare come calchi. Gli aggettivi *strutturalistico*, *strukturalistisch* e *structuralistic* sono invece forme originarie, visto che in francese esiste solo la forma *structuraliste* come sostantivo e aggettivo. L'esistenza di forme aggettivali proprie sembra stimolare la fantasia degli scrittori: un sintagma del tipo *cuisine structuraliste* appare molto meno probabile, per ragioni puramente linguistiche, che *strukturalistische Küche* in tedesco (v. sopra).

Dal punto di vista che ci interessa in questa sede, cioè l'appartenenza dei rispettivi termini ad una determinata disciplina scientifica, si può constatare una differenza importante tra i diversi vocabolari: solo il Battaglia e il *Duden* presentano le rispettive parole come termini primariamente linguistici che si sono estesi, più tardi, ad altri domini. Il *Trésor* e l'*Oxford Dictionary*, invece, partono da un significato più generale caratteristico di un atteggiamento epistemologico nelle scienze umane in genere:

Option scientifique visant à fonder l'étude, et spécialement la description, de faits humains, essentiellement sur une analyse de leur structure, de la relation entre leurs composants. (*Trésor* sub voce *structuralisme*)

Any theory or method in which a discipline or field of study is envisaged as comprising elements interrelated in systems and structures at various levels, the structures and the interrelations of their elements being regarded as more significant than the elements considered in isolation. (*Oxford English Dictionary*, sub voce *structuralism*)

3. LA FAMIGLIA LESSICALE NELLE INTRODUZIONI ALLA LINGUISTICA

Le terme «structure» a pris en linguistique, au cours de ces vingt dernières années, une extension considérable depuis qu'il a acquis une valeur doctrinale et en quelque sorte programmatique. Ce n'est plus tant du reste *structure* qui apparaît désormais comme le terme essentiel que l'adjectif *structural*, pour qualifier la linguistique. Très vite *structural* a entraîné *structuralisme* et *structuraliste*. Il s'est créé ainsi un ensemble de désignations que d'autres disciplines empruntent maintenant à la linguistique pour les adapter à leurs propres valeurs. (Benveniste 1966 [1962], 91)

Da questa citazione del celebre linguista risulta che la nostra famiglia lessicale – come tutte le formazioni in *-ismo*, *-ista* e *-istico* – presenta una leggera sfumatura peggiorativa, e ciò non solo negli impieghi ‘aberranti’ come “cucina strutturalistica”, ma anche nell’uso tecnico in campo della linguistica. Un esame delle diverse introduzioni alla linguistica conferma questa impressione. Mi sono limitato ad alcune opere d’impostazione generale, destinate ad un pubblico non specializzato. Pressoché ovunque, i nostri termini appaiano in uno stretto rapporto con la base lessicale, cioè con la parola *struttura*. Nelle introduzioni di Tullio De Mauro (1998), Gaetano Berruto (1997), Jacques Lerot (1993), Manfred Geier (1998) non s’incontra alcun rinvio al termine *strutturalismo* nell’*index rerum*. Nelle introduzioni anglofone, *strutturalismo* designa il distribuzionalismo americano. P. H. Robins usa la parola *structure* nel senso di Firth “gruppo di elementi sintagmaticamente correlati” in opposizione a *sistema* “gruppo di elementi paradigmaticamente correlati” (Robins 1964, 49). In Lyons 1969 *structure* appare come sinonimo di “albero dei costituenti”. Solo in Raffaele Simone 2001¹² si trovano alcuni rinvii generici al termine *strutturalismo*, però senza chiara delimitazione rispetto alla grammatica generativa¹.

La situazione è diversa nel caso delle opere collettive che contengono articoli specializzati o delle opere di orientamento storico. Il volume curato da Cesare Segre intitolato *Intorno alla linguistica* contiene un articolo di Giulio Lepschy (1983) sullo strutturalismo e le introduzioni di Maria Luisa Altieri Biagi (1985) e di Eugenio Coseriu (1988) trattano in modo particolareggiato soprattutto dello strutturalismo europeo.

In sintesi: è vero che il termine *strutturalismo* e i suoi derivati sono stati coniati nell’ambito della linguistica, ma sono usati poco nelle introduzioni a questa disciplina. Nelle opere di questo genere si parla piuttosto di

¹ Per quanto riguarda il problema della delimitazione dello strutturalismo europeo rispetto ad altre correnti v. Albrecht 2007³, cap. 5.

metodi di descrizione e d'analisi che si potrebbero chiamare *post festum* "strutturalistici". La nostra famiglia lessicale appartiene a un livello metalinguistico. A livello di linguistica come disciplina tecnica appare soprattutto il lessema di base, cioè *struttura*, però anche questo termine assume significati molto differenti nelle diverse scuole della disciplina.

4. STRUTTURALISMO E POST-STRUTTURALISMO NELLE SCIENZE UMANE

"A quoi sert la notion de structure ?" si domandava il sociologo francese Raymond Boudon 1934-2013 in un libro pubblicato nel 1968, all'apogeo della "vague structuraliste" in Francia. Non senza ironia, l'autore esamina l'impiego del termine in diverse discipline, un'impresa che adotterò anch'io nei paragrafi seguenti. Tuttavia, la mia impostazione è diversa. Non mi domando a che cosa serve la nozione di 'struttura', ma per quale motivo i membri della nostra famiglia lessicale sono usati nelle diverse discipline. Sono indicatori di un *paradigm shift* nel senso di Thomas Kuhn o sono semplicemente manifestazione di una certa 'moda'?

4.1 Storiografia della linguistica

Siccome termini come *strutturalismo*, *strutturalista* etc., com'è stato detto, appartengono a un livello metalinguistico, la probabilità di incontrarli in lavori sulla storia della linguistica è più grande che nelle introduzioni alla linguistica. Tuttavia, sfogliando le grandi storie della linguistica che cominciano con l'antichità, si deve costatare che la nostra famiglia lessicale gioca un ruolo piuttosto modesto, limitato agli ultimi capitoli dedicati all'epoca moderna. Nelle Storie della linguistica di Tristano Bolelli 1965, Robert Henry Robins 1967 o Bertil Malmberg 1991, per citarne solo alcune, si trovano rimandi generici a Ferdinand de Saussure, ai circoli di Praga e Copenaghen e al distribuzionalismo statunitense. Nei lavori storiografici parziali che trattano di una determinata epoca, i membri della nostra famiglia lessicale appaiono molto più frequentemente, ma in contesti non molto interessanti per i fini di questo saggio. Si tratta soprattutto del problema di sapere a quale linguista o a quale scuola linguistica le etichette di *strutturalista* o *strutturalismo* possono essere affibbate a buon diritto. Per certe scuole si preferisce il termine *funzionalismo*. Nel suo libro *La linguistica strutturale*, Giulio G. Lepschy si scusa quasi del suo uso non molto coerente del termine *strutturalismo*: secondo lui si tratta di un rinvio piuttosto vago a certe correnti della linguistica del ventesimo secolo (Lepschy 1966, cap. I, 8).

Più interessanti sono le introduzioni allo strutturalismo in genere. Lo stesso Lepschy, in un saggio col titolo “Bilancio dello strutturalismo” che fa parte di un’opera collettiva, adduce tre aspetti che caratterizzano lo strutturalismo linguistico:

a) un interesse per la teoria, per la chiarificazione delle questioni metodologiche implicate dall’esame dei problemi linguistici concreti [...]; b) l’ipotesi che dietro la varietà e la singolarità dei singoli fenomeni linguistici concreti si possano e si debbano ricercare degli elementi più generali e astratti, delle regole, delle leggi, dei modelli di tipo matematico [...]; c) la tendenza a sottolineare l’aspetto relazionale dei fenomeni, a vederli cioè nella loro interdipendenza, nel loro costituire un tutto rispetto al quale ogni singolo elemento si definisce e nel quale trova il suo senso [...] (Lepschy 1983, 49).

Vedremo che sono questi gli aspetti che si ritrovano nell’uso della nostra famiglia terminologica in altre discipline delle scienze umane (vedi “What does ‘structure’ mean?”, in Albrecht 2011). Nella monumentale *Histoire du structuralisme* in due volumi di François Dosse 1991-1992 la linguistica occupa una parte minore. Nel suo libro molto originale *Le périple structural*, Jean-Claude Milner, pur essendo linguista, parte da Ferdinand de Saussure, ma s’interessa in egual misura ad autori come Dumézil, Barthes e Lacan, escludendo tuttavia Michel Foucault dal paradigma strutturalistico:

Bien que la rumeur l’ait inscrit dans la constellation dite structuraliste, bien qu’il ait lui-même rendu publiquement hommage au paradigme de recherches et qu’il ait parfois laissé entendre qu’il s’en réclamait, il devrait être clair qu’il n’en relevait nullement. (Milner 2002, 8 sg.)

Non sono completamente d’accordo con questo parere (vedi infra 4.5). Finisco questa breve panoramica facendo cenno al titolo di un libro del filosofo francese Jean-Marie Benoist (1942-1990): *Le révolution structurale. Althusser, Barthes, Lacan, Lévi-Strauss* (Benoist 1980). Questo titolo dimostra ancora una volta, che l’estensione dell’impiego della nostra famiglia lessicale a un vasto campo delle scienze umane è all’origine un fenomeno francese. La rivoluzione strutturalista nasce in Francia e si estende lentamente a tutti i paesi del mondo occidentale. Questa estensione si accompagna ad un continuo svigorimento del senso originale.

4.2 Critica letteraria, teoria della letteratura

Ci sono tre approcci classici alla letteratura: 1) l'approccio biografico che vede l'opera letteraria in uno stretto rapporto con la vita e la personalità dell'autore; 2) l'approccio 'ideologico' che studia l'opera letteraria nel contesto delle idee e i valori della società per la quale l'autore scrive ed in fine 3) l'approccio "werkimmanent", che si basa solo sul testo. S'intende da sé, che solo l'ultimo s'inserisce nel paradigma strutturalistico. Il *formalismo russo* e il *New Criticism* in Inghilterra e negli Stati Uniti sono importanti precursori di questo indirizzo. In entrambe le correnti, la nostra famiglia terminologica è ancora poco usata. Con l'ondata dello strutturalismo francese che attraversava il mondo della cultura, i termini *struttura*, *strutturalismo*, *strutturalista* appaiono anche nei lavori di critica letteraria e teoria della letteratura. Un esempio tipico è lo scrittore francese Roland Barthes (1915-1980) che, secondo il linguista Georges Mounin, ha inaugurato un modo di scrivere che costituisce una tentazione per i giovani ricercatori:

[...] qui, fascinés par des hypothèses saisissantes, par de trop vastes synthèses, surtout par une terminologie superbement scientifique, perdent de belles années à découvrir une impasse déguisée en avenue de l'Arc de Triomphe (Mounin 1970, 192).

Siamo arrivati al momento storico in cui non solo la nostra famiglia lessicale, ma anche una grande parte della terminologia dello strutturalismo linguistico diventa un mero indicatore di un certo atteggiamento, perdendo il suo significato tecnico originale. Mi basta citare due esempi tratti dagli scritti di Roland Barthes degli anni 1960. Da una parte, Barthes propone lo strutturalismo linguistico come modello per un'analisi rigorosa del racconto – proposta comprensibile e ragionevole:

Pour décrire et classer l'infinité des récits, il faut donc une « théorie » ... L'élaboration de cette théorie peut être grandement facilitée si l'on se soumet dès l'abord à un modèle qui lui fournisse ses premiers termes et ses premiers principes. Dans l'état actuel de la recherche, il paraît raisonnable de donner comme modèle fondateur à l'analyse structurale du récit, la linguistique elle-même. (Barthes 1966, 8 sg.)

Dall'altra, ammette ingenuamente che l'uso di una certa terminologia può fungere da "segno di riconoscimento":

[...] c'est probablement le recours sérieux au lexique de la signification [...]

dans lequel il faut voir en définitive le signe parlé du structuralisme : surveillez qui emploie signifiant et signifié, synchronie et diachronie, et vous saurez si la vision structuraliste est constituée. (Barthes 1964, 214)

Più tardi, Barthes dà la preferenza al termine *semiologia* rispetto a *strutturalismo*. Nel ‘giallo’ burlesco di Laurent Binet, *La septième fonction du langage* (2015), una specie di presa in giro dell’intelligenza ‘post-strutturalista’ francese, Roland Barthes, travolto sulle prime pagine dal furgone di un agente bulgaro travestito da operaio di lavanderia, appare come semiologo, non come strutturalista.

4.3 *Storia, Sociologia, Etnologia*

Con il suo rifiuto della dimensione temporale, lo strutturalismo è in un certo senso il nemico della storia. Questo vale soprattutto per la glossematica e per *l’archéologie du savoir* di Michel Foucault, che sarà discussa di seguito (vedi 4.5). Per certi versi, *L’École des Annales* di Marc Bloch e Lucien Febvre, che non vede nella storia una serie di avvenimenti, bensì prende in considerazione l’insieme dei fatti e fenomeni che costituiscono la società, rappresenta una specie di anticipazione di una visione ‘strutturalistica’ della storia. Non per niente un numero speciale della rivista (*Les Annales* (il titolo è cambiato più volte) porta il titolo *Histoire et Structure* ed è del 1971.

Per quanto riguarda la sociologia basta accennare, in questa sede, a una discussione accanita cui andrebbe dedicato un libro intero: l’interpretazione ‘strutturalistica’ di Marx da Louis Althusser e Maurice Godelier da un lato e la critica marxista dello strutturalismo da Henri Lefebvre e Lucien Sève dall’altro (vedi Albrecht 2007³, cap. 8.4).

Il rapporto più diretto tra lo strutturalismo linguistico e i suoi metodi applicati a un’altra disciplina s’incontra nell’etnologia di Claude Lévi-Strauss. I metodi classici, cioè la ricerca sul campo e l’osservazione partecipativa, non erano il suo forte. Preferiva avvicinarsi ai fatti da osservatore esterno. In un articolo apparso in *Word*, una rivista di linguistica importante, “L’analyse structurale en linguistique et en anthropologie” (1945) Lévi-Strauss dimostra come si possono applicare i metodi dell’analisi fonologica alle scienze dell’uomo. Il cosiddetto “triangolo culinario” è un adattamento dei “fasci tripartiti” di Trubetzkoy alle diverse possibilità di preparare i cibi (vedi Lévi-Strauss 1965, Albrecht 2007³, 188 sg.). Per Lévi-Strauss, la “struttura” era la verità latente da ‘scoprire’ (nel senso concreto della parola) ‘al di sotto’ dei fatti evidenti. Nella sua tesi *Les structures élémentaires de la parenté* (1949), Lévi-Strauss usa il termine *struttura* nel senso mate-

matico del termine (vedi 4.4) come “invariante di un sistema in trasformazione”:

Lévi-Strauss puntualizza chiaramente [...] sulla distinzione fra la nozione matematica di “sistema algebrico” [...] e quella di “struttura” la quale è individuata dalla classe delle trasformazioni (functoriali) cui tali sistemi soggiacciono [...] Lévi-Strauss quindi insiste, con competenza matematica, nella basilare distinzione fra “sistema” e “struttura”, con la seconda in generale non riducendosi alla prima. Infatti, le “strutture” di cui Lévi-Strauss parla, corrisponderebbero agli “invarianti” (gruppali) delle trasformazioni [...] (it.wikipedia.org/wiki/Claude Lévi-Strauss, nota 54)

4.4 Matematica

Esistono diverse concezioni fondamentali dell’“essenza” della matematica: realismo, logicismo, intuizionismo, costruttivismo, formalismo e strutturalismo – l’enumerazione non è completa. La concezione strutturalistica della matematica si sviluppa a partire dell’ottocento con l’elaborazione della teoria dei gruppi per merito di Evariste Le Gallois, Niels Henrik Abel, Félix Klein e Bourbaki, un gruppo di matematici francesi e statunitensi che preferiscono rimanere nell’anonimato. Un gruppo, in senso matematico, è una struttura algebrica definita attraverso un’operazione binaria associativa; nelle parole del matematico francese Marc Barbut: “Une structure algébrique, c’est un ensemble dont les éléments sont quelconques mais entre lesquels sont définies une ou plusieurs lois de composition ou (syn.) opérations [...]” (Barbut 1966, 798). In un linguaggio meno formale: la struttura è il fenomeno invariabile, ‘riconoscibile’ in un insieme che si trasforma secondo regole ben definite (vedi Albrecht 2007, cap. 9.3).

4.5 Epistemologia

Anche se Jean-Claude Milner sostiene un’altra opinione (vedi sopra), Michel Foucault è stato associato allo strutturalismo dagli osservatori della scena culturale, più tardi anche al cosiddetto post-strutturalismo. Due opere di una prima fase delle sue ricerche, *Les mots et les choses* 1966 e *L’archéologie du savoir* 1969, possono essere considerate come una specie di epistemologia. Tuttavia, l’*épistémè* di cui parla con una certa ostinazione non è un sapere nel senso tradizionale del termine, ma l’insieme delle condizioni che determinano il modo in cui si acquisisce una conoscenza delle cose in una determinata epoca storica:

Il ne sera donc pas question de connaissances décrites dans leur progrès vers une objectivité dans laquelle notre science d'aujourd'hui pourrait enfin se reconnaître ; ce qu'on voudrait mettre au jour, c'est le champ épistémologique, l'*épistémè* où les connaissances, envisagées hors de tout critère se référant à leur valeur rationnelle ou à leurs formes objectives, enfoncent leur positivité et manifestent ainsi une histoire qui n'est pas celle de leur perfection croissante, mais plutôt celle de leurs conditions de possibilité [...] (Foucault 1966, 13).

In parole povere: Foucault nega la distinzione classica fra soggetto e oggetto della conoscenza, fra "le sujet qui connaît et l'objet de la connaissance" (ibid., 264). La parola *struttura* assume un ruolo marginale nell'esposizione delle sue idee; il termine è usato nel senso tradizionale della botanica di Linné come "la composition et l'assemblage des pièces qui en [scil. della pianta] forment le corps", ibid., 147). La "struttura", intesa in questo senso, conferisce all'oggetto la sua unicità e fa sì che può essere nominato: "La structure, en limitant et filtrant le visible, lui permet de s'inscrire dans le langage" (ibid., 147).

Non volendo includere Foucault nel paradigma dello strutturalismo, Milner ha certamente ragione (vedi sopra), tuttavia è innegabile che l'autore di *Les mots et les choses* condivida un certo atteggiamento degli strutturalisti e post-strutturalisti che lo oppone agli umanisti di ogni genere: la negazione dell'autonomia del soggetto e con ciò, in parole povere, del libero arbitrio. Umanisti di destra e di sinistra hanno energicamente reagito contro il determinismo degli strutturalisti. Un esempio caratteristico è la critica di Jean-Paul Sartre diretta all'indirizzo dello strutturalismo:

... je ne conteste pas l'existence des structures, ni la nécessité d'en analyser le mécanisme. Mais la structure n'est pour moi qu'un moment du pratico-inerte. Elle est le résultat d'une praxis qui déborde ses agents. Toute création humaine a son domaine de passivité : cela ne signifie pas qu'elle soit de part en part subie. (Sartre 1966, 90)

5. CONCLUSIONE

Ritorniamo ancora una volta alla polisemia della parola *struttura*, la base della nostra famiglia lessicale. Uno specialista come Giorgio Dehò, già all'inizio del suo libro (vedi sopra), mette in guardia i lettori contro l'ambiguità del termine:

Nel suo significato più generale ed intuitivo di *organizzazione, composizione, articolazione*, il termine «struttura» è a tutti noto ma il suo uso è piuttosto ambiguo e spesso equivoco. [...] La precisione del significato del termine, infatti, rimane molto difficoltosa, legata com'è ai rapporti segno/significato e più ancora a principi ontologici. (Dehò 1975, 15)

L'uso inflazionato del termine risulta in una vaghezza che rasenta la banalità, come osserva Raymond Boudon:

La difficulté ne réside donc pas dans le fait qu'on ne puisse établir une définition entraînant l'assentiment général. Elle provient plutôt de ce qu'une définition de cette sorte conduit à une notion si pauvre et si banale qu'elle ne peut guère expliquer les mutations scientifiques que représentent, par exemple, l'anthropologie ou la linguistique structurale. (Boudon 1968, 15)

Comunque sia, per i fini di questa piccola indagine si deve fare una distinzione fondamentale tra il termine di base, *struttura*, e le sue derivazioni *strutturalismo, strutturalista, strutturalistico*. I termini derivati sono ancora più aperti ai significati figurati del termine di base. Abbiamo già citato la “cucina strutturalistica” della quale si parla nella critica gastronomica. In un necrologio in commemorazione del direttore d'orchestra Michael Gielen apparso recentemente in un grande giornale tedesco, si legge:

Denn bei aller, mitunter schroffen Sachlichkeit war er als Dirigent alles andere als nur strukturalistischer Tempo-Technokrat (Nonostante la sua oggettività talvolta piuttosto brusca, come direttore era tutt'altro che un puro tecnocrate strutturalistico del ritmo. (Gerhard R. Koch nel *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, 11 marzo 2019, 9)

In accezioni del genere, *strutturalistico* funge, in modo molto vago, da antonimo d'*intuitivo, incerto, flessibile*. Il termine *post-strutturalismo* pone lo stesso problema di quello di *postmodernismo*; non si capisce bene se designa una reazione contro la corrente stessa o una sua continuazione con eventuali modifiche – però, con quest'osservazione siamo arrivati al tema di un altro saggio metalinguistico.

ABSTRACT

The subject of this article is the word family *structure*, *structuralism*, *structuralist*, *strukturalistisch* and *strutturalistico* in German and Italian, and the sometimes confusing use of these terms in various fields. First of all, the entries for these words in representative Italian, French, German and English dictionaries are checked. This is followed by a look at relevant introductions to linguistics and the history of linguistics. Finally, the increasingly difficult to understand use of the word family in the “dark forests” of modern humanities disciplines is examined, with authors such as Roland Barthes, Michel Foucault, Claude Lévi-Strauss and several others. A short digression is devoted to the use of *structure* in mathematics, especially in group theory. At the end of the terminological excursion, the everyday life is reached, where, among other things, it is talk about “structuralist cuisine”.

REPERTORI

Battaglia = *Grande dizionario della lingua italiana* a cura di S. Battaglia e G. Bàrberi Squarotti, Torino, Utet, 1961-2002; *Supplementi I e II* a cura di E. Sanguineti, 2004 e 2009; *Indice degli autori citati*, a cura di G. Ronco, 2004.

Duden = *Duden, Wörterbuch in zehn Bänden*, Mannheim, Dudenverlag, 1999³.

OED = *The Oxford English Dictionary*, 2nd ed. prepared by J.A. Simpson and E.S.C.Weiner, Oxford, Clarendon Press, 1989 (edizione on line: <www.oed.com/>).

TLF = *Trésor de la Langue Française. Dictionnaire de la langue du XIX^e et du XX^e siècles (1789-1960)*, sous la direction de P. Imbs [et de B. Quemada], Paris, Éditions du CNRS/ Gallimard, 1971-1994 (edizione on line: *Le Trésor de la Langue Française informatisé* <<http://atilf.atilf.fr/>>).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Albrecht 2007³ = J. ALBRECHT, *Europäischer Strukturalismus*. Ein forschungsgeschichtlicher Überblick, Tübingen, Narr, 2007³.
- Albrecht 2011 = J. ALBRECHT, *European Structuralism*, in *The Languages and Linguistics of Europe*. A Comprehensive Guide, eds. Bernd Kortmann / Johann van der Auwera, Berlin - Boston, de Gruyter, 2011, pp. 821-844.
- Altieri-Biagi 1985 = M. L. ALTIERI-BIAGI, *Linguistica Essenziale. Storia, strutture e spessore sociale della lingua italiana*, Milano, Garzanti, 1985.
- Barbut 1966 = M. BARBUT, *Sur le sens du mot structure en mathématiques*, «Les Temps Modernes» 264, 1966, pp. 791-814.
- Barthes 1964 = R. BARTHES, *Essais critiques*, Paris, Seuil, 1964.
- ID. 1966: *Critique et vérité*, Paris, Seuil, 1966.
- Benoist 1980³ = J. M. BENOIST, *La révolution structurale. Althusser, Barthes, Lacan, Lévi-Strauss*, Paris, Grasset, 1980³.
- Benveniste 1966 [1962] = É. BENVENISTE, *Structure en linguistique*, in ID. *Problèmes de linguistique générale*, Paris, Gallimard, 1966 [1962], vol. 1, pp. 91-98.
- Berruto 1997 = G. BERRUTO, *Corso elementare di linguistica generale*, Torino, Einaudi, 1997.
- Binet 2015 = L. BINET, *La septième fonction du langage*, Paris, Grasset, 2015.
- Bolelli 1965 = T. BOLELLI, *Per una storia della ricerca linguistica*. Testi e note introduttive, Napoli, Morano, 1965.
- Boudon 1968 = R. BOUDON, *A quoi sert la notion de «structure»? Essai sur la signification de la notion de structure dans les sciences humaines*, Paris, Gallimard, 1968.
- Coseriu 1988 = E. COSERIU, *Einführung in die Allgemeine Sprachwissenschaft*, Tübingen, Narr, UTB 1372, 1988.
- Dehò 1975 = G. DEHÒ, *Lo strutturalismo dalla matematica alla critica letteraria*. Un saggio introduttivo con i confronti antologici da I. Adler, R. Barthes, R. Boudon, N. Chomsky, F. de Saussure, M. Foucault, J. Lacan, C. Lévi-Strauss, G. Mounin, C. Musatti, G. Preti, I.I. Revzin, L. Rosiello, L. Sebag, L. Sève, T. Todorov, Messina - Firenze, D'Anna, 1975.
- De Mauro 1998 = T. DE MAURO, *Linguistica elementare*. Roma-Bari, Laterza, 1998.
- Dollase 2015 = J. DOLLASE, *Kopf und Küche. Die Reise ins Innere des Geschmacks. Von der ersten Auster bis zu den besten Küchen Europas*, Kap. 6 *Die strukturalistische Küche*, Aarau, AT Verlag, 2015.
- Dosse 1991/92 = F. DOSSE, *Histoire du structuralisme*. Vol. I. *Le champ du signe*; Vol. II *Le chant du cygne*, Paris, La Découverte, 1991/92.
- Foucault 1966 = M. FOUCAULT, *Les mots et les choses*. Une archéologie des sciences humaines, Paris, Gallimard, 1966.
- ID. 1969 = M. FOUCAULT, *L'archéologie du savoir*, Paris, Gallimard, 1969.

- Geier 1998 = M. GEIER, *Orientierung Linguistik. Was sie kann, was sie will*, Hamburg, Rowohlt, 1988.
- Lepschy 1966 = G. LEPSCHY, *La linguistica strutturale*, Torino, Einaudi, 1966.
- ID. 1983 = G. LEPSCHY, *Bilancio dello strutturalismo*, in *Intorno alla linguistica*, Introduzione e cura di Cesare Segre, Milano, Feltrinelli, 1983, pp. 47-65.
- Lerot 1993 = J. LEROT, *Précis de linguistique générale*, Paris, Éditions de Minuit, 1993.
- Lévi-Strauss 1945 = C. LÉVI-STRAUSS, *L'analyse structurale en linguistique et en anthropologie*, «Word» 1 (1945), pp. 33-53.
- ID. 1949 = C. LÉVI-STRAUSS, *Les structures élémentaires de la parenté*, Paris, EHESS, 1949.
- ID. 1965 = C. LÉVI-STRAUSS, *Le triangle culinaire*, «L'Arc» 26 (1965), pp. 19-29.
- Lyons 1969 = J. LYONS, *Introduction to Theoretical Linguistics*, Cambridge, CUP, 1969.
- Malmberg 1991 = B. MALMBERG, *Histoire de la linguistique de Sumer à Saussure*, Paris, PUF, 1991.
- Milner 2002 = J. C. MILNER, *Le périple structural. Figures et paradigmes*, Paris, Seuil, 2002.
- Mounin 1970 = G. MOUNIN, *Introduction à la sémiologie*, Paris, Éditions de Minuit, 1970.
- Robins 1964 = R.H. ROBINS, *General Linguistics. An Introductory Survey*, London, Longmans, 1964.
- ID. 1967 = R.H. ROBINS, *A Short History of Linguistics*, Bloomington, Indiana University Press, 1967.
- Sartre 1966 = J. P. SARTRE, *Jean-Paul Sartre répond. [Entretien avec Bernard Pingaud]*, «L'Arc» 30 (1966), pp. 87-97.
- Simone 2001¹² = R. SIMONE, *Fondamenti di Linguistica*, Roma-Bari, Laterza, 2001¹².

FRANCESCO COSTANTINI

APPUNTI SULLA STORIA DEL TERMINE *CONNOTAZIONE*

1. INTRODUZIONE

Il termine *connotazione* è stato oggetto di ampia riflessione da un punto di vista sia teorico che storiografico, in particolare in ambito semio-logico¹; non è dunque obiettivo del presente lavoro di ripercorrere nella sua interezza e complessità una vicenda terminologica che risale almeno alla filosofia scolastica². Il fine del presente contributo è piuttosto cercare di chiarire quali siano le premesse teoriche che hanno portato, nel corso del Novecento, all'uso del termine nelle accezioni registrate nei dizionari specialistici e nella manualistica, le quali possono essere informalmente formulate come segue³:

¹ Si veda Kerbrat-Orecchioni (1977), Garza-Cuarón (1991), Traini (2001).

² Nella *Summa logicae*, ad esempio, Guglielmo di Ockham distingue tra nomi 'assoluti' e nomi 'connotativi' (*Summa logicae*, 1,10).

³ Si veda Ježek (2005, 48-49). Tra i dizionari di linguistica, sono registrate le seguenti definizioni di *connotazione*: «Mentre il fatto culturale simboleggiato dalla parola fornisce la denotazione, il contenuto emozionale della parola, percepito in una data cultura e forgiato da questa, è alla base del senso connotativo. L'esistenza stessa del soggetto parlante implica che ogni parola possiede un contenuto connotativo» (Dubois 1979); «Associazione extrasemantica che senza alterare il concetto connotato lo arricchisce di altri valori. La c. naturalmente, individuando una sorta di alone di senso senza margini netti, è particolarmente sensibile a variazioni locali e temporali, sociali, personali. \neq denotazione» (Cardona 1988); «[anche: significato affettivo/associativo/occasionale/secondario]. Componenti di significato individuali (emozionali) stilistiche, regionali, ecc. di un'espressione linguistica, che si sovrappongono al significato di base e che – a differenza di un significato costantemente concettuale – si sottraggono per lo più a una descrizione di solito generale, indipendente dal contesto [...]» (Bußmann 1990 [2007]; accanto a tale accezione, Bußmann riporta un secondo valore, legato alla tradizione logico-filosofica: «[Anche: significato/accezione significativa]. In logica indica il riferimento al contenuto del concetto a differenza della denotazione come riferimento alla realtà extralinguistica»). «In linguistics, 'connotation' is usually applied more narrowly, much in an everyday language, to various aspects of the communicative value of linguistics units which are seen as lying outside their core meaning [...]. Among the phenomena commonly grouped under this heading, however, at least the following may be distinguished. First, the term is used with reference to *expressive* components of meaning, most obviously in the case of terms 'favorable' or 'unfavorable' connotations. [...] Connotations may also reflect *social* or *situational* circumstances of use. [...] Connotations

(i) *connotazione* come contenuto ‘emozionale’ o ‘evocativo’ associato ad un’unità lessicale da ciascun parlante, dunque soggettivo, in aggiunta al significato oggettivo, denotativo;

(ii) *connotazione* come valore espressivo o stilistico associato a un’unità lessicale in contrapposizione al valore semantico di una seconda unità lessicale denotativamente affine; in tal senso il valore connotativo distingue tra loro unità lessicali quasi-sinonime (cf., ad esempio, Ježek 2005, 158).

Un esempio del primo valore di ‘connotazione’ è dato dal vocabolo *oriente* a cui è associato il significato denotativo di ‘area geografica situata ad est’ ma a cui può essere associato il significato connotativo ‘luogo misterioso, pieno di fascino’ (Casadei 2001, 107); un esempio del secondo valore del termine è dato da *frignare* (*ibidem*), che si distingue da *piangere* in primo luogo per il suo significato connotativo ma non per quello denotativo.

Sebbene al concetto di *connotazione* siano stati dedicati numerosi studi, l’introduzione del vocabolo all’interno della terminologia linguistica rimane in qualche modo poco chiara. È stato più volte attribuito a Leonard Bloomfield il primo uso del termine nell’ambito delle scienze del linguaggio: Mounin (1963, 145), osserva che «*Connotation* ne figure pas à l’index du *Cours* de Saussure, ni du *Language* de Jespersen, ni du *Language* de Sapir, ni du *Langage* de Vendryes» ed afferma che «on saisit probablement son entrée chez Bloomfield, qui lui consacre cinq pages, en 1934 [*sic*], dans son *Language*»; dello stesso avviso sono Garza-Cuarón (1991, 153, 154), Glück (1993, s.v. *Konnotation*, 4), Traini (1991, 24-25: «[...] il termine connotazione entra a pieno titolo nella linguistica con *Language* di Leonard Bloomfield, pubblicato nel 1933») e Orioles (2015, 220: «L’accezione linguistica di *connotazione* sorge con Leonard Bloomfield [...], il quale fa rilevare come ogni forma linguistica sia munita di un duplice ‘sapore connotativo’ [...]»)⁴.

may result from associations of various kinds among lexical units themselves: in these cases, the communicative value of a lexical unit is influenced by other units to which it is in some way related» (Bright 1992). Tra i manuali di lingua italiana, in Gobber - Morani (2014, 84) per *connotazione* si intende una «componente del senso» in cui «si fanno rientrare gli effetti degli atteggiamenti (emozioni, valutazioni) assunti dal mittente verso la realtà messa a tema nel discorso»; la nozione «include aspetti che, a vario titolo, riguardano l’atteggiamento del soggetto verso il contesto situazionale o verso l’interlocutore: si parla anche di significato ‘emotivo’» (*ibidem*, 122); in modo analogo, Berruto - Cerruti (2017, 197) intendono con *connotazione* «il significato per così dire indotto, soggettivo, connesso alle sensazioni suscitate da un segno e alle associazioni a cui esso dà luogo e da queste inferibile»; i due studiosi contrappongono inoltre *connotazione* a *denotazione*, ossia il significato «inteso in senso oggettivo» (*ibidem*).

⁴ Vi sono tuttavia anche voci discordanti, come De Mauro (1965), il quale afferma che «nella semantica generale contemporanea la distinzione [tra valore denotativo e valore connotativo, ndr] è stata valorizzata soprattutto dal Pagliaro e, meno esplicitamente, dal Hjelmslev e

In effetti, Bloomfield dedicò alla nozione di *connotazione* tre paragrafi all'interno del capitolo 9, *Meaning*, di *Language* (§§ 9.9, 9.10, 9.11, pp. 151-157) e non vi sono dubbi sul ruolo che tale opera ha avuto negli studi linguistici per lo meno fino agli anni Sessanta (cf. Malmberg 1985, 286). Appare dunque verosimile che lo studioso americano abbia contribuito in modo decisivo alla diffusione del termine (e del concetto ad esso associato) nell'ambito degli studi linguistici.

Tuttavia, non risulta che siano state discusse le ragioni per cui Bloomfield abbia utilizzato proprio il termine *connotazione* (ingl. *connotation*) e per comprendere ciò andrebbero chiariti gli antefatti che hanno portato alla definizione della nozione quale emerge nell'opera dello studioso americano. Non solo, ma come si vedrà, l'uso del tecnicismo da parte dello studioso americano e quello oggi comune non sono del tutto sovrapponibili. Ciò potrebbe suggerire che l'acquisizione del termine e del concetto in ambito linguistico non sia stata del tutto lineare e andrebbero dunque ricostruite anche le tappe del percorso che hanno portato il termine *connotation* ad affermarsi nella comunità dei linguisti.

Nell'affrontare tali questioni, nel paragrafo 2 sarà descritto l'impiego che Bloomfield fece del termine *connotation*; nel paragrafo 3 saranno discussi gli usi del termine e di concetti affini nel periodo precedente alla pubblicazione di *Language*; nel paragrafo 5, infine, si tenterà di delineare il percorso che a partire da *Language* ha portato all'attuale definizione della nozione. Il paragrafo 6 delinea alcune conclusioni.

2. CONNOTAZIONE IN *LANGUAGE* DI BLOOMFIELD

In *Language* Bloomfield non fornisce una definizione formale del termine *connotation*. Con tale termine lo studioso si riferisce ai 'valori semantici supplementari' di un vocabolo: «The second important way in which meanings show instability⁵, is the presence of supplementary values which we call *connotations*» (Bloomfield 1933, 151).

dal Mounin». I lavori in cui questi tre autori affrontano la questione della connotazione come tratto semantico in opposizione alla denotazione sono però tutte successive a *Language*, ed è noto che Hjelmslev era un profondo conoscitore dell'opera di Bloomfield. È tuttavia possibile che Pagliaro abbia svolto un ruolo significativo nell'introduzione delle due nozioni in Italia, e ciò prima che esse fossero state tematizzate in modo sistematico in ambito semiologico da Eco (1968, 92; 1975, 83ss.). Traini (2001, 139) suggerisce tuttavia che la riflessione di Eco sulla nozione di *connotazione* si ponga in continuità con le proposte teoriche di Hjelmslev (1940) e di Barthes (1964). Il concetto di *connotazione* come 'marca semantica aggiunta' deriverebbe secondo Traini da una «vulgata di Barthes» (Traini 2001, *ibid.*).

⁵ Il 'primo' modo a cui Bloomfield fa riferimento è l'ampliamento di significato di tipo metaforico, trattato nel §9.8.

Tali valori supplementari emergono – afferma Bloomfield – «from the social standing of the speakers who use a form» (p. 152) e sono caratterizzati dal fatto che presentano tratti ‘emotivi’ o ‘evocativi’:

A form which is used by a less privileged class of speakers often strikes us as coarse, ugly, and vulgar [...]; the speech-forms of tramps or criminals may bear a connotation of devil-may-care wit, and those of a rustic type may strike us as homely but poetic. A form used by a more privileged class of speakers may strike us as over-formal or prettified and affected» (Bloomfield 1933, 152).

E ancora: «Sea-terms sound ready, honest, and devil-may-care [...]; legal terms precise and a bit tricky» (p. 152).

Bloomfield elenca poi una serie di tipologie lessicali a suo modo di vedere ‘connotate’: si tratta dei vocaboli di ‘provenienza locale’, degli arcaismi, dei tecnicismi, dei cultismi, dei forestierismi, delle ‘*improper* speech-forms’, dei tabù (tra cui sono menzionate le parole oscene e le ‘*ominous* speech-forms’), delle forme per le quali è invocata la nozione di ‘intensità’ (esclamazioni, forme simboliche, forme onomatopeiche, forme con ‘connotazione infantile’).

Va poi precisato che per Bloomfield «every speech-form has its own connotative flavor for the entire speech-community and this, in turn, is modified or even offset, in the case of each speaker, by connotation which the form has acquired for him through his special experience» (p. 153): con il termine *connotation* Bloomfield intende dunque dei ‘valori (semantici) supplementari’ presenti sia a livello di comunità linguistica che a livello di singolo parlante.

Al tempo stesso, tuttavia, lo studioso afferma che le forme ‘connotate’ sono caratterizzabili come indicatori sociolinguistici. Trattando in particolare dei vocaboli di origine romanza in inglese, lo studioso afferma quanto segue (p. 154):

the connotative flavor of these forms lies in the learned direction: a speaker’s ability to use these forms measures his education. Errors in their use (*mala-propisms*) mark the semi-educated speaker. The less educated speaker fails to understand many of these forms, and is to this extent shut out from some types of communication.

In conclusione, con il termine ‘connotazione’ Bloomfield si riferisce sia a dei valori semantici supplementari di carattere emotivo ed evocativo, sia a degli indicatori di status sociolinguistico. Come si è visto, tuttavia, nel-

l'uso corrente del termine la seconda accezione non sembra essere stata recepita, il che suggerisce che, se il concetto è stato per la prima volta messo in risalto in senso tecnico dallo studioso americano, studi successivi devono averne ridimensionato la portata, favorendo l'impiego del termine nell'ambito della semantica lessicale ed escludendone o per lo meno riducendone l'uso nell'ambito che poi verrà chiamato 'variazionistico'.

In quanto al tecnicismo in sé, come detto Bloomfield non giustifica la scelta terminologica. Si può ritenere che lo studioso abbia semplicemente adottato un vocabolo proprio del lessico comune, per il quale non era necessaria una definizione esplicita. A favore di tale conclusione, avallata da Weinreich⁶ e da Garza-Cuarón⁷, si può menzionare il fatto che l'accezione comune, non tecnica, della parola *connotation* è registrata nella prima edizione dello Oxford English Dictionary, (vol. 2, 1893), in cui il vocabolo è definito come segue: «The signifying in addition; inclusion of something in the meaning of a word besides what it primarily denotes; implication»; il repertorio lessicografico menziona esempi risalenti al XVI e XVII secolo in cui il termine appare già impiegato in questa particolare accezione.

⁶ «These are perhaps 'connotations' in the loose, non-technical sense of the word (of which, incidentally, Bloomfield was also guilty)» (Weinreich 1958, 359). Lo studioso critica qui l'uso del termine da parte di Osgood - Suci - Tennenbaum (1957).

⁷ La studiosa si esprime in modo critico nei confronti di J. Molino, il quale sostiene (1971, 9): «Il nous semble en effet que Bloomfield et Hjelmstev sont, dans des perspectives différentes, restés fidèles à l'acception logique du terme, qu'ils ont cherché à transporter dans le domaine de la linguistique»; Garza-Cuarón sostiene invece che «Molino [...] is mistaken when he suggests that Bloomfield maintains the sense that connotation has in modern logic. [...] The affective traits or the social uses of words have never formed part of the meaning of a term in logical thought either before or during Bloomfield's life-time, not even in J.S. Mill» (Garza-Cuarón 1991, 158). La studiosa suggerisce invece che nell'uso di *connotation* e *denotation* di Bloomfield ci possa essere l'influenza di Ogden e Richards e di altri studiosi di semantica lessicale di inizio Novecento (v. *infra*). : «It appears, rather, that Bloomfield began to attach similar meanings to *connotation* as Ogden and Richards, Erdmann and Urban [Erdmann (1896, 1900) and Urban (1909)]». Con l'eccezione di Ogden - Richards (1923), si tratta però di studiosi non menzionati nella bibliografia di *Language*. Sull'ipotesi di un *transfert* dalla logica-filosofica alla linguistica, si veda anche Mounin (1963, 144s.): «Le mot *connotation* se trouve être un très vieux terme de logique scolastique, comme le mot *dénotation*. La linguistique vient de les admettre conjointement dans sa terminologie la plus récente. Le point de départ de l'usage moderne est la *Logique* de Stuart Mill. Chez lui, la *dénotation* d'un terme, c'est l'extension du concept, c'est-à-dire l'ensemble des objets dont ce concept est l'attribut. La *connotation* du terme est la compréhension du concept, c'est-à-dire l'ensemble des caractères appartenant à ce concept. [...] A ce stade, le terme passe de la logique surtout anglo-saxonne, à la linguistique également anglo-saxonne, avec une acception, déjà, qui sépare la partie objective de la définition d'un terme (énoncé des caractères nécessaires) et partie subjective, collectionnant des caractères non-nécessaires à la définition».

⁸ Ad esempio, Paul Bayne, *Commentary on the whole epistle of st. Paul to the*

Il fatto, d'altra parte, che in tre casi Bloomfield opponga *connotation* con *denotation* non sembra essere probante rispetto a una ipotetica acquisizione dei due concetti, da parte dello studioso, a partire dall'ambito proprio della logica filosofica⁹. Anche *denotation*, infatti, il quale pure non è definito in modo formale da Bloomfield¹⁰, è registrato nello Oxford English Dictionary anche come termine proprio del linguaggio comune e non solo come tecnicismo della logica filosofica¹¹.

Sembra dunque legittimo concludere che Bloomfield abbia utilizzato un vocabolo di uso comune e lo abbia adattato, tecnicizzandolo (almeno in parte), a una categoria di fenomeni di carattere semantico.

3. CONNOTAZIONE PRIMA DI LANGUAGE

Va osservato che Bloomfield non è l'unico, né il primo studioso ad aver impiegato il termine *connotazione* tra gli anni Venti e Trenta. Il termine è utilizzato ad esempio in *The Meaning of Meaning* di Ogden e Richard (1923), in *The Philosophy of Language* di Jespersen (1924), in diversi lavori di Sapir (1927, 1931a, 1931b, Sapir - Swadesh 1932).

Ephesians, 314 (1617): «When the words of knowledge do together by connotation imply affection, much more do the words of beleeffe».

⁹ Si vedano ad esempio i seguenti passi (Bloomfield 1933, 155): «The varieties of connotation are countless and indefinable and, as a whole, cannot be clearly distinguished from *denotative* meaning» [corsivo del redattore]; «In many speech-communities certain improper speech-forms are uttered only under restricted circumstances; a speaker who utters them outside the restriction is shamed or punished. The strictness of the prohibition ranges from a mild rule of propriety to a severe tabu. The improper forms belong for the most part to certain spheres of meaning, but often enough there exist by their side forms with the same *denotation* [corsivo del redattore] but without the improper connotation»; «There is some intensity also in the connotation of *nonsense-forms*. Some of these, though conventional, have no *denotation* at all [corsivo del redattore], as *tra-la-la*, *hey-diddle-diddle*, *tarara-boom-de-ay*; others have an explicitly vague *denotation* [corsivo del redattore], as *fol-de-rol*, *gadget*, *conniption fits*». In un altro passo, del resto, *connotation* sembra quasi essere messo in opposizione a *meaning*: «In the case of scientific terms, we manage to keep the meaning nearly free from connotative factors, though even here we may be unsuccessful; the number *thirteen*, for instance, has for many people a strong connotation» (Bloomfield 1933, 152).

¹⁰ Il termine *denotation* compare per la prima volta a p. 149: «What we see plainly in mathematical language, where the denotations are very precise, appears also in many ordinary speech-forms. If the meanings of the English past tense and of the word *go* are defined, the linguist can define *went* as 'the past of *go*'».

¹¹ «**Denotation** [...] **1.** The action of denoting; marking, noting; expression by marks, signs, or symbols; indication. [...] **2.** (with *a* and *pl.*) A mark by which a thing is made known or indicated; a sign, indication. **3.** A term employed to denote or describe a thing; a designation. **4.** The meaning or signification of a term. **5. Logic.** That which a word *denotes*, as distinguished from its *connotation*; the aggregate of objects of which a word may be predicated; extension».

In *The meaning of meaning* il termine ‘connotation’ è considerato come ambivalente, al punto che Ogden e Richards lo qualificano come «a misleading and dangerous term, under cover of which the quite distinct questions of application of reference and correctness of symbolization [...] are unwittingly confused» (p. 92); e ancora: «There is at present no theory of Definition capable of practical application under normal circumstances. The traditional theory, in so far as it has not been lost [...] in the confusion due to the term ‘Connotation’, has made little progress» (p. 109). Se ciò non chiarisce quale fosse l’uso tecnico del termine ‘connotazione’ in ambito semantico, indica in modo inequivocabile che già prima di Bloomfield il termine era utilizzato come categoria metalinguistica in questo stesso ambito.

Per quanto riguarda la definizione formale del tecnicismo, Ogden e Richards oscillano tra due accezioni: nel cap. IX *connotation* è impiegato nel senso proprio della logica tradizionale e di J.S. Mill¹²:

The term Connotation has been adopted by those logicians who follow Mill in the practice of discussing as though they were primary and paramount two senses in which a *symbol* may be said to mean: (i) It means the set of things to which it can be correctly applied; and the members of this set are said to be denoted or indicated by the word, or to be its denotation. (2) It means the properties used in determining the application of a symbol, the properties in virtue of which anything is a member of the set which is the denotation; these properties are said to be the connotation of a symbol, or sometimes simply its meaning. The relation of denotation to connotation has been conveniently summed up as follows: The connotation of a word determines its denotation which in turn determines its comprehension, *i.e.*, the properties common to the things to which it can be applied. The term connotation is, however, often used with the same sense as comprehension. (Ogden - Richards 1923, 187 ss.)

Tuttavia, nel commento alla XI definizione di significato¹³ Ogden e Richards usano il termine ‘connotazione’ in modo differente rispetto a quanto fatto dagli studiosi di logica. Si legge, infatti:

¹² Il riferimento è qui a J.S. Mill, *A System of Logic: Ratiocinative and Inductive*, 1843.

¹³ Ogden e Richards (1923, 186) individuano sedici diverse ‘definizioni’ del termine *meaning* ‘significato’, tra cui (I) «an intrinsic property», (II) «a unique unanalysable Relation to other things», (III) «The other words annexed to a word in the dictionary», (IV) «The Connotation of a word», ecc. L’XI definizione è, per l’appunto, «Emotion aroused by anything».

XI (Emotion) requires little comment. It is a definite sense of meaning which except amongst men of letters is not likely to be brought in to confuse other issues. [...] The detailed examination of this sense of meaning is almost equivalent to an investigation of Values, such as has been attempted by professor W.M. Urban in his formidable treatise on the subject [Urban 1909], where 'worth-predicates' appear as 'funded affective-volitional meanings.' «The words 'God', 'love', 'liberty', have a real emotional connotation, leave a trail of affective meaning. ... We may quite properly speak of the *emotional connotation* [corsivo del redattore] of such words as the funded meaning of previous emotional reactions and the affective abstracts which constitute the physical correlates of this meaning as the survivals of former judgment-feelings» (Ogden - Richards 1923, 198-199).

Da tale citazione risulta che il termine *connotation* doveva essere già corrente (nel senso qui rilevante) a inizio Novecento. In particolare il riferimento a Urban (1909) permette di retrodatare all'inizio del Novecento l'impiego del termine *connotazione* in uno dei sensi tecnici oggi comune. Ad ulteriore conferma di ciò, una rapida verifica nel testo di Urban permette di osservare che lo studioso utilizza spesso il vocabolo *connotation* accompagnato da un aggettivo che specifica il tipo di connotazione, non diversamente dall'uso oggi corrente (ad es., 'c. positiva', 'c. negativa', ecc.): la connotazione può essere 'appreciative' (Urban 1909, 12, 14, 422), 'ethical' (p. 43,) 'worth' (p. 62, 121, 422), 'conative' (p. 89), 'emotional' (p. 129-133, 208), 'cognitive' (p. 129), 'intellectualistic' (p. 396), 'prejudicial' (p. 426).

Un altro studioso in un cui lavoro degli anni Venti è discussa la nozione di *connotazione* (in opposizione a *denotazione*) è il danese O. Jespersen. Nel paragrafo *Proper Names* (cap. IV, *Parts of Speech*) di *The Philosophy of Language* (1924) lo studioso riprende la distinzione tra *denotazione* e *connotazione* come definita dal filosofo J.S. Mill:

According to him [John Stuart Mill, *System of Logic*, I, Ch. II] proper names are not *connotative*; they *denote* the individuals who are called by them; but they do not indicate or imply any attributes as belonging to those individuals, they answer the purpose of showing what thing it is we are talking about, but not of telling anything about it. On the other hand, such name as *man*, beside *denoting* Peter, James, John, and an indefinite number of other individuals, *connotes* certain attributes, corporeity, animal life, rationality, and a certain external form, which for distinction we call the human. Whenever, therefore, the names given to objects convey any information, that is, whenever they have any meaning, the meaning resides not in what they *denote*, but in what they *connote*. The only names of objects which connote nothing are proper

names; and these have, strictly speaking, no signification. (Jespersen 1924, 65)¹⁴

Ciò considerato, non sembra che il termine *connotazione* abbia in Jespersen la valenza tecnica che si riscontra in Bloomfield; si può pertanto ritenere che lo studioso danese – per quanto le sue opere fossero ben conosciute da Bloomfield (ne sono menzionate otto nella bibliografia di *Language*, tra cui *The Philosophy of Grammar*) –, non costituisca un antecedente rispetto alla definizione del termine *connotazione* quale introdotta dallo studioso americano.

Un terzo linguista nei cui studi degli anni Venti e Trenta il termine *connotation* occorre con una certa frequenza è E. Sapir. Il vocabolo compare una sola volta in *Language* (1921, 23) ed è usato con un significato non riconducibile alla sfera semantica¹⁵. Nello stesso lavoro (p. 91), inoltre, Sapir utilizza il verbo *connote*: trattando del contributo semantico della desinenza di terza persona singolare *-s*, lo studioso scrive: «We conclude, therefore, that it [-s, ndr] connotes a personal relation as well as the notion of singularity»; qui *connote* non pare avere alcun significato tecnico particolare: sembra invece essere utilizzato come sinonimo di ‘significare’.

Solo in lavori della seconda metà degli anni Venti Sapir impiega il tecnicismo con il valore familiare in Bloomfield (‘tratto semantico aggiuntivo’), senza per altro definirlo formalmente. In *Language as a form of human behavior* (1927, 431), ad esempio, affrontando l’argomento del fonosimbolismo, lo studioso scrive:

¹⁴ Nel successivo paragrafo, *Actual Meaning of Proper Names*, Jespersen sostiene l’eccessiva rigidità della distinzione tra *denotazione* e *connotazione* quale tracciata in ambito logico-filosofico e in particolare la tesi per cui i soli nomi comuni avrebbero carattere denotativo. Lo studioso osserva infatti che anche i nomi propri possono diventare comuni (nel processo semantico dell’antonomasia), e possono dunque acquisire la facoltà di connotare, oltre che quella di denotare; lo studioso giunge addirittura a ribaltare le due nozioni quali definite da Mill: «I should venture to say that proper names (as actually used) ‘connote’ the greatest number of attributes» (p. 66). È proprio in virtù della possibilità di acquisire valori connotativi che essi possono diventare comuni, come del resto notato in ambito logico-filosofico – ricorda Jespersen – da Keynes (1906, 45): «Proper names, of course, become connotative when they are used to designate a certain type of person; for example, a Diogenes, a Thomas, a Don Quixote, a Paul Pry, a Benedick, a Socrates. But when so used, such names have really ceased to be proper names at all; they have come to possess all the characteristics of general names».

¹⁵ Trattando della morfologia del verbo in inglese, Sapir scrive (1921, 23): «Ever since the breakdown of of English forms that set in about the time of the Norman Conquest, our language has been straining towards the creation of simple concept-words, unalloyed by formal connotations, but it has not yet succeeded in this, apart, possibly, from isolated adverbs and other elements of that sort». ‘Connotazioni formali’ potrebbe qui essere sostituito da ‘marche formali’.

If anyone is inclined to doubt the reality of such involuntary symbolisms in speech, let him try the following experiment, which I have myself tried a number of times with practically 100 per cent success. Let him tell a number of people, or a class, that there are three imaginary words: 'la' (rhyming with 'pa'), 'law', and 'lee', all meaning 'table', but with a *connotation* of difference of size [corsivo del redattore]. Let them then tell which of these three hypothetical words indicates the big table, which the little table, and which the middle-sized table. I think that it will be found that the normal English-speaking person, or French-speaking person, for that matter, will think of 'lee' as symbolizing the small table, 'law' the big table, and 'la' the middle-sized table *par excellence*¹⁶.

In questo passaggio Sapir impiega il termine *connotation*, anche in questo caso non definito in modo formale, con il valore di 'significato aggiuntivo, secondario'. Nello stesso lavoro, inoltre, alla pagina successiva si legge (corsivi del redattore):

The two aspects of speech, expressive and referential, are rarely seen in their purity. In the workaday world they are constantly intertwining their functions in countless compromises, and it is this highly variable process of compromise that is so largely responsible for the misunderstandings and clashes of human contact. If words really meant what we say they mean, there should be little room for misunderstanding; but it is of course only too true that they rarely mean quite what in our moments of intellectual isolation we claim as their due significance, but that they convey thousands of *connotations* over and above this ostensible meaning of theirs. Now, it is clear that with the growth of the power of analysis there is an ever increasing demand for the development of a perfectly objective and unemotional set of symbols that can stay put and mean exactly what they are supposed to mean – no more, nor less. [...] But language as ordinarily handled by society is soaked with *over-tones* or *connotations* that are nicely felt by the members of the particular society that makes use of one of its specific forms, but that it is difficult to convey to outsiders.

Qui Sapir impiega la parola *connotation* nel senso di 'emotional over-tone' (cf. Ullmann 1962, 204). Nel capoverso successivo, infine, *connotation* è anche implicitamente opposto a *denotation*:

Language would be a poorer thing than it is if it were a denotative system alone. [...] The necessity of evolving a complicated denotative symbolism

¹⁶ Per un'altra istanza d'uso dei termini *connotation* e *connote* in relazione al fonosimbolismo, si veda anche Sapir (1929, 227-228).

that is absolutely, or so far as may be, devoid of expressive values is not very keenly felt by normal human beings, but it is more than likely that as time goes on this purely speculative need will become more and more imperative.

Dunque, da una parte Sapir identifica un significato denotativo (oggettivo, ‘unemotional’, privo di valori espressivi), dall’altro un significato connotativo, dato dalle ‘sfumatura emotiva’ soggettive di un vocabolo.

Sapir ricorre alla nozione di *connotation* anche in una serie di lavori pubblicati all’inizio degli anni Trenta. Nella voce *Dialect*, pubblicata nella *Encyclopaedia of Social Sciences*, si legge (Sapir 1931a, 123): «DIALECT. This term has a connotation in technical linguistic usage which is somewhat different from ordinary meaning». Anche in questo caso il termine *connotation* sembrerebbe indicare un valore semantico aggiuntivo rispetto a quello comune, dipendente dall’ambito d’uso, per quanto, in questo caso, non legato a ‘sovratoni emotivi’. Nella stessa pagina, inoltre, si legge: «In less technical or frankly popular usage the term *dialect* has somewhat different connotations».

Un uso più vicino a quello odierno è osservabile in Sapir (1931b, 267):

The chief difficulty of understanding fashion in its apparent vagaries is the lack of exact knowledge of the unconscious symbolisms attaching to forms, colors, textures, postures and other expressive elements in a given culture. The difficulty is appreciably increased by the fact that the same expressive elements tend to have quite different symbolic references in different areas. Gothic type, for instance, is a nationalistic token in Germany, while in Anglo-Saxon culture the practically identical type known as Old English has entirely different connotations. In other words, the same style of lettering may symbolize either an undying hatred of France or a wistful look backward at madrigals and pewter.

Una simile accezione del termine in oggetto sembra emergere anche in Sapir - Swadesh (1932). In un passaggio in cui i due studiosi affrontano la semantica dei sintagmi preposizionali che esprimono un ‘ending point’ (‘meta’ nella corrente teoria tematica) si legge (pp. 70-71):

There is, however, an important difference in e-p [*ending point*, ndr] connotation between *to* of ‘He sent a messenger *to* the king’ and ‘She threw crumbs *to* the birds’. In the former case, there is no special implied relations between ‘messenger’ and ‘king’ other than the e-p relation which obtains properly

between 'sent' and 'king' and only mediately between 'messenger' and 'king'. In the latter case, however, there is a very special implied relation between 'crumbs' and 'birds', namely the dative or 'giving' relation, expressed by *to* in 'She gave crumbs *to* the birds' and by *for* in 'She threw crumbs *for* the birds'. [...] It is curious the fact that with such a verb as *throw* one cannot express the psychologically unmodified e-p relation, but must, wittingly or unwittingly, include a connotation of 'friendly' or 'hostile' attitude ('with intent to give *to* x' or 'with the intent to hit x'), hence 'throw to' or 'throw at'.

In questo brano *connotation* è chiaramente impiegato ad indicare dei valori semantici aggiuntivi differenti ('ostilità' e 'benevolenza') associabili alle diverse preposizioni. Allo stesso modo, a p. 76 dello stesso lavoro il verbo *connote* è utilizzato per indicare differenti sfumature di significato associabili al valore semantico primario della preposizione ingl. *across*:

E044: *Lay it across the entrance.*

E045: *I jumped right on to the ice, and how I got across I don't know.*

Note that these two sentences illustrate two different meanings of *across*. In the second sentence *across* connotes two points or lines or areas which are separated by an area. In the first sentence *across* connotes two areas which are separated by a bounding line (in this case 'the entrance' conceived as a line, 'the threshold').

E ancora, a p. 79, Sapir e Swadesh impiegano il termine *connotation* nel senso di 'significato aggiuntivo':

E090: *She folded her work and laid it away. Away* generally means 'to any place other than the starting-point or the point of reference'. In speaking of 'putting' things *away* there is an added connotation of putting them in the appropriate places for storing or keeping.

Appare dunque evidente che il termine *connotation* è stato impiegato in accezioni vicine a quelle oggi correnti prima della pubblicazione di *Language* da parte di L. Bloomfield e che, anzi, in tale opera il vocabolo tecnico sia utilizzato in modo tutto sommato innovativo rispetto a quanto si osserva in lavori precedenti o coevi, in ambito linguistico (Sapir) e logico-filosofico (Urban, Ogden - Richards). Non può nemmeno escluso, tuttavia, che l'impiego per certi aspetti originale di Bloomfield sia solo un'impressione determinata dal fatto che il termine è tratto – come sembra ora di poter ragionevolmente concludere – dal linguaggio non specialistico (o comunque da un linguaggio specialistico *in fieri*, non ancora consolidato nel primo

Novecento), e che quindi vi sia già in partenza una certa ambivalenza nei possibili usi del termine.

Va poi senz'altro fatta una considerazione più generale circa il clima intellettuale del primo Novecento relativo alla semantica lessicale. Nozioni che confluiranno verso la categoria 'connotazione' sono infatti ampiamente discusse in questo periodo, come del resto si può cogliere tra le righe di quanto fin qui esposto¹⁷. Due studiosi sembrano particolarmente significativi per gli sviluppi successivi della nozione di 'connotazione' (si veda inoltre Ullmann, 1957, 115ss.): il primo è K. O. Erdmann, il quale in una serie di studi di semantica lessicale introduce la distinzione tra *begrifflicher Inhalt* ('contenuto concettuale', Erdmann 1896, 1922), *Vorstellungswert* ('valore rappresentativo', Erdmann 1896) o *Nebensinn* ('senso accessorio', Erdmann 1922) e *Gefühlswert* ('valore emotivo', o *Stimmungsgehalt*, 'contenuto emotivo', Erdmann 1896, 1922), dato da ciò che un vocabolo è in grado di evocare a livello di sentimenti personali. Sulla base di questa distinzione Erdmann individua lo scarto semantico esistente tra sinonimi quali ted. *Pferd*, *Gaul* e *Roß* ('cavallo', 'ronzino' e 'destriero'), o *Maid* e *Mädchen* ('donzella' e 'ragazza') (Erdmann 1922, 107)¹⁸, caratterizzati da identico 'contenuto concettuale' ma da diverso 'valore emotivo'.

Il secondo studioso che potrebbe aver (indirettamente) contribuito a creare i presupposti concettuali per i successivi sviluppi della nozione di 'connotazione', e in particolare di *connotazione* come 'associazione extra-semantica' (Cardona 1988) di carattere evocativo e legato alla soggettività, è il linguista francese Ch. Bally. Nel suo *Traité de stylistique française* (1909) lo studioso dedica la terza parte a ciò che egli chiama «caractères affectifs des faits d'expression» (pp. 140-169), la quarta ai «caractères affectifs naturels» (pp. 170-202) e la quinta agli «effets par évocation» (pp. 203-249). Bally introduce una prima distinzione tra 'caratteri (semantici) dominanti' di tipo 'intellettuale' (che possiamo identificare con il 'contenuto concettuale' di Erdmann) e quelli di tipo 'affettivo' (p. 151). Scrive Bally (p. 159):

Les mots les plus ordinaires tels que *chaleur*, *froid*, *marcher*, *courir*, etc., évoquent en nous des sentiments avant de réveiller des idées; on peut être à peu près sûr que, suivant les personnes et les circonstances, la phrase: «il pleut»

¹⁷ Per una disamina completa delle varie tendenze in ambito semantico tra Ottocento e Novecento, si veda Nerlich (1992).

¹⁸ Sempre nell'ambito della semasiologia di scuola tedesca di inizio Novecento, si veda Sperber (1923), il quale utilizza il termine *Gefühlston* per indicare il valore emotivo che un vocabolo evoca e sottolinea la funzione che esso può svolgere nel mutamento semantico (Sperber 1923, 67).

fera surgir une impression de plaisir ou de déplaisir avant faire concevoir l'idée de la pluie.

Una seconda distinzione introdotta da Bally è quella tra 'caratteri affettivi naturali' ed 'effetti per evocazione'. In merito ai primi lo studioso scrive quanto segue (p. 167):

Nous avons affaire à un effet naturel ou direct lorsque, par exemple, en entendant prononcer un mot, nous éprouvons une impression agréable ou désagréable, sans que la réflexion fasse rien ajouter d'essentiel à cette impression première; c'est encore un effet naturel, lorsqu'une expression nous fait voir une chose avec des proportions ou une intensité frappante.

Ad illustrazione di tale concetto Bally menziona (p. 168) la differenza tra *ignorant* 'ignorante' e *ignare* 'ignaro', classificata, per l'appunto, come una differenza nei caratteri affettivi 'naturali' o 'diretti', o quella tra *étonné* 'sorpreso' ed *ébahi* 'sbalordito', o tra *maigre* 'magro' e *fluet* 'esile'.

In quanto agli 'effetti per evocazione', Bally osserva (p. 167):

[...] dans l'effet par évocation, l'expression signifie sensiblement la même chose que tel autre mot que nous emploierions; les deux termes ne diffèrent entre eux par aucune modification sensible de l'idée; le sentiment particulier qui se dégage, malgré tout, du fait de langage, provient alors d'une réflexion inconsciente qu'on pourrait traduire ainsi: «C'est un autre personne que moi qui emploierait cette expression», ou bien: «Je l'emploierais dans telle circonstance et non dans telle autre». Voilà l'essence de l'effet par évocation. Si un terme technique, par exemple, produit sur moi une impression, ce n'est certes pas qu'il implique rien d'affective en lui-même [...] mais c'est parce qu'il évoque un autre milieu que le milieu ordinaire, et une autre forme d'activité que celle de la vie journalière.

In conclusione, Bally osserva che accanto al valore concettuale di un vocabolo esistono dei tratti di natura emotiva, evocativa, e stilistica – tratti che vengono oggi generalmente etichettati mediante il termine *connotazione*. Dunque, sebbene tale tecnicismo non sia impiegato dallo studioso francese, sono presenti nella sua opera elementi concettuali che appartengono alla nozione di *connotazione* nel suo valore oggi comune e che hanno probabilmente avuto un'influenza sulla riflessione sulla nozione negli anni Sessanta del Novecento (su tale punto, si veda anche Kerbrat-Orecchioni 1977, 105).

4. CONNOTAZIONE DOPO LANGUAGE

Accanto a Bloomfield, un altro studioso che viene spesso menzionato per il suo ruolo nella diffusione del termine ‘connotazione’ (De Mauro 1965, Molino 1971, Garza-Cuarón 1991) è il danese L. Hjelmslev, il quale introduce la nozione di ‘semiotica connotativa’ ad indicare una semiotica «il cui piano dell’espressione è una semiotica» (Hjelmslev 1949 [1943], 122), nonché il termine *connotatore* a designare «i membri individuali» di classi quali «forme stilistiche», «stili (stile creativo e stile puramente imitativo, cosiddetto normale [...])», «stili di diversi valori (stile di valore superiore e di valore inferiore, cosiddetto volgare; anche qui uno stile di valore neutro, che non è considerato né inferiore né superiore)», «mezzi (parola, scrittura, gesto, segnalazione con bandiere, ecc.)», «toni (irritato, gioioso, ecc.)», «idiomi, tra i quali bisogna distinguere: a) diversi *vernacoli* (lingua comune di comunità, lingue speciali di vari gruppi o professioni); b) diverse lingue nazionali; c) diverse lingue regionali (lingue standard, parlata locale, ecc.); d) diverse fisionomie (per quanto riguarda l’espressione, diverse ‘voci’ e ‘registri’)» (p. 123).

Apparentemente l’uso che Hjelmslev fa del termine *connotazione* (e *connotatore*) si accosta all’uso ante litteram ‘sociolinguistico’ e ‘variazionistico’ che ne fa Bloomfield – di cui è noto, come scritto in precedenza, che Hjelmslev conosceva bene l’opera: una certa unità espressiva ha, accanto al suo contenuto denotativo, anche una ‘connotazione’ che permette di stabilire a quale ‘forma stilistica’, ‘stile’, ‘valore’, ecc. essa appartenga.

A partire dall’uso che fa Hjelmslev del concetto di ‘connotazione’ prende avvio a partire dagli anni Sessanta del Novecento un’ampia riflessione in ambito semiologico, in particolare in Francia (si veda Kerbrat-Orecchioni 1977, Garza-Cuarón 1991, Traini 2001; si veda n. 4). Tale discussione ha probabilmente avuto conseguenze anche in ambito linguistico. È infatti in Francia che il termine *connotation* si specializza nel modo a noi oggi familiare. In particolare, De Mauro (1965, 22) attribuisce a G. Mounin (insieme a Hjelmslev e, per quel che riguarda l’Italia, a Pagliaro) un ruolo particolarmente significativo nello stabilirsi della nozione di ‘connotazione’¹⁹, che sarebbe poi stato recepito anche da A. Martinet, il quale in *Connotation, poésie et culture* (1967) scrive (pp. 448-449):

¹⁹ Si veda Mounin (1963, 144ss.); si noti che De Mauro include sotto l’etichetta ‘connotazione’ due tipi di valori semantici aggiuntivi rispetto al valore ‘referenziale’ (od ‘onimico’), ossia il valore ‘pragmatico o valutativo’ e il valore ‘stilistico o evocativo o di livello’.

Il n'est pas facile de délimiter exactement le champ sémantique que couvre le terme de connotation. Il s'oppose, on le sait, à dénotation. Pour certains, la dénotation d'un terme serait ce qu'on dit de lui dans le dictionnaire. Pour d'autres, la dénotation résulterait de la référence à l'objet désigné: *violon* et *crinclin* ou, en anglais, *violin* et *fiddle* auraient la même dénotation. Sueles leurs connotations seraient différents. [...] On pourrait également définir la dénotation comme ce qui, dans la valeur d'un terme, est commun à l'ensemble des locuteurs de la langue. Ceci, bien entendu, coïncide avec ce qu'indique tout bon dictionnaire. Les connotations, où le pluriel s'oppose au singulier de «dénotation», seraient, dans ce cas, *tout ce que ce terme peut évoquer, suggérer, exciter; impliquer de façon nette ou vague, chez chacun des usagers individuellement* [corsivo del redattore]. [...] C'est dans ce dernier sens que le terme «connotation» peut rendre les plus grands services, et c'est celui que nous retiendrons ici.

Vi è qui un uso del termine 'connotazione' che si colloca in continuità, idealmente, con gli usi pre-bloomfieldiani: *connotazione* come 'valore evocato ed emotivo soggettivo' o come 'sfumatura stilistica' (come nelle coppie di quasi sinonimi ingl. *violin* : *fiddle* e fr. *violin* : *crinclin*, in cui il secondo dei termini è di registro colloquiale).

In *La linguistique, Guide alphabétique* (1969), inoltre, Martinet tratta nuovamente, sia pur in modo sommario, la nozione in oggetto, affermando che «dal punto di vista del senso un'importante distinzione è quella che si fa tra la funzione referenziale e la funzione emozionale dei segni» (Martinet 1969, 314). Le due componenti semantiche, scrive lo studioso, sono «alla base delle recenti ricerche stilistiche»²⁰ e si riallacciano «all'opposizione

²⁰ Nell'affermare ciò Martinet fa riferimento esplicito a Guiraud (1955), in cui non risulta però che il termine *connotazione* abbia largo impiego (lo si ritrova a p. 79: «*Kunst* désigne désormais les sphère les plus élevées de la connaissance; il tend vers le sens moderne de *art* par opposition à *Wizzen* [sic; Giraud discute in queste pagine il lessico relativo al conoscere nel tedesco del Trecento] qui s'applique au savoir en général et à l'habilité et à la capacité technique en particulier, mais sans *connotation* [corsivo del redattore] sociale»), pur essendo oggetto di approfondimento nozioni che sono oggi generalmente ascritte al tecnicismo. Nel capitolo II, ad esempio, Guiraud tratta i «sens et valeurs stylistiques» (p. 31s.), intesi come «associations extra-notionelles» (o «extra-sémantiques») le quali «sans altérer le concept le colorent»; distingue inoltre tra «valeurs expressives», intesi come «des images subsidiaires qui se superposent au sens» e sono «associations extra-sémantiques d'origine naturelle» (difficile non ravvisare in tale definizione una diretta filiazione rispetto ai «caractères affectifs naturels» di Bally), e i «valeurs socio-culturelles», i quali «dérivent du group économique, professionnel, régional, etc.» (p. 34). Anche in questo caso si tratta di un evidente riflesso degli 'effetti per evocazione' di Bally. Significativamente, alla distinzione tra *connotazione* e *denotazione* è dedicato un paragrafo in Guiraud (1971, 35s.). Lo studioso definisce il termine *denotazione* come «le signifié conçu objectivement et en tant que tel»; la connotazione rappresenta invece «des valeurs

denotazione-connotazione, già usata dalla logica scolastica ma da qualche tempo accettata nella terminologia della linguistica moderna» (*ibidem*). Segue la definizione di connotazione come «valore supplementare» dato da una serie di «relazioni tra gli utenti e i segni, dell'atteggiamento del soggetto parlante di fronte al segno, che interessa prima di tutto il discorso estetico» (*ibidem*).

Sembra dunque che a questo punto, sul finire degli anni Sessanta, la nozione sia già consolidata con il valore in cui è impiegata oggi.

5. CONCLUSIONI

Nel termine 'connotazione' sembrano cristallizzarsi una serie di tradizioni di studi all'interno delle quali sono state trattate indipendentemente nozioni simili: la logica filosofica, in particolare ottocentesca (J.S. Mill), la semantica (Erdmann) e la stilistica di inizio Novecento (Bally) hanno ciascuna cercato di definire che cosa, nel significato di una parola, sia in qualche modo essenziale e che cosa sia accessorio; quale sia, di un vocabolo, il contenuto 'cognitivo' e quale quello determinato dalle associazioni, emotive, evocative, stilistiche.

Con Bloomfield alcuni elementi di questo dibattito ricevono una trattazione sistematica sotto la comune etichetta data dal termine *connotazione*; il termine in sé è probabilmente utilizzato da Bloomfield in continuità con un uso comune a inizio Novecento (il tecnicismo è presente in Ogden - Richards 1923, i quali a loro volta lo riprendono da Urban 1909, e in diversi lavori di Sapir); tale impiego è verosimilmente determinato dalla risemantizzazione in senso tecnico di un vocabolo inglese di uso comune (e non, presumibilmente, per travaso lessicale dall'ambito logico-filosofico).

Nel dopoguerra la grande influenza che *Language* avrà negli studi sul linguaggio fa sì che l'impiego del termine *connotazione* si consolidi in senso specialistico, probabilmente anche grazie al contributo di Hjelmslev, in ambito sia semiologico²¹ che linguistico, ambito nel quale negli anni Sessanta recupererà valenze proprie della semantica e della stilistica primo-novecentesca.

subjectives attachées au signe du fait de sa forme et de sa fonction». Sembra quasi che i due concetti si siano 'cristallizzati', almeno in parte, nel periodo intercorso tra la pubblicazione dei due lavori di Guiraud.

²¹ Si veda a questo proposito i nove tipi di 'connotazioni' individuati da Eco (1968, 92).

ABSTRACT

The article aims to outline the genesis of the notion of ‘connotation’ as commonly used in the context of lexical semantics. It is shown that the concept brings together a series of traditions of studies within which it has been treated independently, although under different terminological labels: nineteenth-century philosophical logic and the early-twentieth-century semantics and stylistics; in each of these disciplines an attempt was made to define what is essential in the meaning of a word and what is accessory – the emotional, evocative, stylistic associations. Bloomfield and Hjelmslev provided the first systematic definitions of the notion and started employing the term *connotation* consistently; on these definitions is based the subsequent use of the term *connotation*, which in the 1960s recovered notional features previously discussed within the early-twentieth-century semantics and stylistics.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Bally 1909 = CH. BALLY, *Traité de stylistique française*, Paris, Klincksieck, 1909.
- Barthes 1964 = R. Barthes, *Rhétorique de l’image*, «Communication», 4 (1964), 40-51.
- Berruto – Cerruti 2017 = G. BERRUTO, M. CERRUTI, *La linguistica. Un corso introduttivo*, Torino, UTET, 2017 [2^a ed.].
- Bloomfield 1933 = L. BLOOMFIELD, *Language*, New York, Holt, 1933; ed. it. *Il linguaggio*, Milano, il Saggiatore, 1974.
- Bright 1992 = W. BRIGHT (ed.), *International encyclopedia of linguistics*, New York, Oxford University Press, 1992.
- Bußmann (1990) [2007] = E. BUBMANN, *Lexikon der Sprachwissenschaft*, Stuttgart, Kröner, 1990; ed. it., adattamento e revisione sulla base della 3^a edizione originale (2002), rivista e ampliata, a cura di P. Cotticelli-Kurras, Alessandria, Edizioni dell’Orso, 2007.
- Cardona 1988 = G. R. CARDONA, *Dizionario di linguistica*, Roma, Armando, 1988.
- Casadei 2001 = F. CASADEI, *Breve dizionario di linguistica*, Roma, Carocci, 2001.
- De Mauro 1965 = T. DE MAURO, *La caratterizzazione della sostanza semantica*, «Il Cannocchiale», 1 (1965), 157-161; ripubblicato in id., *Senso e significato. Studi di semantica teorica e storica*, Bari, Adriatica editrice, 1971, 20-25.
- Dubois 1979 = J. DUBOIS, M. G. L. GUESPIN, C. MARCELLESI, J. B. MARCELLESI, J. P. MÉVEL, *Dizionario di linguistica*, Bologna, Zanichelli, 1979.

- Eco 1968 = U. ECO, *La struttura assente: introduzione alla ricerca semiologica*, Milano, Bompiani, 1968.
- ID. 1975 = U. ECO, *Trattato di semiotica generale*, Milano, Bompiani, 1975.
- Erdmann 1896 = K. O. ERDMANN, *Vom Vorstellungswert und Gefühlswert der Wörter*, «Allgemeine Zeitung», Beilage, 222 (1896), 4-7, 223 (1896), 5-8.
- ID. 1900 = K. O. ERDMANN, *Die Bedeutung des Wortes*, Leipzig, Verlag von Eduard Avenarius, 1900.
- ID. 1925 = K. O. ERDMANN, *Die Bedeutung des Wortes. Aufsätze aus dem Grenzgebiet der Sprachpsychologie und Logik*, Leipzig, Haessel, 1922.
- Garza-Cuarón 1991 = B. GARZA-CUARÓN, *Connotation and Meaning*, Berlin, Mouton de Gruyter, 1991.
- Glück 1988 = H. GLÜCK, *Metzler-Lexikon Sprache*, Stuttgart / Weimar, Metzler, 1993.
- Gobber – Morani 2014 = G. GOBBER, M. MORANI, *Linguistica generale*, Milano, McGraw-Hill Education, 2014 [2^a ed.].
- Guiraud 1955 = P. GUIRAUD, *La sémantique*, Paris, Presses Universitaires de France, 1955 [8^a ed., 1975].
- ID. 1971 = P. GUIRAUD, *La sémiologie*, Paris, Presses Universitaires de France, 1971.
- Hjelmslev 1968 [1943] = H. HJELMSLEV, *I fondamenti della teoria del linguaggio*, Torino, Einaudi, 1968 (trad. it. di *Prolegomena to a Theory of Language*, Madison, University of Wisconsin Press, 1961; orig. *Omkring sprogteoriens grundlæggelse*, Copenhagen, Akademisk Forlag, 1943).
- Ježek 2005 = E. JEŽEK, *Lessico. Classi di parole, strutture, combinazioni*, Bologna, il Mulino, 2005.
- Kerbrat-Orecchioni 1977 = C. KERBRAT-ORECCHIONI, *La connotation*, Lyon, Presses Universitaires de Lyon, 1997.
- Keynes 1906 = J.N. KEYNES, *Studies and Exercises in Formal Logic*, London, Macmillan and Co., 1906 [4th ed.].
- Malmberg 1985 = B. MALMBERG, *L'analisi del linguaggio nel XX secolo*, Bologna, il Mulino, 1985.
- Martinet 1967 = A. MARTINET, *Connotation, poésie et culture*, in *To Honor Roman Jakobson*, L'Aia / Parigi, Mouton, 1967, 1288-1295; ristampato in «La linguistique», 36/1, 2 (1967, numero speciale a cura di C. Hagège, A. Tabouret-Keller, H. Schogt, *Les introuvables d'André Martinet*), 445-454.
- ID. 1969 = A. MARTINET, *La linguistique. Guide Alphabétique*, Paris, Éditions Denoël, 1969; trad. it. *La linguistica. Guida alfabetica*, Milano, Rizzoli 1972.
- Molino 1971 = J. MOLINO, *La connotation*, «La linguistique», 7/1 (1971), 5-30.
- Mounin 1963 = G. MOUNIN, *Les problèmes théorétiques de la traduction*, Paris, Gallimard (Bibliothèque des idées), 1963.
- Ogden – Richards 1923 = C.K. OGDEN, I.A. RICHARDS, *The Meaning of Meaning. A Study of the Influence of Language upon Thought and the Science of Symbolism*, London, Routledge and Kegan Paul, 1923.

- Orioles 2015 = V. ORIOLES, *Le spie sociolinguistiche nei prestiti. Tra mondo antico ed età contemporanea*, in C. Consani (a cura di), *Contatto interlinguistico tra presente e passato*, Milano, LED, 2015, 219-236.
- Osgood – Suci – Tennenbaum 1957 = CH.E. OSGOOD, G.J. SUCI, P.H. TENNENBAUM, *The Measurement of Meaning*, Urbana, University of Illinois Press, 1957.
- Sapir 1921 = E. SAPIR, *Language, an Introduction to the Study of Speech*, New York, Harcourt, Brace and Company, 1921.
- ID. 1927 = E. SAPIR, *Language as a form of human behavior*, «The English Journal» 16 (1927), 421-433; ristampato in P. Swiggers (ed.), *The Collected Works of Edward Sapir. I, General linguistics*, Berlin, Walter de Gruyter, 2008, 204-216.
- ID. 1929 = E. SAPIR, *A study in phonetic symbolism*, «Journal of experimental psychology», 12 (1929), 225-239; ristampato in P. Swiggers (ed.), *The Collected Works of Edward Sapir. I, General linguistics*, Berlin, Walter de Gruyter, 2008, 227-241.
- ID. 1931a = E. SAPIR, *Dialect*, in E.R.A. Seligman (ed.), *Encyclopaedia of Social Sciences* 5, New York, Macmillan, 1931, 123-126; ristampato in P. Swiggers (ed.), *The Collected Works of Edward Sapir. I, General linguistics*, Berlin, Walter de Gruyter, 2008, 499-502.
- ID. 1931b = E. SAPIR, *Fashion*, in E.R.A. Seligman, *Encyclopaedia of Social Sciences* 6, New York, Macmillan, 1931, 139-144; ristampato in R. Darnell, J.T. Irvine, R. Handler (eds.), *The Collected Works of Edward Sapir. III, Culture*, Berlin, Walter de Gruyter, 1990, 265-275.
- Sapir – Swadesh 1932 = E. SAPIR, M. SWADESH, *The Expression of the Ending-Point in English, French, and German*, Baltimore, Waverly (Language Monographs, Linguistic Society of America, 10), 1932; ristampato in P. Swiggers (ed.), *The Collected Works of Edward Sapir. I, General linguistics*, Berlin, Walter de Gruyter, 2008, 325-446.
- Sperber 1923 = H. SPERBER, *Einführung in die Bedeutungslehre*, Bonn / Leipzig, Schroeder, 1923.
- Traini 2001 = S. TRAINI, *La connotazione*, Milano, Bompiani, 2001.
- Ullmann 1957 = S. ULLMANN, *The Principles of Semantics*, Oxford, Blackwell, 1957; trad. it. *Principi di semantica*, Torino, Einaudi, 1977.
- ID. 1962 = S. ULLMANN, *Semantics: An Introduction to the Science of Meaning*, Oxford, Blackwell & mott, 1962; trad. it. *La semantica. Introduzione alla scienza del significato*, Bologna, il Mulino, 1966.
- Urban 1909 = W.M. URBAN, *Valuation: Its Nature and Laws*, London / New York, Sonnenschein and Macmillan, 1909.
- Weinreich 1958 = U. WEINREICH, *Travels through Semantic Space*, «Word», 14/2-3 (1958), 346-366.

SVEVA ELTI DI RODEANO

DIGRAFIA.
CENNI SU UN TECNICISMO DEL METALINGUAGGIO
DELLA LINGUISTICA

1. PREMESSA

È interesse ormai comune degli studiosi di linguistica interrogarsi sui quadri di riferimento teorici e sui rispettivi riflessi terminologici. Obiettivo del presente lavoro è illustrare la genesi del tipo terminologico *digrafia* cercando di seguire la storia del costrutto, l'evoluzione semantica avvenuta in connessione con la diffusione del tipo *diglossia* e con la risemantizzazione e successiva produttività del prefisso *di-*, e di valutarne l'eventuale diffusione nel metalinguaggio attuale della linguistica.

2. LA RISEMANTIZZAZIONE DEL PREFISSO *DI-*

Occorre premettere che, nel caso specifico, la difficoltà di registrare una definizione univoca da parte degli studiosi può essere giustificata dalla risemantizzazione che il prefisso *di-* ha subito nella lingua speciale della linguistica, una specializzazione di funzione non facilmente ricavabile dalla motivazione etimologica (Bombi 2009: 271-282).

La fortuna del prefisso *di-* nel metalinguaggio della linguistica è legata alla diffusione di *diglossia*. Ferguson (1959) ha descritto per primo il fenomeno come l'uso di due varietà della stessa lingua per funzioni sociali diverse. Fishman (1980) ha poi esteso l'idea a due lingue coesistenti nella stessa comunità, qualunque sia la loro appartenenza genetica. Sia che ci si riferisca al senso fergusoniano o all'accezione più ampia di Fishman, il prefisso *di-* ha acquisito il valore semantico di distribuzione gerarchizzata e funzionale.

Dal punto di vista della formazione del metalinguaggio della linguistica il termine *digrafia* mostra esempi di polisemia, predilezioni di scuola e fraintendimenti, anche se va facendosi strada la valenza sollecitata da Ferguson con *diglossia*. Il termine *digrafia* appare inoltre riorganizzarsi, in aderenza a tale modello, anche attraverso la creazione di nuove espressioni

e concetti quali, ad esempio, *additive digraphia*, *internal digraphia*, *synchronic digraphia*.

La recente monografia edita da Bunčić – Lippert – Rabus (2016) elenca i contributi che attestano il tipo *digrafia*, discernendo chiaramente quelli che sono stati influenzati dal concetto fergusoniano di *diglossia* e quelli che se ne sono mantenuti distanti.

In questo contributo opereremo una ricognizione delle attestazioni del lemma nei dizionari di linguistica e delle caratterizzazioni del fenomeno.

La definizione più diffusa è quella che vede la digrafia come “rappresentazione di un fonema tramite due segni grafici, ad es. ingl. <sh> per [ʃ], ted. <ch> per [x] o [ç]. I due segni interessati costituiscono nella loro unità un ‘digrafo’” (Cotticelli – Bußmann 2007: 202). La stessa accezione di codificazione linguistica con due grafemi, e non come fenomeno sociolinguistico riguardante due scritture, è rintracciabile anche nei dizionari editi da Pei & Gaynor (1954: 57), Hartmann & Stork (1972: 67), MacKay (1989: 159), Beccaria (1994: 230), Trask (1996: 113), Matthews (1997: 98), Crystal (2008: 145). Da notare l’assenza del lemma in Asher (1994) e in Daniel – Bright (1996). Il dizionario OED online attesta *digraph* quale “a group of two letters expressing a simple sound of speech”, una definizione in linea con quanto espresso nei repertori interrogati, ma anche *digraphic* quale “written in two different characters or alphabets”. Quest’ultima definizione si avvicina a quella rintracciabile nel TLFi con *digraphe* nel senso di “qui est écrit en deux écritures différentes” e quale sostantivo “synon. de *digramme*”.

Le ultime due definizioni, rispettivamente *digraphic* dell’OED online e *digraphe* del TLFi, mostrano aperture al significato sociolinguistico che nella letteratura appare delinarsi e che solo nel dizionario di Cardona (1988b) viene registrato separatamente. Nel *Dizionario di linguistica* (1988b s.v. *digrafo* e s.v. *digrafismo*) si distingue infatti tra *digrafo*, “(a) composto di due elementi grafici: <ch> in *chi*, *che*, <sh> in ingl. *she*, *sheet* ecc. (b) che ha due codici di scrittura”, e *digrafismo*, che viene definito come la “compresenza di due codici di scrittura”, con riferimento alla distribuzione gerarchizzata di due varietà scritte.

3. LE PREFIGURAZIONI DEL CONCETTO E LE PRIME ATTESTAZIONI

L’aggettivo *digraphic* è attestato in Demetrios Pierides (1811-1895), direttore di banca a Larnaca, collezionista di antichità cipriote e cultore di storia antica. Pierides racconta di aver trovato un’iscrizione dello stesso testo in due versioni, greco e cipriota, per la cui descrizione preferì usare *digraphic* al posto di *bilingual* (1875: 38). Non sappiamo se Pierides avesse avuto una formazione linguistica, di certo era uno storico e cultore della

classicità. Tali competenze gli permisero di coniare questo aggettivo con il prefisso *di-*, da lui riconosciuto come greco.

Nello stesso anno, il numismatico Alfred von Sallet (1842-1897) usò per la prima volta *zweischriftig* (1875: 132) per descrivere il testo riportato su delle monete cipriote risalenti a Evagora I (411- 374/373 a.C.). Su di esse von Sallet nota con stupore che vi sono attestate due scritture, “die cyprische Schrift und die griechische Schrift”, quest’ultima utilizzata accanto alla cipriota per delle glosse, fatto “besonders interessant” che appare degno di nota, tale da produrre la formazione di *zweischriftig*, per la cui completa novità chiede persino venia.

Sulla scorta di Pierides, l’orientalista Joseph Halévy (1827-1919) usò *digraphique* per descrivere delle iscrizioni sumero-accadiche (1883: 255), in polemica con chi – gli assiriologi – le definiva bilingui. La critica che mosse Halévy ad utilizzare il termine *digraphique* fu la convinzione che il sumerico non fosse una lingua, ma solo un diverso sistema di scrittura con cui notare l’accadico.

In virtù di queste poche osservazioni, è possibile dedurre che alla fine del XIX secolo l’epigrafia greca, ma anche orientale, sentì la necessità di distinguere sul piano terminologico le iscrizioni che attestavano più di una scrittura.

4. VERSO LA DEFINIZIONE DEL COSTRUTTO METALINGUISTICO

Digraphie è presente nel lavoro in cui il sociolinguista Robert Lafont¹ descrive le condizioni degli occitani, fra i quali si alternano non solo due varietà linguistiche, francese e occitano, ma anche due ortografie, una classica e una “mistraliana”²:

La situation se présente donc ainsi: deux langues d’expression écrite, mais l’une est populaire, familière, et en tout état de cause, dominée par l’autre. On ne parvient à l’écrit occitan que si l’on a déjà appris à lire en français. [...] La situation de diglossie occitane n’est donc pas semblable absolument à celles

¹ Robert Lafont (1923-2009) è stato un intellettuale provenzale, poeta, romanziere, drammaturgo. In linguistica si ispirò a Gustave Guillaume e alla corrente parastrutturalista, sviluppando la teoria della *praxématique*. Incentrata sull’analisi della produzione di senso nella lingua e ricollocando il soggetto al centro del linguaggio, la teoria linguistica di Lafont si oppose chiaramente al formalismo strutturalista. In sociolinguistica ha indagato la condizione di diglossia dell’occitano nei confronti del francese.

² L’ortografia mistraliana è una norma utilizzata per fissare la lingua occitana secondo convenzioni proprie del francese, della lingua d’oc e del latino. Deve il suo nome allo scrittore Frédéric Joseph Etienne Mistral (1830-1914), che la utilizzò per scrivere il suo *Mirèio* (1859).

qu'on peut trouver en d'autres lieux de contacts linguistiques: elle se complète par une situation de digraphie (1971: 95).

Sebbene il riferimento a Ferguson fosse più che esplicito, dal momento che appare nello stesso titolo del contributo, non è chiaro se Lafont considerasse la relazione tra ortografie diverse in termini funzionali.

Diversamente, Petr Zima (1974) non solo esplicita il riferimento al concetto di diglossia, ma descrive la distribuzione funzionale delle scritture in cui è attestato l'hausa, discernendo chiaramente *digraphia*, quale uso di due distinte scritture, da *diorthographia*, che indica l'impiego di due distinte ortografie, distinzione solo sfiorata in Lafont.

A tale proposito, pochi anni prima, Paul Wexler (1971: 340) aveva già recepito la lezione di Ferguson ma non aveva ancora adottato il termine *digrafia*: con *orthographic diglossia* Wexler definisce quel caso particolare di diglossia in cui "different scripts may be used by a single ethnic group for different purposes [...]". È chiaro come il concetto della distribuzione funzionale tra due varietà scritte, sebbene diffuso negli studi, non fosse ancora standardizzato nella terminologia scientifica.

Solo due anni dopo Zima, l'antropologo James R. Jaquith scrisse due articoli riguardanti ortografie discordi negli annunci pubblicitari, in cui definisce *digrafia* come "the graphic analog of diglossia" (1976: 303).

In uno dei suoi primi contributi dedicati alla scrittura, Giorgio Raimondo Cardona si interrogava: "quanto dei concetti propri della sociolinguistica e della etnografia della comunicazione può essere esteso alla scrittura?" (1978: 67). Pochi anni dopo, Cardona spiega chiaramente come "in ogni società le produzioni simboliche [...] si strutturano in modo funzionale alla società stessa [...] dove, [...], compaia la scrittura, questa non potrà certo costituire eccezione" (1981: 89). Successivamente infatti troviamo esplicitato il riferimento alla "condizione di digrafismo", paragonata alla diglossia:

Non è infrequente il caso in cui in una comunità rimangano in uso più varietà scritte; la condizione di digrafismo è piuttosto simile alla diglossia che non al bilinguismo; tra le due varietà ci sarà una differenza di connotazioni e di prestigio (Cardona 1988a: 126).

Evidentemente il concetto non era più *in nuce* e infatti, di lì a poco, Carlo Consani avrebbe pubblicato una trilogia di articoli (a partire dal lavoro del 1988, a cui seguono quelli del 1989 e 1990), in cui, riallacciandosi al filone filologico greco risalente a Pierides, avrebbe illustrato il concetto di *digrafia* con pertinenza sociolinguistica, utilizzando il tipo terminologico

nello stesso titolo dei tre contributi *Bilinguismo, diglossia e digrafia nella Grecia antica* (per il primo dei quali si rinvia anche a Consani 2019, pp. 355-377). Per Consani *digrafia* è il termine adatto per descrivere la situazione di Cipro, in cui alla diglossia con il greco si affianca l'uso di due diverse scritture, delle quali l'alfabetica greca è certamente considerata di maggior prestigio rispetto alla sillabica cipriota:

Il ruolo di maggior o minore prestigio svolto dalle due scritture è condizionato da una molteplicità di fattori diversi e diversamente orientati nei testi di provenienza regale rispetto a quelli privati. Nei primi, [...] il sillabario occupa una posizione di rilievo [...] i testi digrafi privati mostrano, invece, un orientamento del tutto diverso, poiché [...] l'alfabeto occupa in maniera evidente una posizione di prestigio rispetto al sillabario [...] il quadro [...] è sufficiente a far apprezzare come, nell'ambito dei privati che optano per la scelta di una dedica o di un epitaffio digrafo, il sillabario non goda lo stesso prestigio da cui è contraddistinto nelle digrafe riferibili ai re locali (Consani 1990: 77-78).

La visione dallo studioso è, perciò, perfettamente in linea con l'influenza fergusoniana che si constata emergere dopo il 1959.

Negli anni Novanta la distribuzione funzionale tra scritture viene interpretata come inerente al fenomeno della *digrafia*³, tanto che Haarmann (1993: 153-154) ricorre a *digraphia* per descrivere un testo coreano in cui l'uso di due diverse scritture mostra una bipartizione funzionale in base al loro diverso prestigio, mentre utilizza *bigraphism* per quei casi in cui non si evidenziano distinzioni di prestigio tra le scritture utilizzate (2006: 2406-2407).

4.1. *La diffusione del costrutto, le convenzioni terminologiche e le loro applicazioni*

Non essendo stata ancora stabilita una terminologia scientifica condivisa per lo studio della compresenza di scritture, molti studiosi hanno trattato casi di *digrafia* non utilizzando questo specifico tecnicismo. Considereremo qui tre applicazioni del concetto: all'Egitto, al mondo minoico e miceneo, e a quello anatolico. Sergio Pernigotti (1986), illustrando le scritture dell'Antico Egitto, nello specifico il geroglifico e la ieratica, scrive:

Questa situazione della contemporanea presenza di due scritture strettamente correlate tra di loro dal punto di vista della grafia e distinte soltanto nel loro

³ Nonostante il concetto fosse stato definito, la terminologia non è ancora istituzionalizzata; cfr. § 4.1.

uso si mantenne sostanzialmente immutata dall'unificazione del paese fino a circa l'inizio del VII secolo a.C., quando questo panorama abbastanza semplice venne complicato dall'introduzione di un terzo tipo di scrittura che si affiancò ai due precedenti e che noi chiamiamo ancora oggi con il termine, coniato da Erodoto, di "demotica" [...] (1986: 30).

Il fatto che il geroglifico e la scrittura ieratica⁴ fossero "strettamente correlate tra di loro dal punto di vista della grafia" è stato oggetto di studio in Bunčić – Lippert – Rabus (2016: 256-275). Gli studiosi definiscono come *bigraphism* il fenomeno dell'uso di più di un sistema di scritture per notare la stessa lingua, quale è quello illustrato per l'Egitto fin dall'Antico Regno (2700-2200 a.C.), mentre ricorrono all'espressione *scriptal pluricentricity* per la compresenza di tre scritture (geroglifico, ieratico, demotico) che caratterizzerà l'Egitto dalla XXVI dinastia in poi (2016: 183-185).

Tuttavia, quest'ultimo caso potrebbe essere definito quale esempio di *diachronic digraphia*, se si considerano le osservazioni di Berlanda (2006: 89-98): le differenze interne nello stile scrittorio dei geroglifici implicano una situazione di digrafia interna, la quale poi si evolve nella creazione di due diverse scritture distinte in base all'uso, geroglifici per iscrizioni monumentali, ieratica per documenti amministrativi.

Sempre Berlanda (2006: 72-73) si interrogò sulla ragione soggiacente alla creazione di due diverse scritture, suggerendo la necessità di mantenere i geroglifici "clean from change".

Da questa osservazione è possibile dedurre che: (a) insoliti domini d'uso possono indurre lo scrivente di cambiare lo stile della scrittura, e (b) lo scrivente può considerare adatta la propria scrittura anche per contesti diversi d'uso. Conseguente ad (a) è l'ipotesi che, se la grafia dei geroglifici è stata modificata fino ad assumere la forma di una diversa scrittura, la ieratica, avremmo dovuto trovare attestazione di una fase intermedia tra le due scritture, scoperta non avvenuta fino adesso. Conseguentemente a (b) avremmo potuto trovare attestati geroglifici in testi non monumentali, fatto anch'esso non avvenuto. Pertanto, è verosimile che la ragione sottostante la creazione di due altre scritture nell'Antico Egitto sia la diffusione dell'uso della scrittura, sia agli scriventi (all'inizio solo gli scribi), sia a domini d'uso differenti (prima solo in testi monumentali).

Ancora a proposito di geroglifici, Louis Godart (1992), nel vagliare le scritture cretesi di II millennio a.C., pur senza usare il tecnicismo specifico, parla di due sistemi di scrittura e afferma:

⁴ La ieratica è la versione corsiva della scrittura geroglifica i cui tratti di corsività verranno accentuati nella scrittura demotica. Dale (1980: 6) definisce questo un caso di *internal digraphia*.

Sarebbe logico supporre che i motivi dell'esistenza di due scritture diverse nella Creta protopalaziale fossero legati alla presenza di popolazioni diverse, che parlavano due lingue diverse e quindi utilizzavano due sistemi grafici diversi [...] Se si esamina la cronologia della scrittura geroglifica e si analizzano i tipi di supporti sui quali le prime due scritture cretesi sono attestate, si notano alcuni elementi sorprendenti. [...] possiamo trovare in questa differenziazione del supporto delle scritture i motivi che hanno spinto [...] a utilizzare i due sistemi di scrittura di cui stiamo trattando (1992: 139-140).

Nell'evoluzione della lineare A e della lineare B e, soprattutto, nel confronto tra le due, si possono notare le innovazioni di quest'ultimo sistema di scrittura, specialmente nella tradizione scrittoria micenea della "mise en page". Carlo Consani (dal 2002; si veda ora Consani 2019: 161-169) ha evidenziato come propriamente micenea la *double writing*, ovvero la pratica di far precedere l'ideogramma dal grafema corrispondente secondo il principio acrofonico. Tale uso fonetico e ideografico della scrittura è descritto come "complex phenomenon, both cultural and anthropological, and not a simple repetition of symbols corresponding to determined sounds" (2002: 24). Un fenomeno che può quindi essere assimilato a quello della *digrafia*, considerando la presenza di una sola lingua, il greco miceneo, rappresentata da due diversi sistemi di notazione, uno ideografico e uno sillabico fonetico, che in questo caso cooperano alla migliore rappresentazione grafica della lingua⁵.

Più recentemente, Massimiliano Marazzi (2009) illustra un simile fenomeno di interferenza scrittoria tra il cuneiforme e il cd. geroglifico anatolico:

[...] si assiste allo sviluppo contemporaneo e parallelo di due sistemi scrittori, facenti certamente capo agli stessi ambienti scribali e inizialmente profondamente diversi e differenziandosi quanto a: scelta dei supporti; principi di organizzazione dei segni su supporti stessi; tracciato, articolazione e organizzazione dei grafemi che compongono il sistema; rapporto fra codice scrittoria e codice linguistico.

[...] Se infatti il sistema cuneiforme hittita si afferma quale sistema scrittoria lineare fonetico su tavoletta d'argilla, utilizzato per esprimere in tutti gli ambiti [...] le lingue correnti dell'epoca [...], il cd. "geroglifico anatolico" rimane limitato alla sola superficie glittica, mantenendo intatto l'impianto originario di sistema segnico, organizzatosi essenzialmente all'interno di uno spazio, quello appunto del sigillo [...] (2009: 116-117).

⁵ Sempre secondo Consani (2002: 17) questo tipo di notazione doppia "rather than just reflecting a simple inadequacy of the Linear B script in the writing of the Greek language, is part of a coherent system which involves also other factors, such as graphic rules".

La prima trattazione integrale del fenomeno *digrafia* è di Ian R. H. Dale (1980), che lo glossa come “the use of two (or more) writing systems to represent varieties of a single language” e ne distingue due tipi, *synchronic digraphia*, l’uso contemporaneo di più scritture per una lingua, e *diachronic digraphia*, l’uso di più scritture per una sola lingua nella storia della sua attestazione; il primo che diffonderà il termine sarà John DeFrancis (1984), che ne esplicita la natura parallela a diglossia.

Recentemente sia Coulmas che Berlanda hanno proposto diverse definizioni di *digrafia*.

Coulmas (2003: 233) l’ha descritta come un macro-fenomeno che influenza la scrittura nella sua rappresentazione della lingua e nelle sue regole interne, includendovi, quindi, anche la *diortografia* (Zima 1974). Berlanda (2006: 20) la illustra invece come uno stato di rappresentazione della lingua, “a general state of an association of [...] one or more scripts”, le cui motivazioni possono o meno essere esplicitate. La studiosa distingue diverse sottocategorie della nozione e, di conseguenza, il tipo terminologico viene disaggregato in: *script adoption*, cioè l’adozione, per la prima volta, da parte di una lingua, di un sistema di scrittura, pertanto la fine dell’analfabetismo; *internal digraphia*, l’uso di singoli caratteri appartenenti ad una diversa scrittura; *additive digraphia* che può indicare, a sua volta, *synchronic digraphia*, determinata da fattori sociali, *structural digraphia*, determinata da ragioni grammaticali, e *functional digraphia*, determinata da fattori diamesici e diafasici; *diachronic digraphia*; *script loss*, categoria che comprende tutti i casi in cui la lingua perde completamente il proprio sistema di scrittura, ovvero in cui il legame tra lingua e scrittura si spezza⁶.

A causa della poco chiara definizione di *digrafia*, lo stesso termine appare infine essere inadeguato per Berlanda, la quale propone al suo posto *scriptality*:

This term seems to fit much better to the notion of script-language relationships as something which can, in a very flexible way, encompass all kinds of phenomena referred to here as “options of literacy” (2006: 110).

Il modello proposto da Berlanda troverà riscontro con quello che sarà proposto dieci anni dopo da Baglioni – Tribulato.

⁶ Questa eventualità non implica, pertanto, l’estinzione del sistema di scrittura, ma è necessario che la lingua scompaia o che i parlanti rinuncino a scriverla.

5. LO STATO ATTUALE DELLA RICERCA METALINGUISTICA

Il concetto e il termine conoscono diffusione in recenti contributi dove si affrontano i temi della digrafia. Tra i più recenti si segnalano quelli di Bunčić – Lippert – Rabus (2016) intitolato *Biscriptality* e, in ambito italiano, Baglioni – Tribulato (2015). Nel primo, cronologicamente successivo ma la cui tesi era già nota agli studiosi italiani, il tecnicismo *digraphia* viene utilizzato per indicare la distribuzione funzionale dell'uso delle scritture.

In Baglioni – Tribulato invece, nonostante il riferimento esplicito agli studiosi tedeschi, il concetto di *digrafia* appare diverso. Dopo aver ribadito che

Di questo macrofenomeno, poi, è possibile riconoscere diverse manifestazioni sociali, a seconda che le due scritture abbiano un prestigio diverso e conoscano pertanto una netta ripartizione funzionale (che è l'unico caso per cui Bunčić ritiene utilizzabile *digraphia*) (2015: 15).

Baglioni – Tribulato specificano:

Tuttavia, il termine [digrafia] è tutt'altro che felice per almeno tre motivi, cioè: a differenza della diglossia, la 'digrafia' è una condizione non dell'intero repertorio, ma di una lingua specifica considerata nella sua relazione con la scrittura [...]; nella diglossia le due lingue sono l'una gerarchicamente subordinata all'altra, mentre nella 'digrafia' [...] non sempre è individuabile una ripartizione funzionale delle due scritture; esistono lingue per le cui notazione sono o sono stati impiegati più di due sistemi di scrittura e per le quali pertanto l'etichetta di 'digrafia' non è utilizzabile (2015: 14).

Mentre in Bunčić – Lippert – Rabus (2016: 57), *digrafia* è definita in analogia con *diglossia*:

By analogy with diglossia, in some cases of digraphia it even makes sense to speak of an H writing system and an L writing system. [...] However, there are also many cases of digraphia in which the feature governing the privative opposition does not lend itself to a high-low distinction. [...] The use of two writing systems for one language is a case of linguistic variation. Therefore it seems appropriate to use the well-known model of linguistic variation assembled by Coseriu (1992: 280-292), consisting of diachronic, diatopic, diastratic and diaphasic variation [...] (2016: 57).

6. CONCLUSIONI

Da questo confronto, possiamo forse concludere che oggi vi sono due diverse concezioni di digrafia: una, speculare alla nozione di diglossia, che prevede la sola nozione di prestigio quale marca distintiva di una scrittura rispetto all'altra; la seconda la concepisce quale uso di due scritture in opposizione funzionale per una stessa lingua, in cui possono essere riconosciute una serie articolata di variazioni, quali quella diafasica, diastratica, diamesica. La prima di queste concezioni assume alla base della valenza del termine *digrafia* il modello teorico di Ferguson come ispiratore del tipo terminologico e della risemantizzazione del prefisso *di-*, e la seconda risente del modello classificatorio della variabilità linguistica di Coseriu. Il linguista romeno codificò, utilizzando la preposizione greca *διά* "attraverso", i diversi aspetti della variabilità interna delle lingue. Questo modello viene qui applicato per distinguere e chiarire le diverse e complementari dimensioni della variabilità dell'uso della scrittura da parte della lingua.

ABSTRACT

This paper wants to analyse the term *digrafia*, a metalinguistic term referring to the coexistence of two scripts for one language. Through its attestations in linguistic literature it is possible to note that the current sociolinguistic meaning of the functional distribution of scripts is the result of the influence of Ferguson's *diglossia*. At the same time, dictionaries of linguistic terminology, except for Cardona's, have not yet properly recorded this meaning, but *digrafia* is becoming current in the metalanguage of linguistics, in particular in Consani's works.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Asher – Simpson 1994 = R. E. ASHER, J. M. Y. SIMPSON, *The Encyclopedia of Language and Linguistics*, Oxford, Pergamon Press, 1994.
- Baglioni – Tribulato 2015 = D. BAGLIONI, O. TRIBULATO (a cura di), *Contatti di lingue – contatti di scritture. Multilinguismo e multigrafismo dal Vicino Oriente Antico alla Cina contemporanea*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2015.
- Beccaria 1994 = G. L. BECCARIA, *Dizionario di linguistica*, Torino, Einaudi, 1994.
- Berlanda 2006 = E. BERLANDA, *New perspectives on digraphia: A framework for the sociolinguistics of writing systems*, Toronto, York University, 2006.
- Bombi 2009 = R. BOMBI, *La produttività e la risemantizzazione di elementi formativi nella linguistica della variazione: il caso di dia- e di-*, in R. BOMBI, *La linguistica del contatto. Tipologie di anglicismi nell'italiano contemporaneo e riflessi metalinguistici* («Lingue, culture e testi», Collana diretta da V. Orioles, 11), Roma, Il Calamo, 2009.
- Britto 1986 = F. BRITTO, *Diglossia: A study of the theory with application to Tamil*. (Foreword by Charles A. Ferguson.), Washington, Georgetown University Press, 1986.
- Bunčić – Lippert – Rabus 2016 = D. BUNČIĆ, S. L. LIPPERT, A. RABUS (ed. by), *Biscriptality, a sociolinguistic typology*, Heidelberg, Universitätsverlag Winter, 2016.
- Cotticelli-Kurras – Bußmann 2007 = P. COTTICELLI-KURRAS, H. BUBMANN, *Lessico di Linguistica*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2007.
- Cardona 1978 = G. R. CARDONA, *Per una teoria integrata della scrittura*, in *Alfabetismo e cultura scritta nella storia della società italiana, Atti del Seminario tenutosi a Perugia il 29-30 marzo 1977*, a cura di A. Bartoli Langeli, Perugia, Università degli Studi, 1978, pp. 51-76.

- ID. 1981 = G. R. CARDONA, *Antropologia della scrittura*, Torino, Einaudi, 1981.
- ID. 1988a = G. R. CARDONA, *Introduzione alla sociolinguistica*, Torino, Loescher, 1988.
- ID. 1988b = G. R. CARDONA, *Dizionario di linguistica*, Roma, Armando Editore, 1988.
- Collin 2005 = R. O. COLLIN, *Revolutionary scripts: The politics of writing systems*, in *iOmniglot: Writing systems and languages of the world*, ed. by S. Ager, 2005.
- Consani 1988 = C. CONSANI, *Bilinguismo, diglossia e digrafia nella Grecia antica I: Considerazioni sulle iscrizioni bilingui di Cipro*, in *Bilinguismo e biculturalismo nel mondo antico: Atti del Colloquio interdisciplinare tenuto a Pisa il 28 e 29 settembre 1987*, a cura di E. Campanile, G. R. Cardona, R. Lazzeroni, Pisa, Giardini, 1988, pp. 35-60 (ripubblicato in Consani 2019, pp. 355-377).
- ID. 1989 = C. CONSANI, *Bilinguismo, diglossia e digrafia nella Grecia antica II: Le lettere di Filippo V e i decreti di Larissa (Schwyzer; DGEEP, 590)*, «Annali del Dipartimento di Studi del Mondo Classico e del Mediterraneo Antico» 11 (1989), pp. 137-159.
- ID. 1990 = C. CONSANI, *Bilinguismo, diglossia e digrafia nella Grecia antica III: Le iscrizioni digrafe cipriote*, in «Orientamenti linguistici» 25 (1990), pp. 63-79.
- ID. 2002 = C. CONSANI, “Double writings” in *Minoan linear A*, «Collectanea Philologica» 4 (2002), pp. 15-25 (ripubblicato in Consani 2019, pp. 161-169).
- ID. 2016 = C. CONSANI, *In search of the “perfect fit” between speech and writing. The case of Linear B writing*, in *Variation within and among writing Systems*, a cura di P. Cotticelli-Kurras, A. Rizza, Wiesbaden, Reichert Verlag, 2016, pp. 89-104.
- ID. 2019 = C. CONSANI, *Scritti scelti* a cura di F. Guazzelli e C. Perta, Pisa-Roma, Fabrizio Serra, 2019.
- Coulmas 1989 = F. COULMAS, *The writing systems of the world*. Oxford, Blackwell Publishers, 1989.
- ID. 2003 = F. COULMAS, *Writing systems*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003.
- Crystal 2008 = D. CRYSTAL, *A Dictionary of Linguistics and Phonetics*, London, Blackwell Publishers, 2008.
- Dale 1980 = I. R. H. DALE, *Digraphia*, «International Journal of the Sociology of Language» 26 (1980), pp. 5-13.
- Daniel – Bright 1996 = P. T. DANIEL, W. BRIGHT (ed. by), *The World’s Writing Systems*, Oxford, Oxford University Press, 1996.
- De Mauro 2005 = T. DE MAURO, *Introduzione, F. de Saussure, Corso di linguistica generale*, a cura di T. De Mauro, Roma – Bari, Laterza, 2005, pp. 5-38 (1 ed. 1967).
- DeFrancis 1984 = J. DEFRAncIS, *Digraphia*, «Word» 35 (1984), pp. 59-66.

- Godart 1992 = L. GODART, *L'invenzione della scrittura: dal Nilo alla Grecia*, Torino, Einaudi, 1992.
- Haarmann 1993 = H. HAARMANN, *The emergence of the Korean script as a symbol of Korean identity*, in *The earliest stage of language planning: The 'first congress' phenomenon*, a cura di J. A. Fishman, Berlin, De Gruyter Mouton, 1993, pp.143-57.
- ID. 2006 = H. HAARMANN, *Language planning: Graphization and the development of writing systems*, in *Sociolinguistics: An international handbook of the science of language and society*, Vol 3., ed. by U. Ammon et al., Berlin, de Gruyter Mouton, 2006, pp. 2402-2420.
- Halévy 1883 = J. HALÉVY, *Mélanges de critique et d'histoire relatifs aux peuples sémitiques*, Paris, Maisonneuve, 1883.
- Hartmann – Stork 1972 = R. K. HARTMANN, F. C. STORK, *Dictionary of Language and Linguistics*, London, Applied Science Publishers, 1972.
- Lafont 1971 = R. LAFONT, *Un problème de culpabilité sociologique: La diglossie franco-occitane*, «Langue française» 9/1 (1971), pp. 93-99.
- Jaquith 1976 = J. R. JAQUITH, *Digraphia in advertising: The public as giunea pig*, «Visible Language» 10/4 (1976), pp. 295-308.
- Mackay 1989 = I. MACKAY, *Phonetics and Speech Science. A Bilingual Dictionary. Dictionnaire Bilingue de la Phonétique et des Sciences de la Parole*, New York/Bern, Peter Lang, 1989.
- Marazzi 2009 = M. MARAZZI, *Lineare o geroglifico? Sistemi scrittori a confronto nel Mediterraneo centro-orientale*, in *Scrittura e scritture, le figure della lingue*, Atti del XXIX Convegno della Società Italiana di Glottologia, Viterbo, 28-30 ottobre 2004, a cura di M. Mancini e B. Turchetta, Roma, Il Calamo, 2007, pp. 115-142.
- Matthews 1997 = P. H. MATTHEWS, *The Concise Oxford Dictionary of Linguistics*, Oxford, OUP Oxford, 1997.
- Mioni 2009 = A. M. MIONI, *Conoscenze, memorie e riti della scrittura e della parola: continuando il viaggio di Giorgio R. Cardona*, in *Atti del 9° Congresso dell'Associazione Italiana di Linguistica Applicata. Oralità/Scrittura. In memoria di Giorgio Raimondo Cardona (Pescara 19–20 febbraio 2009)*, a cura di C. Consani, C. Furiassi, F. Guazzelli, C. Perta, Perugia, Edizioni Guerra, 2009, pp. 13-45.
- OED online = *Oxford English Dictionary*, Second Edition, prepared by J.A. Simpson and E.S.C. Weiner, Oxford, Clarendon Press, 1989. Amalgamation of the First Edition and Supplements in one sequence; 20 volumes with CD-Rom (le citazioni fanno riferimento alla versione on line).
- Pei – Gaynor 1954 = M. A. PEI, F. GAYNOR, *A Dictionary of Linguistics*, New York, Cambridge University Press, 1954.
- Pernigotti 1986 = S. PERNIGOTTI, *Sulle tracce della scrittura: l'antico Egitto*, in *Sulle tracce della scrittura. Oggetti, testi, superfici dai Musei dell'Emilia Romagna*, a cura di G. R. Cardona, Bologna, Grafis, 1986, pp. 25-46.

- Pierides 1875 = D. PIERIDES, *On a digraphic inscription found in Larnaca*, «Transactions of the Society of Biblical Archaeology». 4/1 (1875), pp. 38-43.
- Rogers 2005 = H. ROGERS, *Writing Systems. A Linguistic Approach*, Oxford, Blackwell Publishing, 2005.
- Saussure 1997 = F. DE SAUSSURE, *Cours de linguistique générale*, édition critique préparée par T. De Mauro, Paris, Editions Payot, 1997.
- TLFi = *Trésor de la langue française informatisé* (consultabile al sito <[www.http://atilf.atilf.fr/](http://atilf.atilf.fr/)>).
- Trask 1996 = L. TRASK, *A Dictionary of Phonetics and Phonology*, London, Routledge, 1996.
- von Sallet 1875 = A. VON SALLET, *Die Münzen der griechischen Könige von Salamis in Cypem und die denselben yugetheilten modernen Fälschungen*, «Zeitschrift für Numismatik» 2 (1875), pp. 130-137.
- Wexler 1971 = P. WEXLER, *Diglossia, language standardization, and purism: Parameters for typology of literary languages*, «Lingua: International Review of General Linguistics» 27 (1971), pp. 330-354.
- Zima 1974 = P. ZIMA, *Digraphia: The case of Hausa*, «Linguistics: an Interdisciplinary Journal of the Language Sciences» 124 (1974), pp. 57-69.

PAOLO MILIZIA

METALINGUAGGIO ED EXTRALINGUAGGIO
NEI DETERMINATIVI DELLA SCRITTURA EGIZIA.
ALCUNE OSSERVAZIONI DA UN PUNTO
DI VISTA LINGUISTICO GENERALE

1. INTRODUZIONE

In questo contributo intendiamo proporre alcune osservazioni sugli usi meta- ed extralinguistici dei grafemi “determinativi” della scrittura egizia antica. La nostra esposizione sarà interamente basata – va detto subito – su dati già descritti nella letteratura egittologica e il nostro obiettivo sarà semplicemente provare a offrire qualche considerazione critica su una serie di fatti che rivestono interesse per la riflessione generale sulle ‘parole per le parole’ e sulle forme di interazione tra comunicazione verbale e non verbale.

Poiché la definizione dello statuto funzionale dei determinativi è preliminare alla valutazione dei loro impieghi meta- ed extralinguistici, occorrerà riepilogare brevemente i principi di base della scrittura geroglifica. A questo proposito è opportuno premettere subito che non intendiamo qui aderire all’idea, sostenuta abbastanza esplicitamente in una serie di studi relativamente recenti, secondo la quale i determinativi egizi possono essere studiati come un sistema classificatorio sostanzialmente autonomo (si vedano, tra gli altri, Goldwasser 2002; Goldwasser - Grinevald 2012; Lincke 2011). Come cercheremo di chiarire, il rapporto tra il determinativo e la parte fonologica della “parola grafica composita” non può essere considerato come accessorio.

2. LA PAROLA GRAFICA COMPOSITA

Il sistema scrittorio egizio si basa su due tipi grafemi – o meglio su due tipi di funzione del grafema, poiché lo stesso segno grafico può essere usato ora nell’una funzione ora nell’altra – e tre tipi principali di struttura delle parole grafiche¹.

¹ La numerazione dei segni geroglifici seguirà GARDINER (1957: 438-548). Le trascrizioni seguiranno *WAS*, eccetto che per *s*, *z* e *q*, impiegate rispettivamente per *s*’, *s* e *k*, e *DG*. Per i caratteri impiegati nelle trascrizioni si considerino le seguenti corrispondenze ipotetiche: *z* = [ʔ] (< [ʀ]), *i* = [ʔ] (< [j]), *j* = [j], *c* = /ʕ/, *h* = /h/, *h* = /χ/, *h* = /ç/, *t* = /c/ [c^h], *d* = /j/ [c], *q* = /q’/ (cf. LOPRIENO 1995: 32–40). Per un’esposizione dettagliata del funzionamento del geroglifico egizio si rimanda a SCHENKEL (1984).

I grafemi possono essere, dal punto di vista funzionale:

- i) fonogrammi, i quali possono rimandare a un singolo suono consonantico o a più suoni consonantici in sequenza;
- ii) semasiogrammi, connessi con il livello del significato.

I tre tipi strutturali principali di parola grafica sono i seguenti²:

1) logogrammi, costituiti da un semasiogramma in funzione di logogramma:

1a) \odot */r̄Vw/ 'sole' (*r̄*);

1b) \square

*/pārVw/ 'casa' (*pr*), dove il trattino verticale | (Z1) esplicita il carattere logografico del segno \square a cui si accompagna.

2) parole grafiche con scrittura esclusivamente fonologica, costituite da una sequenza di fonogrammi:

$\ominus \triangle$

\surd

hft 'davanti', dove $\ominus = h$, $\surd = f$ e $\triangle = t$;

3) parole grafiche con struttura composita, costituite da una sequenza di fonogrammi, che indica esclusivamente i suoni consonantici, seguita da un semasiogramma (o da più semasiogrammi) in funzione di "determinativo":

$\text{𓆎} \text{𓆏} \text{𓆐} \text{𓆑} \square$

iwnn 'santuario', dove $\text{𓆎} = i + w$, 𓆏 (ridondante) = *w* e $\text{𓆐} = n$, mentre \square , ossia lo stesso segno che nell'esempio precedente funge da logogramma per 'casa', è usato come determinativo per indicare una categoria generale 'costruzione, ambiente interno'. Con questa funzione il medesimo segno entra a far parte anche di altre parole, come *mḥt* 'tomba', 't' 'stanza'.

La maggioranza delle parole grafiche egizie appartiene alla terza categoria, quella strutturalmente ibrida. Il rapporto tra le due componenti di queste parole è chiaramente di mutua disambiguazione. Inoltre il determi-

² La classificazione sopra riportata non è esaustiva. Tra gli schemi funzionali ulteriori va menzionato almeno l'uso di logogrammi corredati da fonogrammi: p. es. $\text{𓆎} \text{𓆏} = \text{VENIRE}$ (*iw*) + *w* = *iw* 'venire'.

nativo permette di riconoscere la fine della parola (o eventualmente del tema o del tema-radice) dato che la scrittura è continua.

3. LO STATUTO FUNZIONALE DEL DETERMINATIVO

Tra il determinativo come “grafema ausiliario disambiguante” e il determinativo come “segno di una categoria” vi è un nesso causale peculiare, sicché una contrapposizione tra i due aspetti rischia di essere fuorviante³. È proprio in virtù del suo co-funzionare all’interno di una parola grafica composta che il determinativo ha potuto mantenere per millenni il suo carattere semasiografico.

Un aspetto centrale è che rispetto al lessema la categoria del determinativo è tipicamente meno specificata, ovvero in un certo senso ‘difettiva’ di specificazioni semantiche (che un determinativo possa essere associato a un solo lessema è sì possibile ma non è la norma). Così, ad esempio, il determinativo Δ è associato a lessemi, anche verbali, indicanti il movimento come *tkn* ‘avvicinarsi’, *hsh* ‘affrettarsi’, rispetto ai quali, in termini componenziali, si può dire che manchi della specificazione di determinati tratti (per esempio ‘in direzione di un punto’, ‘velocemente’).

Si tratta, a ben vedere, di due difettività: da un lato la difettività della parte fonografica, concernente i timbri vocalici e la struttura prosodica, dall’altro la difettività della parte semasiografica, concernente invece le specificazioni semantiche⁴. La prima dipende dall’assenza, nel sistema scrittorio, di un mezzo di segnatura delle vocali; la seconda da un principio di economia nell’inventario dei segni (l’applicazione del medesimo determinativo a più lessemi evita di dover ricorrere a determinativi distinti). Poiché le due difettività pertengono a piani del tutto irrelati tra loro, la combinazione delle due componenti difettive produce usualmente una parola grafica di interpretazione univoca o tollerabilmente ambigua.

³ Una simile contrapposizione è proposta in GOLDWASSER – GRINEVALD (2012), dove si sostiene che la ragione della sopravvivenza dei determinativi per quasi tre millenni andrebbe ricercata soprattutto nella loro capacità di veicolare informazioni aggiuntive di tipo culturale-enciclopedico e pragmatico-testuale. Le *Studiosae* hanno inteso così contrapporsi alla concezione tradizionale del determinativo: «For many decades, the explanation in Egyptology for the existence of these so-called “determinatives” was that they were *just* “reading aids.”» (GOLDWASSER – GRINEVALD 2012: 17, corsivo nostro).

⁴ Poiché anche le categorie definite dalla distribuzione dei classificatori linguistici – quelli, cioè, delle “lingue a classificatori” – sono sovraordinate rispetto ai significati nei lessemi (ogni classificatore si applica a più lessemi) sono stati proposti in letteratura dei confronti tra i due tipi di classificazione. Dal rischio di una sopravvalutazione di tale analogia – determinativi grafici e classificatori linguistici hanno funzioni del tutto diverse – ha messo molto opportunamente in guardia PEUST (2012: 315-316).

Se la componente semasiografica dovesse incaricarsi da sola dell'individuazione del lessema essa finirebbe su un piano inclinato che potrebbe portarla a mutarsi da semasiogramma in logogramma. È dunque proprio il suo carattere non autonomo, ossia il suo co-funzionare con la sequenza di fonogrammi, che permette al determinativo di non associarsi univocamente a un singolo lessema e di preservare la sua natura ideografica.

Rivelatore dell'indissolubilità del nesso tra determinativo e parte fonografica è il fenomeno delle enantiosemie apparenti. Qualunque cosa si pensi sulla questione se e fino a che punto l'enantiosemia possa contribuire a strutturare i sistemi lessicali, pare difficilmente negabile che nelle lingue naturali essa non rappresenti la condizione normale di un lessema. Al contrario i determinativi dell'egiziano sono tipicamente impiegati per indicare un concetto e il suo contrario: Δ si applica non solo a *šm* 'andare', *tkn* 'avvicinarsi' e *ḥ3ḥ* 'affrettarsi', ma anche a *ḥb* 'fermarsi, smettere'; \ominus si applica tanto a *dgj* 'guardare' quanto a *šp* 'esser cieco'; \odot tanto a *r* 'sole' quanto a *snk* 'buio, scuro'; 𓆎 tanto a *wnm* 'mangiare' quanto a *ḥqr* 'patire la fame'.

A proposito della determinazione di *snk* la Golwasser osserva che «the most salient characteristic of shade and darkness is the absence of [SUN]» per concludere immediatamente dopo: «The words “shade, shadow” and “darkness” may thus often take the classifier \odot » (2002: 14). Poiché tuttavia \odot indica iconicamente il sole, e non l'assenza del sole, la conclusione della Goldwasser non consegue dalla premessa.

Scrive E. Lincke (2015: 1426 sg.): «In the mental lexicon, a considerably close relation appears to exist between a particular term and its antonym. This closeness can be tracked in results from word association tests. The antonym of a word is the most frequently named term associated with the given stimulus word. [...] The relation between the hieroglyph \odot [sun] and the lexeme [...] *snk* “dark” can be described as follows: Lexemes are closely linked to their antonyms. The antonym of “dark” is “light”».

Eppure il soggetto che partecipa a un test di associazione libera sa che dovrà leggere una parola *A* e scrivere la prima parola *B* che la parola *A* gli richiama alla mente (cf. p. es. Jenkins 1970: 2). È il contesto situazionale quindi a rendere chiaro che *non* è previsto che il partecipante possa scrivere la *stessa parola* che ha letto, la quale ovviamente è invece l'effettiva prima parola che viene attivata nella mente del partecipante in séguito alla lettura. Ma che cosa svolge questo ruolo nella lettura dell'egiziano? In questo caso l'associazione tra identici non è certo inibita di default, visto che, ad esempio, il segno \odot può valere anche come logogramma per 'sole'. Se essa è inibita in *snk* \odot 'buio, oscuro', lo è di certo per la presenza della parte fonologica della parola.

La relazione tra classificatore e lessema va dunque intesa come un rap-

porto *mediato* dalla parola grafica composita, costituita da due componenti (quello fonografico e quello semasiografico) co-interpretati. Proprio perché tra ☉ e BUIO non v'è un rapporto diretto, l'enantiosemia di ☉ è solo apparente.

4. DETERMINATIVI E OPPOSIZIONI EXTRALINGUISTICHE

Vi sono occorrenze testuali nelle quali i determinativi svolgono effettivamente una funzione aggiuntiva rispetto a quella di disambiguatori lessicali. Un caso indicato da Goldwasser e Grinevald (2012: 25 sg.) riguarda il determinativo dell'uomo con un rivolo di sangue che fluisce dal capo (☉ A14), associato a lessemi che valgono 'morire' (*mt*; *WAS/II*, 165) e 'nemico' (*hftj*, *WAS/III*: 276, 12). Nell'iscrizione della tomba dell'ammiraglio Ahmose a Elkab (Sethe 1906: 6, r. 14; Gardiner 1957: 399; XVIII dinastia, 1550-1295 a.c.), il lessema *izt* 'compagnia, truppa' (*WAS/I*: 127, 11-19) è determinato da ☉, anziché – come atteso – da ☉ (A1), in quanto si riferisce al séguito di un ribelle⁵.

Opposizioni come questa dimostrano che né la funzione che associa i lessemi ai determinativi, né quella che associa i determinativi ai lessemi sono iniettive: uno stesso determinativo determina più lessemi; uno stesso lessema può essere determinato da più determinativi⁶. Le opposizioni tra determinativi che non corrispondono a distinzioni tra lessemi veicolano informazione "extra-linguistica"⁷.

opposizioni lessicali (linguistiche)	opposizioni associate ai determinativi (potenzialmente extralinguistiche)	parole grafiche
SERVITORE (<i>b3k</i>)	☉	<i>b3k</i> ☉
TRUPPA (<i>izt</i>)		<i>izt</i> ☉
NEMICO (<i>hftj</i>) ⁸	☉	<i>izt</i> ☉
		<i>hftj</i> ☉

⁵ Altri casi di iperindividuazione sono segnalati da LOPRIENO (2003).

⁶ Ci riferiamo qui a variazioni di determinativo alle quali sia attribuibile una funzione semiotica. Nel complesso della documentazione egiziana antica sono molto frequenti i casi di variazione non funzionale (cf. sotto per il caso di *dp* 'gustare').

⁷ Va rilevato a riguardo che le opposizioni tra determinativi possono disambiguare tra accezioni distinte di uno stesso lessema polisemico. P. es. in *WAS* (i: 542, 8-11) sono registrate per il medesimo lessema *ph3* un'accezione I «Art Frucht», determinata con ☉, e un'accezione II «als Getränk, das aus der Frucht bereitet ist», che può ricevere il determinativo ☉. Allo stesso modo 'd' 'sentire (udire/odorare)' può essere determinato ora da ☉ ora da ☉ (*WAS/I*: 238, 15-16).

⁸ Questo lessema, così come *sbj* 'ribelle' è pure attestato con il determinativo dell'uomo legato (☉ A13).


Va sottolineato però che anche quando è portatore di informazione extralinguistica, il determinativo è contemporaneamente impegnato, almeno in potenza, nelle opposizioni lessicali, rispetto alle quali continuerà a funzionare in sinergia con la parte fonologica della parola grafica.

Il fenomeno può essere confrontato con quello della comunicazione paralinguistica, che è sì non verbale ma è veicolata mediante segnali che vengono ricavati dallo stesso percepito acustico da cui si estrae l'informazione linguistica (proprietà della voce come intensità, altezza, ritmo). Qui abbiamo una situazione in qualche modo analoga, trasferita però sul piano grafico: uno stesso inventario di segni grafici dà luogo tanto a opposizioni proprie della comunicazione verbale quanto a opposizioni esterne rispetto al sistema linguistico.

Va aggiunto, d'altra parte, che in una quota non marginale e forse preponderante delle occasioni d'uso della scrittura l'informazione extralinguistica potenzialmente veicolata dal canale grafico non avrebbe potuto raggiungere il fruitore ultimo. Si può infatti immaginare che nell'Egitto antico una modalità comune di fruizione del testo scritto fosse quella aurale, mediata dalla lettura ad alta voce⁹. Così come l'informazione paralinguistica si perde nel passaggio dal canale fonico-acustico a quello grafico-visivo, l'informazione extralinguistica veicolata dai determinativi si perde nel passaggio inverso.


5. DETERMINATIVI E LESSEMI METALINGUISTICI








Il rapporto tra determinativi e metalinguaggio è duplice: da un lato vi sono i determinativi che possono dirsi metalinguistici in quanto impiegati nelle scrizioni di lessemi metalinguistici, dall'altro abbiamo determinativi il cui riferimento pare coincidere non con il denotato del segno linguistico ma con il segno linguistico stesso. I due aspetti sono parzialmente interrelati nella vicenda storica e, come cercheremo di mostrare, sono entrambi meritevoli di interesse.


Il determinativo  (A2), uomo con la mano alla bocca, ha come valore di base 'azione che coinvolge la bocca' ed è associato a una costellazione di lessemi organizzata principalmente attorno ai due punti focali del 'mangiare'


⁹ Cf. R.B. PARKINSON (1991: 19; 1997: 7; 2002: 78-81). D'altra parte, il valore extralinguistico dei determinativi è certamente funzionale alla scrittura epigrafica, sia che si tratti di scrittura prodotta per essere effettivamente letta, sia che la si consideri come mezzo attraverso il quale si intende porre in essere qualcosa in forma di testo (cf. ROCCATI 2003), dato che tale creazione esiste in quanto è percepibile attraverso il canale visivo. Esso è pure pertinente nel caso del dōtto che copi per suo uso personale un testo letterario (cf. PARKINSON 1997: 1), dato che nel momento stesso in cui copia egli sarà al contempo autore del testimone e fruitore del testo.

e del ‘parlare’: da un lato, ad esempio, *wnm* ‘mangiare’, *zwr* ‘bere’, *hqr* ‘patire la fame’; dall’altro, ad esempio, *sdd* ‘raccontare’, *gr* ‘tacere’. È usato inoltre per i lessemi che indicano il pensare, come *k3j* ‘pensare, avere intenzione’, *qmd* ‘pensare a, preoccuparsi’, *hmt* ‘pensare a’, *sh3* ‘ricordare’. Ancora, lo troviamo con verbi come *mrj* ‘amare’, *msdj* ‘odiare’, *snd* ‘temere’.


Orly Goldwasser ha attribuito al segno  il valore di SENSES AND EMOTIONS proponendo nel corso degli anni due distinte spiegazioni riguardo alla relazione semiotica tra segno e denotato. La prima (2002: 6 n. 12) vuole che la mano alla bocca indichi il senso del gusto, selezionato in quanto ‘Ur-emotion’. La seconda (2005: 111) vuole che il segno si basi sulle metafore THE BODY IS A CONTAINER (il corpo come contenitore delle emozioni) e IDEAS ARE FOOD. Si possono proporre qui tre osservazioni:

1. Il nesso tra  e il senso del gusto è lasco. I lessemi che indicano percezioni sensoriali adoperano tipicamente determinativi che rappresentano iconicamente lo specifico organo di senso coinvolto: con *dgj* ‘guardare’ troviamo l’occhio ( D4); con *hnm* ‘odorare’ il naso ( D19); con *ndb* ‘udire’ l’orecchio di bue ( F21)¹⁰. Pertanto se il verbo *dp* ‘gustare’ (*WAS/V*: 443sg.) può prendere come determinativo tanto  quanto la lingua bovina  (F20), siamo autorizzati a sospettare che sia quest’ultimo segno a determinare la parola mediante un riferimento specifico al senso del gusto e che  determini invece il verbo in quanto ‘azione compiuta con la bocca’, come secondo l’interpretazione tradizionale.

2. La metafora del corpo come contenitore di emozioni, che ricorre in espressioni come ‘X è pieno di odio’ (Lakoff 1987: 383), si adatta a ‘odiare’ ma non a ‘pensare’: usi tipici di questo schema infatti rimandano al corpo come “contenitore pressurizzato” (cf. Kovecses 2005: 120). Soprattutto, il segno  poco si attaglia a una simile funzione in quanto focalizza la bocca e non il corpo. L’idea che la bocca sia pertinentizzata in quanto apertura attraverso la quale il corpo si riempie è poco persuasiva e, a ben vedere, in parziale contraddizione con la metafora stessa, in quanto nel modello del corpo come “contenitore pressurizzato” le emozioni premono dall’interno verso l’esterno (‘X scoppia di rabbia’).

3. Il riferimento alla metafora IDEAS ARE FOOD (p. es. ‘idea mal digerita’) dovrebbe presupporre che l’uso di  per ‘pensare’ sia connesso con la nozione di ‘mangiare’. Ma ciò è decisamente antieconomico, dato che lo stesso segno determina anche ‘parlare’ e che il nesso tra ‘parlare’ e ‘pensare’ è sicuramente molto più stretto di quello tra ‘idea’ e ‘cibo’.

In effetti, la spiegazione tradizionale, più o meno esplicitata in lettera-

¹⁰ Il segno  è presente anche nella scrizione di *sdm* ‘udire’, ma non in funzione di determinativo (cf. GARDINER 1957: 440).

tura, è che da 𐀀 ‘parlare’ in quanto ‘azione compiuta con la bocca’ si passi a ‘pensare’, in quanto il pensiero è concepito come un parlato interiore. Lo schema THOUGHT AS LANGUAGE (p. es. ‘ti leggo nel pensiero’) è ben noto agli studiosi che si occupano di teoria della metafora (vd. Lakoff e Johnson 1999). Ma il rapporto tra lingua e pensiero simbolico, prima ancora che relazione tra i due piani di una metafora, è un rapporto di interdipendenza effettiva.



Appena meno immediata è la pertinenza di 𐀀 per ‘amare’, ‘odiare’, ‘temere’. Si può infatti immaginare che questi usi rappresentino un’ulteriore espansione da ‘pensare’ a ‘trovarsi in un determinato stato d’animo’.

Un secondo determinativo applicato a lessemi “metalinguistici” è l’immagine del rotolo di papiro (𐀀 o 𐀁 Y1, e 𐀀 Y2), rappresentazione della parola scritta. Esso determina, ad esempio, zš ‘scrivere’ e anche, in concorrenza con 𐀀 , mdw e mdt ‘parola, discorso’. In demotico, il continuatore grafico del rotolo è impiegato nella scrittura di špj ‘lingua (nel senso di idioma š)’ (CDD (02.1): 84).

Il segno del rotolo si trova pure applicato a parole con semantica astratta come il lessema qd ‘tipo, forma’, che, essendo prossimo a ‘categoria’, rappresenta una sorta di meta-concetto. Nella tradizione egittologica il rotolo papiro è etichettato in effetti come simbolo dell’astratto. Al contempo l’alta generalità semantica di 𐀀 rende possibile il suo uso come determinativo di default (cf. Kammerzell 2015: 1403). Nelle funzioni di simbolo dell’astratto e di determinativo di default il rotolo, in particolare in fase tarda e nei testi demotici, è spesso sostituito dall’uomo con la mano alla bocca^{11,12}.

¹¹ Nella demoticistica la dizione ‘abstract determinative’ designa in effetti tipicamente il continuatore di 𐀀 (cf., p. es., CLARYSSE 2013: 2). Come mi fa notare Pierre-Michel Laisney – che ringrazio molto per una conversazione su alcuni dei temi trattati in questo contributo (come d’uso, resta mia la responsabilità di qualsiasi errore o omissione) – la sostituzione può aver avuto in parte una ragione paleografica: una delle corsivizzazioni demotiche di 𐀀 è un segno a due tratti difficilmente distinguibile da 𐀀 (t) e dal primo elemento di 𐀀 (s).

¹² Niv ALLON (2010: 9) ha notato che nel Nuovo Regno, e in alcuni casi già dal Medio Regno, il determinativo 𐀀 è applicato a una serie di parole accomunate dallo statuto di marcatori pragmatici: jš «bekräftigende Partikel „wahrlich“» (WAS/I: 25, 8); mj «doch [...] sage doch! komme doch!» (WAS/II: 36, 6-7); in «Adverb [...] zur Verstärkung der Negation bn » (WAS/I: 90, 1); hšnš «als Einleitung irrealer Wunsch und Bedingungssätze» (WAS/II: 481, 8-9; cf. SATZINGER 1976: 113). Inoltre 𐀀 compare anche con alcuni pronomi interrogativi (ALLON, *ibid.*). È però prudente sospendere qui il giudizio sulla questione se per questi usi il segno 𐀀 sia selezionato per la sua capacità di evocare iconicamente un elemento (il locutore) della situazione comunicativa. A complicare il problema sta l’evoluzione dei determinativi dei lessemi metalinguistici come determinativi di default. Si noti inoltre che ih prende invece 𐀀 sia nel suo valore, pragmaticamente marcato, di «Interjektion zur Einleitung eines Wunsches, einer Aufforderung» (WAS/I: 123, 5), sia come interrogativo ‘che cosa?’ (WAS/I: 123, 12).

Lincke (2011: 79-80) ha proposto di identificare il valore di base di  con la categoria AMMINISTRATIVO. Effettivamente il segno si trova spesso applicato a parole del codice burocratico (*wḏ* ‘ingiungere’, *wpt* ‘disposizione’), ma la circostanza è ben spiegabile con il fatto che, come nota la stessa Studiosa, l’amministrazione è certamente tra i pochi ambiti della vita antico-egizia in cui la scrittura svolgeva un ruolo centrale. In ogni caso la categoria di AMMINISTRATIVO non pare aiutare a comprendere le ragioni dell’applicazione di  a nozioni astratte e del suo uso come determinativo di default.

Non è forse azzardato ipotizzare che questa peculiare espansione funzionale dei determinativi metalinguistici sia connessa in modo più o meno diretto con l’onniformatività del segno linguistico¹³. Se qualsiasi contenuto può essere associato a un segno linguistico, la stessa significabilità si offre utilmente come tratto classificatorio di massima generalità. Inoltre, se è vero che la scrittura è il mezzo principe attraverso cui si perviene all’oggettivazione della lingua all’interno di un sistema socio-culturale, è ben comprensibile che sia la rappresentazione iconica del supporto scrittorio (nel caso dell’antico Egitto, ovviamente, il rotolo di papiro) a offrirsi a sua volta come segno grafico – e in realtà meta-grafico – “culturalmente naturale” per tale classe di massima generalità.





È interessante notare come una sorta di parallelo propriamente linguistico dello sviluppo funzionale dei determinativi metalinguistici sia ravvisabile nell’evoluzione semantico-grammaticale del logonimo egiziano *mdt* ‘parola, discorso’. Questo nome non solo sviluppa il significato di ‘cosa’ (in sensi astratti quali ‘argomento, evento’), acquisendo quindi lo statuto di “parola passe-partout” di alta generalità¹⁴, ma si grammaticalizza in neoegecio come prefissoide impiegato nella formazione di *nomina qualitatis* e in generale di astratti denominali: si vedano, per esempio, neoegecio *mdt nb w^c* = βασιλεία (*WAS/II*: 182, 3-4; cf. *nb w^c* ‘signore unico’); demotico *mdt-m³t* ‘verità’ (Spiegelberg 1925: 26; cf. *m³t* ‘il vero, il giusto, verità’); copto sahidico ΜΝΤ-ΛΣΕΒΗC ‘empietà’, ΜΝΤ-ΕΙΩΤ ‘paternità’ (cf. ΛΣΕΒΗC = gr. ἄσεβής ‘empio’, ΕΙΩΤ ‘padre’), dove ΜΝΤ- continua *mdt* (cf. Vycichl 1983: 117, s.v. ΜΝΤ-).





¹³ Si potrà ricordare qui la formulazione “negativa”, e pertanto epistemologicamente irreprensibile, data da DE MAURO (1982, dove si usa il termine “pluriplanarità”): «non sembra possibile indicare *a priori* quale tipo di piano del contenuto e, più in genere, dell’esperienza possibile per esseri viventi sia escluso dal contenuto dei suoi [*scil.* della lingua] segni».


¹⁴ Tra gli sviluppi paralleli figurano accadico *amatu* ‘parola, discorso’ ma anche ‘vicenda, cosa’, ebraico *dābār*, geez *qāl* ‘voce, parola, discorso’ e ‘cosa’, ittito *uttar* ‘discorso, cosa, ragione’.

6. USO METALINGUISTICO DEI DETERMINATIVI

Un tipo particolare di uso metalinguistico del determinativo, studiato da Allon (2010), pare riscontrabile nelle scrizioni di alcune parole non egizie, in particolare semitismi.

Il segno  (T14), l'icona del bastone che simboleggia metonimicamente lo 'straniero', viene impiegato nell'espressione semitica $\text{su-pi-r} \text{ } \text{j-di-}$    'scriba SCRITTURA'¹⁵ STRANIERO UOMO sapiente STRANIERO MANO-BOCCA¹⁶ che si legge, all'interno di un testo in lingua egizia, nel papiro Anastasi I 17,7 (circa 1200 a.C.; Gardiner 1911: 19* e n. 18, 58; Fischer-Elfert 1983: 121; cf. Helck 1971: 530; Fischer-Elfert 1986: 152 nota j; Allon 2010: 8). Lo stesso segno si trova ancora nel s-k-b(u)-r-k-b(u) , forse un semitismo con il valore di 'pietra superiore e inferiore della macina', che si legge nel testo – in verità oscuro – dell'ostrakon Cairo 25759 (XX dinastia, 1190-1070 a. C.; Hoch 1994: 289; Shisha-Halevy 1978)¹⁷. Si può pensare che in questi casi il determinativo indichi l'origine non egizia del lessema (suggerendo al contempo al lettore che la parola grafica precedente vada letta secondo la convenzione detta "group writing"¹⁸). Secondo questa interpretazione il denotato del determinativo coincide con il segno linguistico stesso.


Situazioni parzialmente analoghe sono ravvisabili nel caso degli imprestiti di origine greca in egiziano demotico studiati da W. Clarysse (2013), con attestazioni dal III-II sec. a.C. Il determinativo demotico per 'straniero'  – che continua il segno  (N25) 'regione montuosa > paese straniero > straniero' – si trova applicato a diverse voci greche, tra cui in particolare nomi propri, numerosi titoli (come rkhprts ἀρχοπηρέτης 'servitore capo', II a.C.), alcune voci amministrative (come ggrjn ἐγκύκλιον, tipo di imposta). In generale, il continuatore demotico di   , può rappresentare un'alternativa al determinativo per 'straniero': è il caso, ad esempio, del titolo militare ἵππαρχος che si trova scritto, in documenti del II sec. a.C., ora con un segno ora con l'altro (cf. CDD H (01.1): 19, s.v. *hypprghs*).




¹⁵ Il determinativo  (Y3), associato – da solo o in combinazione con il rotolo – anche a zš 'scrivere', rappresenta gli strumenti dello scriba.


¹⁶ Questo sintagma, così come quello di o. Cairo 25759 citato sotto, è scritto secondo la convenzione detta "group writing" o "scrittura sillabica" (sulla quale si rimanda a SCHENKEL 1986 e a HOCH 1994: 487-504), utilizzata nel Nuovo Regno principalmente proprio per la resa di parole di origine vicino-orientale in grafia geroglifica.

¹⁷ Oltre a questi casi, ALLON (2010: 6,8) menziona l'incantesimo, di apparenza non egizia, che si legge in *verso* 3,1-5 in papiro BM EA 10042 (età ramesside).


¹⁸ Cf. sopra nota 16. Questa considerazione non è indebolita dal fatto che il 'group writing' possa trovarsi applicato, come osserva ALLON (2010: 11, n. 67), anche a parole di origine egizia.



Da menzionare sono inoltre due testi aramaici in grafia demotica: la formula dell'incantesimo contro la puntura di scorpione riportata, insieme con titolo e istruzioni in lingua egizia, nell'iscrizione di Wadi Hammamat (VI o V secolo a. C.; Steiner 2001) e il celebre papiro Amherst 63 (III sec. a. C.; Bowman 1944; Nims-Steiner 1983; van der Toorn 2018), che contiene una liturgia per la festa dell'anno nuovo e un testo di carattere storico-narrativo¹⁹. In questi documenti il continuatore di , applicato a pressoché tutte le parole²⁰, risulta tendenzialmente rifunzionalizzato come semplice separatore.

Antecedenti geroglifici di età ramesside (circa 1295-1070 a.c.) dell'uso generalizzato di  in coincidenza con l'impiego di un codice linguistico diverso dall'egiziano sono stati ravvisati da Allon (2010: 5-7) nella formula (non intelligibile) di incantesimo che si legge in papiro BM EA 10042, *recto* 7, 12 (Leitz 1999: 42) e in un'espressione, interpretata come semitica, che si legge in papiro Anastasi I 23, 5 (Fischer-Elfert 1983: 138 – in quest'ultima tuttavia due o tre parole sulle cinque totali ricevono un determinativo semanticamente motivato; cf. Fischer-Elfert 1986: 198 sg. nota i). Se le interpretazioni di Allon sono corrette (e se non si tratta invece di un impiego precoce dell'uomo con la mano alla bocca come determinativo di default), ci troviamo di fronte a un uso di  strettamente metalinguistico – ossia  individuerrebbe la parola a cui è applicato semplicemente come 'parola', con riferimento quindi al segno e non al suo significato.

In generale non è facile valutare se occorrenze dei determinativi come quelle menzionate sopra possano dirsi effettivamente 'metalinguistiche'. Da un lato l'occorrere del continuatore demotico di  può essere dovuto a un uso di questo segno come determinativo di default²¹, dall'altro i determinativi per 'straniero' possono essere messi talvolta in relazione con il contenuto a cui il segno rimanda (sia esso una persona, sia esso un titolo o una nozione amministrativa). Tuttavia vi sono casi, come quello dell'im-

¹⁹ ALLON (2010) parla di 'foreign transliterated texts', ma i testi contenuti nel papiro Amherst 63 non possono rappresentare traslitterazioni dall'aramaico, dato che le grafie demotiche danno conto di opposizioni fonologiche (quelle tra fricative faringali e fricative uvulari) che l'alfabeto aramaico non è in grado di notare (cf. VLEEMING – WESSELIUS 1985: 25).

²⁰ Nel papiro Amherst 63 tra le parole che non prendono  figurano tipicamente nomi di divinità, che impiegano il determinativo della divinità o il determinativo della donna seduta, e il toponimo Raš, che pure prende il determinativo della donna seduta.

²¹ Per ALLON (2010: 11) anche nei testi aramaici in grafia demotica il continuatore di  va visto come marca "metatestuale" che identifica il testo come (linguisticamente) "straniero". A ogni modo il papiro Amherst 63 non presenta commutazioni di codice, sicché l'eventuale informazione metalinguistica veicolata dal segno risulterebbe lì ridondante. Un'interpretazione metalinguistica è pure implicita in NIMS – STEINER (1983: 263): «this sign [scil. il continuatore di  impiegato nel papiro Amherst 63] has changed from a determinative of the signified into a determinative of the signifier». BOWMAN (1944: 220) descrive invece l'uso del segno come impiego di un determinativo di default.

piego di \ in papiro Anastasi I 17,7, in cui interpretazioni alternative paiono più difficilmente applicabili.

Si noterà, in conclusione, come gli usi metalinguistici sopra richiamati dei determinativi trovino il loro catalizzatore iniziale in occasioni di mistilinguismo testuale. Mi sembra questa una conferma significativa di come vi sia tra studio dei metalinguaggi e interlinguistica un nesso non superficiale.

ABSTRACT

The semasiographic determinatives of the Egyptian script have a semi-otic status worthy of attention. On the one hand, they are integral parts of a composite graphical word that also comprises a phonographic component, and, therefore, they should not be studied without considering the relationship between them and that latter component. On the other hand, they are signs capable of carrying non-linguistic information, which can be extralinguistic (when the determinative bears semantic specifications that are additional with respect to those associated with the oppositions between lexemes) or meta-linguistic (when the determinative seems to signal the use of a linguistic code different from the Egyptian language). A further relevant aspect concerning the relationship between determinatives and metalanguage is the fact that the determinatives associated with metalinguistic lexemes (the papyrus roll and the man with his hand to his mouth) exhibit peculiar functional expansions.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Allon 2010 = N. ALLON, *At the Outskirts of a System. Classifiers and Word Dividers in Foreign Phrases and Texts*, «Lingua Aegyptia», 18 (2010), pp. 1-17.
- Bowman 1944 = R. A. BOWMAN, *An Aramaic Religious Text in Demotic Script*, «Journal of Near Eastern Studies» 3/4 (1944), pp. 219-231.
- CDD = *Chicago Demotic Dictionary (The Demotic Dictionary of the Oriental Institute of the University of Chicago)*, ed. by J. H. JOHNSON, Chicago, The Oriental Institute, 2001–, online version, url: <https://oi.uchicago.edu/research/publications/demotic-dictionary-oriental-institute-university-chicago>.
- Clarysse 2013 = W. CLARYSSE, *Determinatives in Greek Loan-Words and Proper Names*, in *Aspects of Demotic Orthography*, ed. by S. P. Vleeming, Leuven, Peeters, 2013, pp. 1–24.
- De Mauro 1982 = T. DE MAURO, *Semantica*, in *Enciclopedia del Novecento*, vol VI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1982, pp. 471-491.
- DG = W. ERICHSEN, *Demotisches Glossar*, Kopenhagen, Muskggaard, 1954.
- Fischer-Elfert 1983 = H. W. FISCHER-ELFERT, *Die satirische Streitschrift des Papyrus Anastasi I. Textzusammenstellung*, Wiesbaden, Harrassowitz, 1983.
- ID. 1986 = H. W. FISCHER-ELFERT, *Die satirische Streitschrift des Papyrus Anastasi I. Übersetzung und Kommentar*, Wiesbaden, Harrassowitz, 1986.

- Gardiner 1911 = A. GARDINER, *Egyptian Hieratic Texts. I. Literary Texts of the New Kingdom. Part I*, Leipzig, Hinrichs, 1911.
- ID. 1957 = A. GARDINER, *Egyptian Grammar. Being an introduction to the study of hieroglyphs*, 3rd ed., Oxford, Griffith Institute – Ashmolean Museum, 1957.
- Goldwasser 1995 = O. GOLDWASSER, *From Icon to Metaphor. Studies in the Semiotics of the Hieroglyphs*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1995.
- ID. 2002 = O. GOLDWASSER, *Prophets, Lovers and Giraffes: Wor(l)d Classification in Ancient Egypt* (with an appendix by M. Müller), Wiesbaden, Harrassowitz, 2002.
- ID. 2005 = O. GOLDWASSER, *Where Is Metaphor?: Conceptual Metaphor and Alternative Classification in the Hieroglyphic Script*, «Metaphor and Symbol» 20/2 (2005), pp. 95-113.
- Goldwasser – Grinevald 2012 = O. GOLDWASSER, C. GRINEVALD, *What are “Determinatives” good for?*, in *Lexical Semantics in Ancient Egyptian*, ed. by E. Grossman, S. Polis, J. Winand, Hamburg, Widmaier, 2012, pp. 17-53.
- Helck 1971 = W. HELCK, *Die Beziehungen Ägyptens zu Vorderasien im 3. und 2. Jahrtausend v. Chr.*, 2. Aufl., Wiesbaden, Harrassowitz, 1971.
- Hoch 1994 = J. E. HOCH, *Semitic Words in Egyptian Texts of the New Kingdom and Third Intermediate Period*, Princeton, Princeton University Press, 1994.
- Jenkins 1970 = J. J. JENKINS, *The 1952 Minnesota Word Association Norms*, in *Norms of Word Association*, ed. by L. Postman, G. Keppel, New York, Academic Press, 1970, pp. 1-38.
- Kammerzell 2015 = F. KAMMERZELL, *Egyptian Verb Classifiers*, in *Proceedings of the Tenth International Congress of Egyptologists*, Vol. II, ed. by P. Kousoulis, N. Lazaridis, Leuven, Peeters, 2015, pp. 1395–1416.
- Lakoff 1987 = G. LAKOFF, *Women, Fire, and Dangerous Things. What Categories Reveal about the Mind*, Chicago, University of Chicago Press.
- Lakoff, Johnson 1999 = G. LAKOFF, M. JOHNSON, *Philosophy in the Flesh: the Embodied Mind and Its Challenge to Western Thought*, New York, Basic Books, 1999.
- Leitz 1999 = CH. LEITZ, *Magical and Medical Papyri of the New Kingdom*, British Museum, London, 1999.
- Lincke 2011 = E. LINCKE, *Die Prinzipien der Klassifizierung im Altägyptischen*, Wiesbaden, Harrassowitz, 2011.
- ID. 2015 = E. LINCKE, *The “determinative” is prescribed and yet chosen. A systematic view on Egyptian classifiers*, in *Proceedings of the Tenth International Congress of Egyptologists*, Vol. II, ed. by P. Kousoulis, N. Lazaridis, Leuven, Peeters, 2015, pp. 1425-1434.
- Loprieno 1995 = A. LOPRIENO, *Ancient Egyptian. A linguistic introduction*, Cambridge, CUP, 1995.
- ID. 2003 = A. LOPRIENO, *Is the Egyptian hieroglyphic determinative chosen or prescribed?*, in *Philosophers and Hieroglyphs*, ed. by L. Morra, C. Bazzanella, Torino, Rosenberg & Sellier, 2003, pp. 237-250.

- Nims – Steiner 1983 = C. F. NIMS, R. C. STEINER, *A Paganized Version of Psalm 20:2-6 from the Aramaic Text in Demotic Script*, «JAOS» 103 (1983), pp. 261-74.
- Parkinson 1991 = R. B. PARKINSON, *Voices from Ancient Egypt*, London, British Museum, 1991.
- ID. 1997 = R. B. PARKINSON, *The Tale of Sinuhe and Other Ancient Egyptian Poems 1940 – 1640 BC*, Oxford, Clarendon Press, 1997.
- ID. 2002 = R. B. PARKINSON, *Poetry and Culture in Middle Kingdom Egypt. A Dark Side to Perfection*, London, Continuum, 2002.
- Peust 2012 = C. PEUST, rec. di LINCKE (2011), «Lingua Aegyptia», 20 (2012), pp. 303-308.
- Roccati 2003 = A. ROCCATI, *Dalla scrittura al testo*, in *Philosophers and Hieroglyphs*, ed. by L. Morra, C. Bazzanella, Torino, Rosenberg & Sellier, 2003, pp. 181-195
- Satzinger 1976 = H. SATZINGER, *Neuägyptische Studien*, Wien, VwGÖ-Verlag, 1976.
- Schenkel 1984 = W. SCHENKEL, *Schrift*, in *Lexikon der Ägyptologie*, Band V, hrsg. von W. Helk, E. Otto, Wiesbaden, Harrassowitz, 1984, coll. 713-735.
- ID. 1986 = W. SCHENKEL, *Syllabische Schreibung*, in *Lexikon der Ägyptologie*, Band VI, hrsg. von W. Helk, E. Otto, Wiesbaden, Harrassowitz, 1986, coll. 114-122.
- Sethe 1906 = K. SETHE, *Urkunden der 18. Dynastie*, Erster Band, Leipzig, Hinrichs, 1906.
- Shisha-Halevy 1978 = A. SHISHA-HALEVY, *An Early North-West Semitic Text in the Egyptian Hieratic Script*, «Orientalia», n.s. 47/2 (1978), pp. 145-162.
- Spiegelberg 1925 = W. SPIEGELBERG, *Demotische Grammatik*, Heidelberg, Winter, 1925.
- Steiner 2001 = R. C. STEINER, *The Scorpion Spell from Wadi Hammamat: Another Aramaic Text in Demotic Script*, «Journal of Near Eastern Studies», 60/4 (2001), pp. 259-268.
- van der Toorn 2018 = K. VAN DER TOORN, *Papyrus Amherst 63*, Münster, Ugarit-Verlag, 2018.
- Vleeming – Wesselius 1985 = S. P. VLEEMING, J. W. WESSELIUS, *Studies in Papyrus Amherst 63*, vol. I, Amsterdam, Juda Palache Instituut, 1985.
- Vycichl 1983 = W. VYCIHL, *Dictionnaire étymologique de la langue copte*, Leuven, Peeters, 1983.
- WAS = A. ERMAN, H. GRAPOW (herausgegeben von), *Wörterbuch der ägyptischen Sprache*, 7 voll., Berlin, Akademie Verlag, 1926-1963 [rist. 1971].

Laura Mori

CONFIGURAZIONI STRUTTURALI E FUNZIONI DISCORSIVE
DEI *LEXICAL BUNDLES* NELLA COSTRUZIONE TESTUALE
DELLE LEGGI ITALIANE NAZIONALI E
DI DERIVAZIONE EUROPEA

1. INTRODUZIONE

Lo studio dei linguaggi specialistici è frequentemente incentrato su caratteristiche lessicali che riguardano l'esigenza di precisione, monoreferenzialità e consistenza terminologica nei testi di argomento tecnico e scientifico. Più recentemente, con l'ausilio delle metodologie sviluppate dalla linguistica dei corpora è possibile l'estrazione automatica di pattern lessico-sintattici con una tendenza statistica alla co-occorrenza. Ciò consente di acquisire dati sul gradiente di formulaicità di un determinato genere testuale mediante l'analisi della fisionomia delle combinazioni multiparola che esercitano funzioni discorsive. Si tratta di un approccio orientato alla frequenza d'uso di *phrase-like units* motivate cognitivamente e immagazzinate olisticamente (Biber et al. 1999), che permette di analizzare e interpretare la fraseologia da una nuova prospettiva: "phrasemes are identified empirically through corpus-driven methodology not only on the basis of their co-occurrence but, above all, their recurrence (high frequency)" (Biel 2018: 12). Tra questi, i *lexical bundles* (cui spesso ci si riferisce anche come *clusters*, *n-grams*, *chunks*, *lexical phrases*) sono quelli maggiormente investigati perché soggetti a una forte variazione correlata con il genere testuale, e pertanto rilevanti nella descrizione di testi specialistici. In particolare, in ambito giuridico "phrasemes, fixed formulas, ready-made sentences and petrified phrases feature legal language" (Mattila 2013: 107), rendendo il discorso giuridico formulaico sul piano sintattico, testuale e pragmatico anche mediante il ricorso a *lexical bundles* che sono altamente standardizzati nei testi normativi (Kopaczyk 2012).

Questo studio mira a un approfondimento della nozione di *lexical bundle* al fine di investigarne la presenza in tre corpora legislativi d'italiano, composti da direttive europee (Corpus A), leggi di trasposizione delle medesime direttive (Corpus B) e leggi nazionali senza alcuna derivazione europea (Corpus C)¹. Oltre a presentarne una classificazione formale per

¹ Tali corpora fanno parte dell'*Eurolect Observatory Multilingual Corpus* raccolto

lunghezza e struttura interna (§ 2), se ne proporrà una categorizzazione funzionale, evidenziando la variazione correlata al corpus, più o meno orientato verso il contesto europeo o nazionale (§ 3). Un precedente confronto tra varietà legislativa di italiano delle direttive europee e delle leggi nazionali di trasposizione aveva messo in evidenza una consistente variabilità intralinguistica a diversi livelli di analisi (Mori 2018b). Inoltre, lo studio condotto da Felici e Mori (2019) dedicato al confronto di alcune caratteristiche dell'italiano nelle varietà legislative d'italiano prodotte in contesti plurilingui (UE e svizzero) – rispetto all'italiano della legislazione nazionale – aveva evidenziato una differenziazione indotta dalla necessità di aderenza alle versioni primarie redatte in altre lingue. Infatti, in contesti come quello dell'Unione europea, dove vige una situazione di plurilinguismo legislativo, a determinare la ricorrenza e la fissità di determinate sequenze di item è il contatto interlinguistico, che si realizza nel corso di un processo circolare di 'redazione-traduzione-revisione' da cui si origina la legislazione unionale (Mori 2018a).

Il confronto intercorpora (A-B-C) consentirà di isolare caratteristiche dell'italiano legislativo delle leggi europee (euroletto) rispetto a una varietà nazionale (ma di derivazione europea) e alla varietà legislativa nazionale.

Studi recenti condotti su testi legislativi dimostrano come i *lexical bundles* siano costrutti condizionati dalla pratica traduttiva che s'instaura per la stesura del diritto europeo e come essi svolgano un'importante funzione a livello cognitivo, pragmatico e discorsivo (ad es. Biel et al. 2019), consentendo così di misurare il gradiente di formulaicità nel discorso giuridico. Pertanto, l'ipotesi che qui si andrà a verificare, mediante un approccio quali-quantitativo, è se nei testi legislativi di derivazione europea – siano essi direttive o leggi che le traspongono all'interno dell'ordinamento giuridico italiano mediante un processo di traduzione intralinguistica – il ricorso a una fissità formulaica indotta dalla prassi redazionale plurilingue sia superiore ai testi legislativi nazionali², o comunque produca pattern differenti: “it seems that translations may create their own ‘formulaic profiles’ by making uncommon patterns frequent and cognitively salient” (Biel 2018: 23).

per le finalità di ricerca dell'*Eurolect Observatory Project* (www.unint.eu/eurolect-observatory/overview).

² In merito al carattere formulaico dell'italiano nei documenti della CEE, Nystedt segnala la presenza di sequenze da 2 a 5 parole: “ripetizioni di interi sintagmi, di frasi complete, addirittura di brani estesi del testo, come se ci fossero modelli fissi, prestabiliti, per esprimere il contenuto dei documenti” (2000: 276).

2. LA CONFIGURAZIONE STRUTTURALE DEI *LEXICAL BUNDLES*

Rispetto ad altre combinazioni di parole³, i *lexical bundles* si distinguono poiché sono identificati empiricamente sulla base della loro frequenza d'uso e distribuzione all'interno di un determinato genere testuale. Biber et al. (1999: 90) identificano questa categoria per indicare “the most frequent recurring lexical sequences in a register, regardless of their idiomaticity, and regardless of their structural status. That is, lexical bundles are simply sequences of word forms that commonly go together in natural discourse”. Contestualmente propongono una prima tassonomia raggruppando i *lexical bundles* in tre categorie principali, in base alla loro configurazione strutturale: i *lexical bundles* che incorporano segmenti di clausole verbali; quelli composti da frammenti di clausole dipendenti; e i *lexical bundles* che includono clausole nominali e preposizionali. Nel 2007 Biber e Barbieri precisano che tale etichetta identifica stringhe di misura variabile individuabili su base frequenziale, a prescindere dalla loro idiomaticità. Queste “combinazioni ricorrenti di parole” (quale possibile traduzione per *lexical bundles*) sono estratte per frequenza di occorrenza senza considerare se esse siano portatrici di significato o costituiscano delle unità sintattiche strutturalmente complete.

L'analisi formale e funzionale dei *lexical bundles* che segue è stata condotta applicando una metodologia corpus-driven, basata sull'estrazione delle combinazioni lessico-sintattiche più frequenti, mediante l'utilizzo della funzione N-Grams del software WordSmithTools 6.0. I risultati sotto riportati sono stati ottenuti con un procedimento induttivo e si riferiscono ai *lexical bundles* estratti da preamboli e dispositivi, esclusi eventuali allegati, provenienti da 660 direttive, 275 norme di trasposizione e 299 norme nazionali che risalgono all'arco temporale 1999-2014⁴. Considerata la macrostruttura testuale delle norme europee e di quelle italiane – che in entrambe le tradizioni giuridiche prevede una suddivisione interna in preambolo e dispositivo – i dati sono separati in modo da evidenziare eventuali differenze quantitative e qualitative nei *lexical bundles* all'interno

³ Nel quadro della “Grammatica di Costruzioni e Categorie” elaborata da Raffaele Simone, Masini (2009) propone una classificazione di aggregazioni di parole distinguendo le espressioni multiparola dalle combinazioni preferenziali. All'interno di tale classificazione i *lexical bundles* possono essere considerati come espressioni multiparola, poiché caratterizzati da una fissità sintagmatica e paradigmatica, ricavati mediante un procedimento induttivo e con un alto grado di familiarità dovuto alla loro frequenza d'uso. Per approfondimenti in questa direzione si rimanda a Del Fabbro (2013).

⁴ Tokens per preamboli e dispositivi, rispettivamente: corpus A (619.181-1.439.069), corpus B (72.134-1.798.795), corpus C (46.056-1.511.738).

delle due sezioni. Data la diversa grandezza dei sub-corpora (preamboli e dispositivi), le frequenze dei *lexical bundles* composti da un minimo di 3 a un massimo di 6 elementi (con soglia minima a 5 occorrenze) sono state normalizzate a 10.000.

N-grams	Corpus A		Corpus B		Corpus C	
	preamboli	dispositivi	preamboli	dispositivi	preamboli	dispositivi
3-grams	216,6	236,8	248,1	266,6	220,4	235,6
4-grams	147,8	160,5	217,0	171,1	183,3	151,5
5-grams	105,6	319,4	188,1	111,2	164,6	101,5
6-grams	83,8	78,0	165,0	76,1	146,6	73,7

Tabella 1. N-grams in preamboli e dispositivi

Dalla Tabella 1 si nota che, all'aumentare della dimensione degli N-grams, diminuisce il numero di occorrenze e s'iniziano a delineare strutture frasali dotate di significato, dovute alla concatenazione di più sintagmi e clausole frasali che contraddistinguono la fraseologia del linguaggio legislativo europeo e nazionale. Nello specifico in A i dispositivi sono più formulaici rispetto ai preamboli, diversamente dall'italiano delle leggi nazionali (B e C) dove i *lexical bundles* sono significativamente più frequenti (in particolare a livello di 6-grams) nelle sezioni introduttive in cui sono contenute le motivazioni della legge (preamboli). Inoltre è maggiore la frequenza dei *lexical bundles* nei dispositivi in euroletto italiano rispetto all'italiano legislativo nazionale, in particolare con le stringhe multiparola da 5 elementi, che risultano significativamente più rappresentate, con un indice di verosimiglianza particolarmente rilevante (LL^5 : +17550.26) rispetto all'italiano legislativo di derivazione nazionale. Procedendo con un'analisi qualitativa sul primo 10% delle occorrenze più frequenti, emerge che nei preamboli dei tre corpora la configurazione di base più produttiva prevede stringhe formate da sintagmi o clausole nominali e preposizionali (Tabella 2). In questo gruppo rientrano i cosiddetti "content bundles" (Biel 2018), con cui sono attivati e riattivati referenti testuali che qui coincidono con istituzioni, cariche politiche, strumenti legislativi e tecnicismi specifici riferiti al contesto europeo o nazionale. Nella classificazione tripartita (tipo a, b, c) che si propone questi vengono identificati come tipo a:

⁵ Il *Log-Likelihood ratio* definisce la probabilità di osservare un fenomeno consentendo di evidenziarne la rappresentatività in uno dei corpora in esame.

<i>Lexical bundles</i>	Preambolo	Dispositivo
Corpus A	(e) del Consiglio del, gli Stati membri, della presente direttiva, (del) Parlamento europeo e (del)(Consiglio)(del), CEE del Consiglio (del), la presente direttiva, (europeo) e del Consiglio, degli Stati membri, CE del Parlamento (europeo)(e) (del), la Comunità europea, parere del comitato in particolare l'articolo, testo rilevante ai fini del SEE.	gli Stati membri, della/dalla presente direttiva, la presente direttiva, (CE) (del) Parlamento europeo (e)(del)(Consiglio), (e) del Consiglio del, uno Stato membro, (secondo)(la) procedura (di)(cui)(all')(articolo), dello Stato membro, nella Gazzetta ufficiale, le autorità competenti, un riferimento alla presente direttiva.
Corpus B	(del) Consiglio dei Ministri, (e) del Consiglio (dei), del Consiglio dei/del, (dei) Ministri (adottata) nella riunione del, deliberazione del Consiglio (dei)(Ministri)(adottata), attuazione della direttiva, il decreto legislativo, (il) Presidente della (Repubblica), (del)(Parlamento)europeo(e)(del)(Consiglio), CE del Parlamento (europeo), (il) Presidente(della)Repubblica(visti)(gli)(articoli), dell'economia e, (economia) e delle finanze, la preliminare deliberazione del Consiglio (dei)(Ministri), del Ministro per le politiche.	del decreto legislativo, del presente decreto, (ai) sensi dell'(articolo), in materia di, (data)(di) entrata in vigore, in caso di, (dalla)(data)(di) entrata in vigore (del)(presente)(decreto), (dell')ambiente e (della)(tutela), disposizioni di cui, decreto del Ministro, ambiente e della, (e)(della) tutela del (territorio)(e)(del)(mare), dalla data di, ai sensi del, al fine di, decreto del Presidente, (Ministro) dell'economia e (delle)(finanze), (dell')economia e delle, (dell') ambiente e della tutela(del)(territorio), del territorio e del mare.
Corpus C	(del) Consiglio dei Ministri, (del) Consiglio dei (Ministri)(adottata)(nella), (il) Presidente della (Repubblica), (dei) Ministri adottata (nella) riunione (del), deliberazione del Consiglio, (la)(Camera) dei deputati (ed) (il) Senato (della), (il) Senato della (Repubblica), il decreto legislativo.	(dell'economia) e (delle)(finanze), (del) decreto del Presidente della Repubblica, per l'anno, (del) Presidente della (Repubblica), (il) Ministro dell'economia (e)(delle)(finanze), (data)(di) entrata in vigore(del/della), (stato) di previsione (del) (Ministero), con decreto del, (Presidente) del Consiglio dei Ministri, Ministero dell'economia e delle (finanze).

Tabella 2. Configurazione strutturale dei *content bundles* (tipo a)

All'aumentare della dimensione degli n-grams, i *lexical bundles* da 3 elementi si possono estendere fino a corrispondere a porzioni di frase (di solito estensioni o formazioni di *lexical bundles* più brevi) composti da 5 o 6 elementi. Questo avviene in particolare nella sezione nei dispositivi e soprattutto nel corpus A, dove si rintraccia la presenza di lunghe stringhe identiche ripetute senza variazione per garantire consistenza interna e nel riferimento al diritto dell'UE. Tra i più frequenti: *(gli) Stati membri possono, (quando)(gli) Stati membri adottano (tali), (direttiva) modificata da ultimo (dalla), (quando) gli Stati membri provvedono, (gli) (Stati) membri sono (destinatari)(della)(presente) direttiva, (la) presente direttiva entra (in)(vigore), contengono un riferimento alla presente direttiva.*

Un secondo gruppo di *lexical bundles* (tipo b), introdotti da participi passati e presenti, caratterizza la sezione preambolo dei tre corpora. Nel Corpus A: **visto** il trattato (che) (istituisce) (la), **considerando** quanto segue, **visto** il parere del (comitato), **vista** la proposta della Commissione. Mentre i seguenti *lexical bundles* occorrono sia in B che C: **visto** il decreto (legislativo), **vista** la legge, **vista** la direttiva, **visti** gli articoli, **vista** la deliberazione. Nei dispositivi di A è sovrarappresentato il 3-gram **fatto salvo** quanto rispetto a **fermo restando** quanto, che risulta la variante più

attestata in B⁶ e in C. A questo proposito è interessante segnalare che la collocazione ‘fermo restando’ è sottorappresentata anche nell’italiano eurosvizzero degli accordi bilaterali tra Confederazione svizzera e UE, andando ad avvicinare queste due varietà di italiano legislativo ‘oltre frontiera’, nelle quali *fatto salvo* è la soluzione preferita (cfr. Felici e Mori 2019).

Infine, si rintraccia un terzo gruppo di *lexical bundles* (tipo c), attestati quasi esclusivamente nei dispositivi e composti da preposizioni complesse tipiche del genere testuale con minime variazioni intercorpora. Corpus A: **(di) cui all’(articolo), di cui al, (di) cui al paragrafo, di cui all’allegato**; Corpus B: **di cui al/all’(articolo), (di) cui al comma, di cui al presente, di cui al decreto**; Corpus C: **di cui al/all’(articolo), cui all’articolo, (di) cui al comma**. All’interno di questi *lexical bundles* a variare è piuttosto il sostantivo, evidenziando la diversa nomenclatura dei testi legislativi che compongono i tre corpora: mentre nelle direttive UE il testo è suddiviso capitoli, paragrafi, articoli, lettere, nei testi legislativi nazionali (contenuti sia in B che in C) la suddivisione interna al testo prevede capi, titoli, articoli e commi (cfr. Mori 2018b). In questo gruppo possono essere considerati anche quei *lexical bundles* risultanti dalla combinazione di congiunzioni, avverbi e preposizioni come *se del caso*, distintivo dell’euroletto italiano rispetto all’italiano legislativo nazionale (C), con un indice di verosimiglianza piuttosto significativo (LL: +653,92)⁷. Inoltre, in euroletto italiano è sovrarappresentato l’uso di *a norma di* e *conformemente a*, mentre nelle leggi nazionali sono maggiormente attestati i 3-grams *ai sensi di* e *in conformità a*. Infine merita di essere segnalata la presenza del calco sintattico *senza pregiudizio di* nel corpus A, dovuto all’allineamento con le altre versioni linguistiche delle direttive (in inglese *without prejudice to* e in francese *sans prejudice de*), di cui non si rintracciano occorrenze nei testi redatti a livello nazionale.

3. LA CLASSIFICAZIONE FUNZIONALE DEI *LEXICAL BUNDLES*

Oltre a una variazione quali-quantitativa delle configurazioni strutturali di base dei *lexical bundles* nei tre corpora in esame, si possono individuare differenze legate alle specifiche funzioni discorsive che essi esercitano nella costruzione testuale in italiano legislativo. Lo studio di riferimento per la classificazione funzionale dei *lexical bundles* è stato condotto da Biber e

⁶ In particolare *fermo restando quanto* si registra in B come variante di *fatto salvo* nella direttiva di riferimento nel Corpus A. Questo determina un gap concettuale: in euroletto con *fatto salvo quanto* si fa riferimento a un’eccezione, anziché evocare la presupposizione di un requisito.

⁷ Si tratta, inoltre, di una marca eurolettale che caratterizza anche l’italiano legislativo euro-svizzero (Corpus D, cfr. Felici e Mori 2019).

Barbieri (2007: 265) sul discorso accademico. Secondo loro “lexical bundles are typically categorised into three functional categories: referential bundles, which denote entities and participants; stance bundles, which communicate attitude; and discourse organisers, which structure discourse”. Tuttavia è evidente come tale classificazione debba essere riadattata in relazione al genere testuale considerato e a come in esso si realizza la costruzione della testualità. La letteratura evidenzia, infatti, diverse tassonomie elaborate per altri generi testuali, tra cui i testi giuridici (cfr. Goźdz-Roszkowski 2011), dalle quali emerge la necessità di riconsiderare, a seconda del corpus, le configurazioni strutturali dei *lexical bundles* più frequenti, le funzioni discorsive che attivano, nonché la loro rilevanza a livello di testualità.

In questo dominio i *lexical bundles* di contenuto (tipo a) sono i più numerosi e assolvono una funzione referenziale, consentendo di attivare e riattivare referenti testuali che contribuiscono alla coerenza del testo, ricoprendo frequentemente il ruolo di centri di controllo primari. Accanto a questi nel tipo a) rientrano anche *lexical bundles* con cui si manifesta la funzione conativa delle leggi, mediante forme che codificano la modalità deontica (cfr. Blini 2018) e che compaiono in *lexical bundles* composti da clausole verbali con frequenze meno elevate. A titolo esemplificativo si considerino i seguenti *lexical bundles*.

Corpus A: *gli Stati membri provvedono affinché, gli Stati membri adottano tali, gli Stati membri comunicano alla, ne informano immediatamente la Commissione;*

Corpus B: *è fatto obbligo a chiunque spetti, sarà inserito nella raccolta ufficiale, emana il seguente decreto legislativo, è punito con la sanzione;*

Corpus C: *devono derivare nuovi o maggiori, si applicano in quanto compatibili, è punito con la sanzione, provvede mediante corrispondente riduzione.*

Per quanto riguarda i tipi b) e c) in entrambi i casi siamo di fronte a *lexical bundles* finalizzati alla segnalazione dell'autorità giuridica. Secondo Bhatia (1998), nel linguaggio giuridico il ricorso a preposizioni complesse consente di esprimere la validità giuridica dei contenuti mediante il riferimento all'apparato normativo e l'inserimento di definizioni che contestualizzano la risemantizzazione di parole di uso comune o restrizioni rispetto all'ambito di applicazione della legge. Ai *lexical bundles* che funzionano da meccanismi di *legal framing* per la costruzione linguistico-testuale della cornice giuridica in cui situare il dettato è generalmente attribuita la finalità di guidare nell'interpretazione della norma. Tuttavia, talvolta ciò si traduce in un (ab)uso di formule e collocazioni pseudo-tecniche che possono ridurre la leggibilità del testo, ostacolandone la comprensione.

4. CONCLUSIONI

In questo studio si è cercato di dimostrare come la semantica del discorso giuridico sia veicolata anche dalla presenza di combinazioni ricorrenti di parole, i *lexical bundles*, che contribuiscono a conferire fissità e formulaicità a testi che per loro tipologia sono altamente vincolanti. L'analisi condotta ha consentito di differenziare *lexical bundles* che definiscono il testo rispetto al contesto situazionale e alla tradizione giuridica (tipo a), che lo ancorano a una cornice giuridica (tipo b), anche mediante una tessitura di rimandi intertestuali e riferimenti logodeittici (tipo c). Combinando la classificazione strutturale proposta con le funzioni di organizzazione della testualità individuate nei tre corpora, la mia proposta è di definire i *lexical bundles* che caratterizzano i testi legislativi come segue:

- 1) *content bundles* composti da sintagmi nominali e preposizionali (tipo a) con una struttura nucleare a 3-grams (*core content bundles*), che si possono estendere a clausole nominali con soggetti non-prototipici e clausole preposizionali in cui è predominante la funzione referenziale, mentre, laddove le porzioni di frase siano composte da clausole verbali, queste veicolano principalmente la funzione conativa.
- 2) *legal reasoning bundles* (tipo b), che consentono di inserire la singola norma all'interno dell'universo del discorso giuridico;
- 3) *intertextual bundles* (tipo c), per il rimando inter- e intratestuale al fine di segnalare la validità giuridica.

I *lexical bundles* contribuiscono alla costruzione di una testualità altamente codificata e formulaica, agendo sia come marche di registro che di dominio così evidenziando la loro rilevanza nei linguaggi specialistici. L'analisi formale e funzionale dei *lexical bundles* ha consentito di mettere in luce una gamma di combinazioni utilizzate nell'italiano legislativo redatto in Italia (corpus B e C) che si differenziano da quelle attestate per l'euroletto italiano (corpus A), confermando la maggior formulaicità di quest'ultimo. Ciò avvalorava l'ipotesi che tale dinamica variazionale sia dovuta all'azione di strategie traduttive orientate al testo primario e all'uso sistematico delle memorie di traduzione nel contesto di plurilinguismo legislativo dell'Unione europea.

In conclusione, la proposta di categorizzazione formale e funzionale qui elaborata, a partire dall'analisi quali-quantitativa condotta, potrebbe essere utilizzata anche per effettuare studi contrastivi rivolti al confronto tra varietà legislative di altre lingue. Inoltre lo studio delle co-occorrenze di combinazioni lessicali su base frequenziale grazie all'ausilio di corpora merita di essere integrato nella descrizione delle dinamiche di variazione linguistica e nell'insegnamento delle lingue seconde e della traduzione.

ABSTRACT

This study focuses on lexical bundles (highly frequent multi-word sequences) featuring different textual genres and identified empirically on the basis of their co-occurrence and recurrence through corpus-driven methodology (i.e. N-grams). Quali-quantitative analyses were carried out on three corpora of (EU and national) legislative Italian in order to propose a two-fold categorization of lexical bundles in accordance with a formal and a functional perspective.

Cross-corpora results clearly show the role of lexical bundles for the textual framing of legal discourse and they underline the existence of context-induced differences between national legislative Italian and the greater formulaicity of EU texts in Italian eurolect.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Bhatia 1998 = V. K. BHATIA, *Intertextuality in legal discourse*, «The Language Teacher» 22.11.
- Biber et al. 1999 = D. BIBER, *The Longman Grammar of Spoken and Written English*, Harlow, Longman.
- Biber – Barbieri 2007 = D. BIBER, F. BARBIERI, *Lexical Bundles in University Spoken and Written Registers*, «English for Specific Purposes» 26 (3), 263-286.
- Biel 2015 = Ł. BIEL, *Phraseological profiles of legislative genres: Complex prepositions as a special case of legal phrasemes in EU law and national law*, «Fachsprache–International Journal of Specialized Communication», 37 (3-4), 139-160.
- ID. 2018 = Ł. BIEL, *Lexical Bundles in EU Law: The Impact of Translation Process on the Patterning of Legal Language*, in *Phraseology in Legal and Institutional Settings: A Corpus-based Interdisciplinary Perspective*, S. GOŹDŹ-ROSKOWSKI, G. PONTRANDOLFO (eds.), Abingdon, Routledge, 11–26.
- Biel – Koźbiał – Wasilewska 2019 = Ł. BIEL, D. KOŹBIAŁ, K. WASILEWSKA, *The formulaicity of translations across EU institutional genres. A corpus-driven analysis of lexical bundles in translated and non-translated language*, *Translation Spaces* 8:1, John Benjamins Publishing Company, 67-92.
- Blini 2018 = L. BLINI, *Observing Eurolects: the case of Spanish*, in L. MORI (ed.), *Observing Eurolects. Corpus analysis of linguistic variation in EU law* (Studies in Corpus Linguistics 86), Amsterdam, John Benjamins, 330-367.

- Del Fabbro 2013 = M. DEL FABBRO, *Lexical bundles come tratto linguistico saliente*. Tesi di dottorato non pubblicata, Università Ca' Foscari, Venezia.
- Felici – Mori 2019 = A. FELICI, L. MORI, *Corpora di italiano legislativo a confronto: dall'Unione europea alla Cancelleria svizzera*, *Atti del Congresso LII Internazionale della Società di Linguistica Italiana*, 287-304.
- Goźdz-Roszkowski 2011 = S. GOZDZ-ROSZKOWSKI, *Patterns of Linguistic Variation in American Legal English. A Corpus-Based Study*. Frankfurt am Main: Peter Lang.
- Kopaczyk 2012 = J. KOPACZYK, *Long lexical bundles and standardisation in historical legal texts*. *Studia Anglica Posnaniensia*, 47/2-3: 3-25.
- Masini 2009 = F. MASINI, *Combinazioni di parole e parole sintagmatiche*, in E. LOMBARDI VALLAURI, L. MEREU, (a cura di) *Spazi linguistici. Studi in onore di Raffaele Simone*, Roma, Bulzoni.
- Mattila 2013= H. MATTILA *Comparative legal linguistics: Language of law, Latin and modern lingua francas* (2nd ed.). Farnham: Ashgate.
- Mori 2018a = L. MORI, *Introduction: the Eurolect Observatory Research Project*. in L. Mori L. (ed.) *Observing Eurolects. Corpus analysis of linguistic variation in EU law* (Studies in Corpus Linguistics 86), Amsterdam, John Benjamins, 1-26.
- ID. 2018b = L. MORI, *Observing Eurolects. The case of Italian*, in L. Mori (ed.) *Observing Eurolects. Corpus analysis of linguistic variation in EU law* (Studies in Corpus Linguistics 86), Amsterdam, John Benjamins, 199-242.
- Nystedt 2000 = J. NYSTEDT, *L'italiano nei documenti della CEE: le sequenze di parole*, in D. VERONESI (a cura di) *Linguistica giuridica italiana e tedesca / Rechtslinguistik des Deutschen und Italienischen*, Padova, Unipress, 273-284.

MARIA LAURA PIERUCCI

GÉNIE DE LA LANGUE E LE SUE CORRISPONDENZE
INTERLINGUISTICHE IN TEDESCO, INGLESE,
ITALIANO E SPAGNOLO

1. PREMESSA

La prima occorrenza della caratterizzazione di *lingua* in collegamento con il termine *genio* risale al 1635 quando, all'atto di fondazione dell'Académie Française, Amable de Bourzeys tiene un *Discours sur le dessein de l'Académie et sur le différent génie des langues* nel quale afferma: "Chaque langue a son air et son génie particulier"¹.

Il solo *génie*, per la verità, occorre nel volgare d'oltralpe per la prima volta nel *Pantagruel* di François Rabelais (1532)². Nel ripercorrere le sorti del termine, Vallini (2010) risale al binomio *genius/ingenium*³ sottolineando come *genius* abbia continuato a vivere soltanto nella lingua dotta per essere recuperato proprio in Francia in ambiente certamente colto.

Quando la collocazione *génie des langues* si sia fissata, assumendo consistenza di categoria metalinguistica, è stato chiarito da Rosiello (1962, 1967) e ribadito da Simone (1996, 2002): il punto di svolta concettuale che, a partire dalla risemantizzazione della forma latina di trasmissione colta *genius*, ha permesso lo sviluppo di una delle espressioni di maggior fortuna nella storia della speculazione linguistica occidentale va rintracciato nella *Grammaire* di Port-Royal⁴.

L'espressione in esame vi ricorre in un unico passo⁵ e dal modo in cui

¹ Il manoscritto in cui appare il testo originale del *Discours* è conservato presso la Bibliothèque nationale de France. Un resoconto dettagliato si trova in Dryhuest 1971. "Que le *génie*", sottolinea Meschonnic (2000, pp. 80–81), "surgisse dans ce contexte-là n'est certainement pas un hasard. L'Académie est le temple voué au service de cette déesse séculaire qu'est la langue française, elle est l'autel pour ce *genius* de la France qu'est sa langue".

² Cfr. Dubois, Mitterand, Dauzat 1993 [1964], Rey et al. 1998 [1992]; TLF s.v. Si vedano anche Zumthor, Sommer 1950.

³ Ad *ingenium* e linguaggio nella tradizione secentesca, e nella lettura vichiana in particolare, ha dedicato articolate pagine Gensini 1995 e 1997.

⁴ Arnauld, Lancelot, *Grammaire générale et raisonnée*, Paris, Le Petit, 1660.

⁵ "[...] lorsqu'on joint ensemble deux noms, dont l'un n'est pas en régime, mais convient avec l'autre, soit par apposition, comme *Urbs Roma*, soit par apposition, comme *Urbs Roma*, soit comme adjectif, comme *Deus sanctus*, sur-tout si cet adjectif est un participe,

l'idea di 'genio delle lingue' viene presentata "sembra di capire che [...] sia l'area di libera e indifferente variazione delle lingue, l'area per così dire 'neutrale', in cui l'oscillazione di una lingua rispetto all'altra non comporta la violazione di regole della ragione" (Simone 1996, p. 97). L'uso che i portorealisti fanno di *génie des langues* ha il valore di autorevole stabilizzazione della locuzione che codifica in maniera 'scientifica' l'acquisizione di una progressiva consapevolezza della diversità fra lingue e la necessità di descriverne la specificità al di là della comune discendenza dal latino⁶.

A distanza di poco più di un secolo dalla sua prima attestazione in francese, la tradizione portorealista ci restituisce *génie* quale testa nominale della collocazione trimembre *génie des langues* che a metà Seicento appare compiutamente lessicalizzata, anche se, come si è detto, gli autori della *Grammaire* ne fanno un uso tutt'altro che sistematico.

Per comprenderne il valore metalinguistico va tenuto presente lo slittamento semantico del termine verso il significato tipicamente moderno, che sarà proprio ad esempio, dell'italiano *genio*, un processo già avviato all'altezza cronologica in cui *génie* entra nella riflessione sul linguaggio ad indicare il 'talento innato' che sfugge alla – o rifugge dalla – *grammatica* di valore universale. È l'intrinseca capacità (*faculté*) inventiva di ciascuna lingua che, con il valore di *facoltà innata, dono di natura*, si differenzia dalle *facoltà acquisite* com'erano considerate nel XVII secolo la scienza e l'arte.

"Le *génie* qui, au xvii^e siècle n'était qu'une faculté ou qu'un assemblage de facultés est devenu une organisation présentant les caractères d'une originalité exceptionnelle": così argomentano Matoré e Greimas (1957, p. 262), i quali sottolineano del *genio* due caratteristiche, l'essere un particolare tipo di *organizzazione* delle facoltà creative e la sua eccezionale *originalità*.

Di entrambe avrebbe dato conto Condillac nell'*Essai sur l'origine des connoissances humaines* (1746). Ad esempio, quando espone la sua teoria

canis currens, toutes ces façons de parler enferment le relatif dans le sens, et se peuvent résoudre par le relatif: *Urbs quæ dicitur Roma : Deus qui est sanctus : Canis qui currit*: et qu'il dépend du génie des langues de servir de l'une ou de l'autre manière. Et ainsi voyons qu'en latin on emploie d'ordinaire le participe: *Video canem currentem* : et en françois le relatif: *Je vois un chien qui court*" (GGR, II, ix, corsivo mio). Per ulteriori considerazioni si rinvia a Simone 1990, 1996, 2002.

⁶ Per un quadro più ampio e approfondito dell'intensa attività speculativa della seconda metà del XVII secolo e del progressivo declino della concezione filosofica tradizionale della pluralità linguistica verso la valorizzazione della variabilità storica del linguaggio e delle lingue si vedano, fra gli altri, gli studi di Bonfante 1954, Metcalf 1974, Droixhe 1978, Rossi 1979, e De Mauro, Formigari eds. 1990, con particolare riguardo al contributo di Gensini dedicato al ruolo svolto da Leibniz.

su idee principali e idee accessorie e l'esito delle *combinaisons* fra le une e le altre⁷:

[...] il est plus naturel à chaque nation de combiner ses idées selon le génie qui lui est propre, [...] de joindre à un certain fonds d'idées principales différentes idées accessoires, selon qu'elle est différemment affectée. Or ces *combinaisons*, autorisées par un long usage, sont proprement ce qui constitue le génie d'une langue (II, xv, 103, corsivo mio).

È grazie al contributo del più significativo fra gli studiosi del XVIII secolo che abbiano approfondito il tema dell'origine del linguaggio umano, come Graffi (2005, p. 7) definisce l'Abbé sensista, che il sintagma consolidato in ambito razionalista entra nel circuito della filosofia in senso alto⁸.

Nei cento anni che separano la *Grammaire* dall'*Essai*, quando durava già da secoli la coesistenza fra latino e lingue vernacolari (e la lingua degli antichi, per fare un esempio fra tanti, veniva ancora usata nel 1686 da Newton per i suoi *Principia mathematica*), le lingue dei moderni estendono lentamente ma inesorabilmente la propria area di influenza sulle scienze e sulla manualistica a scopo didattico.

Solo qualche decennio prima, Cartesio motivava così la sua decisione di scrivere nella propria lingua materna, la lingua del suo Paese (*de mon país*), e non in quella dei suoi precettori: “[...] c'est à cause que j'espère que ceux qui ne se servent que de leur raison naturelle toute pure jugeront mieux de mes opinions que ceux qui ne croient qu'aux livres anciens” (*Discours de la méthode*, parte VI, 1637). Il *Discorso* è la prima delle opere filosofiche di Cartesio, cui fanno seguito, com'è noto, altre fondamentali opere in latino (*Meditationes de prima philosophia* 1641, *Principia philosophiae* 1644). Non serve tornare sulle ragioni dell'impiego delle due lingue in lavori di diversa natura, vale però sottolineare come risalgano a questa altezza cronologica le radici del pensiero metalinguistico moderno e come *génie de la langue* abbia funzionato, a partire dalla metà del Seicento, quale metafora categoriale per il riconoscimento della diversità vernacola.

Se, come sottolineato da Rosiello (1967, p. 111), un aspetto innovativo della grammatica portorealista – l'innovazione che ne ha determinato la for-

⁷ Spiega Simone (2002, p. 418) che “[...] le lingue manifestano diverso genio perché in ciascuna di esse [...] alle idee principali si associano diversi tipi di 'idee accessorie'. È la combinazione dei due tipi di idee che dà luogo al genio, è essa che crea il significato delle parole”.

⁸ Cfr. Simone 2002, p. 417. Tanto sintetico quanto chiaro e dettagliato il quadro di Morpurgo Davies 1994 sulle teorie settecentesche del linguaggio e delle sue origini, le loro interconnessioni e gli esiti anticipatori della linguistica storica. Si vedano in particolare le pp. 45-49.

tuna e che ha inaugurato la tradizione delle grammatiche generali – consiste nell’aver fondato un metodo di categorizzazione per lo studio delle lingue superando l’applicazione del modello latino come parametro di deduzione metalinguistica, allora è da questa premessa che muove il processo gnoseologico che dai cartesiani di Port-Royal, per i quali “nei sistemi delle singole lingue sono riflesse le categorie universali del pensiero razionale” (*ibidem*, p. 131), conduce all’opera di Beauzée in cui la *Grammaire générale* (1767) è scienza grammaticale “formata da un insieme di generalizzazioni empiriche ricavate per astrazione induttiva dalle leggi particolari regolanti gli usi dei singoli sistemi linguistici” (*ibidem*, p. 155).

Ho quindi considerato i differenti usi delle lingue come dei fenomeni grammaticali, la cui osservazione doveva servire di base al sistema dei principi generali (Beauzée, xv).

Sedicesimo e diciassettesimo sono secoli di standardizzazione linguistica per i volgari d’Europa⁹, in modo particolare in quei Paesi in cui era forte il potere centrale, eminentemente Spagna, Francia e Inghilterra¹⁰. Come sottolinea Joseph (1987, p. 60), “Engineering the emergence of a standard language involves first and foremost bringing about an increase in its prestige”, una finalità per realizzare la quale grammatiche, dizionari e manuali sono strumenti imprescindibili: emanciparsi dal latino comportava innanzi tutto che la grammatica – qualunque *grammatica particolare*¹¹ –

⁹ “The greatest and most important phenomenon of the evolution of language in historic times has been the springing up of the great national common languages – Greek, French, English, German, etc. – the ‘standard’ languages” (Jespersen 1946, p. 39). Sulla questione, si veda il più recente contributo di Linn 2013.

¹⁰ “For any unit of loyalty”, sostiene Joseph (1987, p. 72), “but particularly the nation, the standard language transcends its practical functions and is ideologized”. Dell’ideologizzazione e della codificazione consapevole e programmata di una lingua parla Auroux (1992, p. 369) in merito al francese: “La langue est une pièce essentielle de la politique royale, comme la marque la fondation, par Richelieu, de l’Académie Française (1635), organisme qui a pour principale fonction de la codifier, c’est-à-dire de l’expurger de toute variante, et d’en faire l’instrument de l’éloquence dans les arts et les sciences. Les édits prescrivant l’usage du français suivent les conquêtes territoriales ou les reprises en main du pouvoir central. Cet expansionnisme est essentiellement dirigé vers l’Europe, dont le français est, au XVIII^e siècle, la langue des cours, des lettres et des sciences”. Souffi 2017 indaga *The political implications of the idea of génie de la langue in the seventeenth and eighteenth centuries*. Per approfondire come “l’élaboration progressive de la forme standard de vernaculaire haut s’accompagne de la dévalorisation symbolique et sociale des pratiques langagières différenciées” si veda Courouau 2006 (qui p. 264).

¹¹ Si parla evidentemente di grammatiche vernacolari, conclusa l’epoca in cui il termine *grammatica* era un sinonimo per *latino* che, come detto, rimase ancora a lungo modello di riferimento per l’analisi linguistica e retorica. Per un quadro completo sul lento sviluppo della tradizione grammaticale vernacolare si rimanda a Percival 1975.

smettesse di essere applicazione dello schema delle categorie esemplate sulla lingua antica; era necessario inventare un metodo di analisi linguistica.

2. DELLA RICEZIONE DEL COSTRUTTO *GÉNIE DE LA LANGUE* E DELLA SUA VARIAMENTE PERSISTENTE VITALITÀ

2.1 In Francia

È dall'ambito della speculazione funzionale alla standardizzazione linguistica¹² – innanzitutto, ma non esclusivamente¹³ – del francese che il costrutto *génie de la langue*, autorevolmente fissato nella GGR, si offre da quel momento e per oltre un secolo come categoria metalinguistica alla moltitudine di *grammairies* e trattati *sur le caractère particulier* in vista della codificazione, dell'insegnamento e, in definitiva anche, della diffusione di una lingua oltre i propri confini territoriali.

Si sviluppa così una letteratura specialistica che indaga le differenze fra le lingue, il loro diverso *genio*, con la finalità di delineare il modo peculiare in cui ciascuna esprime gli universali del linguaggio umano.

Si citano per il francese, a mero titolo esemplificativo, *Le Génie de la langue française* di Louis Du Truc (1668), di Jean Menudier (1681) e di François d'Aisy (1685); il secondo degli *Entretiens d'Artiste et d'Eugene* che Bouhours dedica alla *Langue Française* (1671); e ancora, il *Traité de la grammaire française* di Régnier-Desmarais del 1706¹⁴.

¹² Le origini della coscienza nazionale hanno le proprie radici nella cosiddetta *era Gutenberg*: l'introduzione della stampa a caratteri mobili fu un decisivo passo avanti verso una civiltà di massa standardizzata. A tal proposito, si vedano Febvre, Martin 1958, per i quali il 77% dei libri a stampa prima del XVI secolo erano in latino; dopo il 1575, la proporzione con le pubblicazioni in francese è invertita. “Poco dopo”, precisa Anderson (1996, p. 38), “il latino smise di essere il linguaggio dell'alta intelligenza pan-europea”. Dopo il 1640, “con sempre meno opere pubblicate in latino, e sempre più in lingue volgari, il commercio del libro si frammenta in Europa” (Febvre, Martin, *ibidem*). Si rinvia ad Anderson 1996 per una riflessione sulla nascita delle nazioni e sul rapporto fra nazione e lingua nazionale. Sulla rivoluzione epocale operata dall'invenzione della stampa a caratteri mobili si vedano almeno McLuhan 1962 ed Eisenstein 1985.

¹³ Molto chiaro al riguardo Ramat (1990, pp. 28-29), quando afferma che le lingue europee “pur muovendo da situazioni iniziali fortemente differenziate, giungono tutte, per vie più o meno particolari, a risultati direttamente comparabili proprio per il fatto che il concetto di standardizzazione viene a un certo punto nello sviluppo delle singole tradizioni linguistiche a costituire un denominatore comune: voglio dire che, una volta innescato un certo processo di sviluppo, si determinano situazioni socio-linguistiche e culturali fortemente omologhe; e ciò in strutture sociali e politiche tutt'altro che impermeabili a possibili influenze esterne”. Per una riflessione concisa ma efficace sui processi di standardizzazione delle lingue romanze si veda Renzi 1990.

¹⁴ L'opera di Bouhours è disponibile alla consultazione gratuita al link <<https://archi->

Già del 1688 è *The English Grammar, or, the Grounds and Genius of the English Tongue* di von Miège, del 1693 sono i *Thoughts concerning Education* nei quali – alla sezione 24, capitolo 167 – Locke indaga *The genius and manner of Latin tongue*. Più tarde – come vedremo – le attestazioni in italiano (Algarotti nel 1750, Cesarotti nel 1788), in tedesco (Michaelis nel 1760, Herder nel 1766), in spagnolo (Capmany nel 1776, Ramón Campos nel 1791) e in portoghese (Saraiva nel 1837).

E se, dunque, “pour la naissance du terme *génie de la langue* il fallait une forte volonté de normalisation et une institutionnalisation de cette normalisation qui pouvait répandre le terme” (Haßler 2012, p. 102), la sua circolazione in Europa fu favorita dal fatto che il francese era all’epoca la lingua culturale di riferimento per un lessico intellettuale comune¹⁵. Grazie a questa spinta entra nelle altre culture, quindi anche nelle altre tradizioni linguistiche europee.

Genio della lingua si propone come “une métonymie qui traspose des qualités spirituelles des locuteurs à la technique de parler” (Meschonnic 2000, p. 84), che – nel caso del francese – *incarna* l’ideale estetico di chiarezza, ordine, eleganza, di razionalità:

[L]e génie de cette langue est la clarté & l’ordre [...] chaque langue a son génie, & ce génie consiste dans la facilité que donne le langage de s’exprimer plus ou moins heureusement, d’employer ou de rejeter les tours familiers aux autres langues (Voltaire, *François, ou Français*, s.v., Encyclopédie).

Un ideale che riformula la distinzione medioevale fra *ordo naturalis* e *ordo artificialis* e che si propone come termine di paragone fra lingue: assumendo che il linguaggio sia lo specchio del pensiero, dirimente sarà la misura in cui un idioma si conforma e, conseguentemente, si avvicina ovvero si allontana dall’ordine naturale del pensiero.

Dagli *Entretiens* di Bouhours, pubblicati nel 1671, alle opere didattiche di Condillac, specialmente la *Grammaire* del 1775, tutta la tematica lin-

ve.org/details/entretientoutesc00ross>, quella di Régnier–Desmarais <https://archive.org/details/bub_gb_EPz1Z0VRGtMC>. Altre opere sono consultabili al link <<https://gallica.bnf.fr>>. Per una *Histoire de la grammaire française* si veda il lavoro di Jean–Claude Chevalier del 1994. Per il rapporto fra grammatica e insegnamento del francese anche come lingua straniera fra ’500 e ’700 si vedano De Clerq, Lioce, Swiggers 2000.

¹⁵ Sulla ‘universalità’ del francese nel Settecento interviene Simone 1997 con una riflessione sulla storia delle relazioni tra culture: “Il caso del francese era del tutto somigliante, *mutatis mutandis*, a quel che era accaduto secoli prima con il diffondersi della cultura romana e della lingua latina nel mondo antico, o, in modo più pregnante, a quel che succede oggi con l’imporsi prepotente del ‘modello americano’ (propriamente statunitense) sulle culture di mezzo mondo” (p. 40).

guistica svolta nell'*Essai* viene ripresa ed ampliata, e il linguaggio si presenta come elemento decisivo nella genesi delle operazioni della mente. “L’analisi, la scomposizione dei pensieri, permette la conquista della successività, a partire dall’originaria simultaneità delle idee. Essendo fondate sull’analisi, che le rende possibili, le lingue sono veri e propri «metodi analitici»”, scrive Condillac nella *Grammaire*. Dunque, conclude Simone (1990, p. 366), “le lingue analitiche sono anche le lingue più perfette. Questa tematica [...] sta alla base della riflessione condillacchiana sul «genio delle lingue» e della sua esaltazione del francese come lingua «progredata» [...]”, anticipando una idea che avrà poi corso nell’Ottocento.

Ancora Condillac riconosce al *genio* un’altra fondamentale caratteristica, quella dell’*originalité*, qualità da cui origina la *création* unica, inimitabile¹⁶. Siamo nell’ambito della linguistica illuminista codificata nella *Encyclopédie*¹⁷, nel cui lessico fondamentale troviamo sia *originalité*, voce compilata da d’Alembert, sia *individualité* a cura di Diderot¹⁸. L’uno manifestazione dell’altro, entrambi i termini registrano la istituzionalizzazione di *génie* e del sintagma *génie de la langue*, che partecipano alla fase aurorale della *translation theory*¹⁹.

Nell’affrontare il problema dell’origine delle lingue è d’Alembert a definire il traduttore *homme de génie* nella misura in cui deve saper individuare “le caractère de l’original”. *Génie*, che invece non trova posto come entrata autonoma nella celebre *Encyclopédie*, è attestato nella struttura sintagmatica in esame con ampia disseminazione in tante delle voci registrate²⁰. La più significativa, almeno ai fini del presente studio, riteniamo sia quella di *Langue* compilata da Beauzée nella quale emerge chiaramente il legame fra *génie de la langue* e *caractère de la nation*.

¹⁶ Questo passaggio teorico sancisce il definitivo tramonto del valore positivo dell’imitazione (*mimesis*), per secoli principio fondamentale della teoria estetica del mondo occidentale.

¹⁷ *Encyclopédie, ou Dictionnaire raisonné des Sciences, des Arts et des Métiers*, a cura di Diderot, D’Alembert, Parigi, 1751–1772. Consultabile online all’indirizzo <<https://en-cyclopedie.uchicago.edu/>>.

¹⁸ Si tratta di neologismi del lessico francese settecentesco. Come evidenziato da Gensini (1989, p. 12), diverse sono le fasi di afflusso di francesismi alle lingue europee: quella che qui interessa è la seconda, risalente al periodo compreso fra il 1650 e il 1715 quando si verificò un consistente travaso di termini del lessico intellettuale, termini filosofici, politici e scientifici elaborati nella Francia dei *lumi*, quelli che nel suo *Zibaldone* Leopardi definì ‘europeismi’. Si veda il contributo di Gensini sulla *Linguistica leopardiana*.

¹⁹ Si rimanda a Marchetti 2002 per una più ampia trattazione di questo interessante aspetto.

²⁰ Si va da *Amen, Article, Catégorie, Construction* a *Traduction/Version*, fino a *Version syriaque de l’Ecriture* passando per *Elocution, Géronidif, Métrique, Musique, Racine*. Per un elenco completo delle occorrenze si rimanda alla consultazione della *Encyclopedie*, anche online (cfr. *supra* nota 17).

2.2 In Germania

Fra le testimonianze che, nel dibattito scientifico di respiro europeo nel XVIII secolo, vi fosse ampia consapevolezza metalinguistica della questione del linguaggio vi è il gran numero di quesiti accademici a premi, i *Preisfrage*. Banditi dalle Società erudite e dalle Accademie, quella di Berlino su tutte, erano una nuova forma di comunicazione e discussione proprio su tematiche linguistiche.

Secondo lo studio condotto da Gerda Haßler²¹, “fra il 1745 e il 1900 vennero banditi 178 quesiti, che diedero luogo a circa 700 invii di manoscritti in massima parte inediti e anonimi [...] Fra il 1745 e il 1812 sono stati inviati all’Accademia di Berlino 608 manoscritti [...]” (2013, p. 124). Uno di questi, a firma del tedesco Johann David Michaelis²², si aggiudicò il premio bandito per l’anno 1759 dall’Accademia Reale delle Scienze per la *classe de philosophie spéculative* rispondendo al quesito sull’ ‘influsso delle opinioni sul linguaggio e del linguaggio sulle opinioni’²³. “Il modo in cui veniva posto il quesito”, sottolinea Haßler, “mostra chiaramente che si perseguiva un ben preciso scopo: perfezionare la lingua come mezzo di comunicazione e, prima ancora, perfezionare il pensiero”. Una istanza sostanzialmente illuminista quella di puntare ai miglioramenti possibili avendo come punto di partenza pregi e difetti delle singole lingue, nella convinzione che queste siano strumenti di conoscenza. Al quesito, Michaelis risponde con la considerazione che ciascun sistema linguistico è “una raccolta della saggezza e dell’ingegno dell’intero popolo cui ognuno ha dato il suo contributo”.

Michaelis, per designare il carattere particolare di una lingua, mantiene la locuzione analitica del francese introducendola in tedesco con un calco strutturale di tipo sintagmatico²⁴: “[...] er hat durch den Gebrauch der

²¹ Il quesito accademico è un tipo di testo tutt’altro che sconosciuto al mondo scientifico già nel Seicento. Lo studio di Haßler 2013 ha il merito di riportarvi l’attenzione.

²² Visse dal 1717 al 1791 ed operò con la qualifica di *öffentlichen Lehrer der Weltweisheit in Göttingen und der Königl. Großbritannischen Gesellschaft der Wissenschaften Secrétaire*, pubblico lettore di filosofia a Göttinga e segretario della Reale Società Britannica delle Scienze.

²³ Il titolo completo del saggio di Michaelis è: *Beantwortung der Frage von dem Einfluß der Meinungen in die Sprache und der Sprache in die Meinungen; welche den, von der Königlichen Academie der Wissenschaften für des Jahr 1759, gesetzten Preis erhalten hat. Von Hrn. Johann David Michaelis, öffentlichen Lehrer der Weltweisheit in Göttingen und der Königl. Großbritannischen Gesellschaft der Wissenschaften Secrétaire*. Fu edito da Haude & Spener a Berlino nel 1760.

²⁴ Sul dispositivo metalinguistico del calco, sulla sua definizione e sulle tipologie di prestito e, più in generale, sulla nozione di interferenza, sul paradigma teorico e gli sviluppi dell’interlinguistica si vedano, oltre a Weinreich 2008 [1953], i fondamentali contributi di Gusmani 1986 e 1987, Orioles 2000, 2006, 2011, Bombi 2009 (in particolare, pp. 41-86).

Sprache auch das Recht, neue Wörter und Redensarten, doch solche, die dem *Genie der Sprache* gemäß sind, und in nicht allzugrosser Anzahl, zu machen [...]”²⁵. Appare lecito ipotizzare che a metà del Settecento *génie de la langue* non avesse un traducete in tedesco condiviso dalla comunità scientifica. Secondo Haßler è stato proprio Michaelis ad introdurre il tema, la prospettiva e quindi la locuzione di *genio della lingua* in ambito germanofono: “L’auteur du mémoire primé en 1759, Johann David Michaelis (1717–1791), a emprunté à la discussion française un terme qui n’était pas courant dans la discussion allemande” (2006, p. 319, corsivo mio).

A partire da questa altezza cronologica in tedesco²⁶, con un iniziale periodo di oscillazione nell’uso, si attesta il calco sintagmatico *Genie der Sprache* di cui *Geist der Sprache* si offre quale equivalente concorrente nell’uso; nello stesso periodo, appaiono forme composte del tipo *Sprachgenius*, formalmente più vicino alla lingua fonte, e *Sprachgeist*. Di quest’ultimo la prima attestazione sembra risalire alla missiva di Friedrich Schiller a Georg Nöhden datata 24 agosto 1799²⁷ per poi lessicalizzarsi e normalizzarsi, con adozione pressoché univoca, dopo Grimm.

“La langue est une sorte d’archive des connaissances et des sentiments humains et nationaux”, è il commento di Auroux (1992, p. 459) su Michaelis, e lo studio della storia delle lingue per il filologo vincitore del Premio “est un travail de fouille dans la profondeur du monde intellectuel des peuples”.

Da insieme di caratteristiche accidentali, determinate dalle condizioni materiali della comunità dei parlanti²⁸, come elaborato da Condillac, in Herder *genio della lingua* indica l’insieme dei tratti linguistici peculiari e

²⁵ “Con l’uso della lingua, si ha anche il diritto di creare nuove parole e nuovi modi di dire, che debbono tuttavia essere conformi al *genio della lingua* e in numero non troppo elevato” (la traduzione è di Haßler 2013, mio il corsivo). Al link <<https://catalog.hathitrust.org/Record/007701477>> è consultabile la traduzione all’inglese dell’opera di Michaelis, datata 1771, il passo citato è a pagina 79. Una considerazione, quella che stiamo facendo, avvalorata dalla vicenda della Académie Royale des Sciences et Belles Lettres che, a dispetto del nome, era la società tedesca delle scienze fondata nel 1700 a Berlino e ribattezzata da Federico il Grande. “Questo titolo francese”, spiega Weinrich (1989, p. 101), “illustra assai bene due cose, la prima che questa Società o Accademia riuniva in sé due tipi di accademia: l’accademia scientifica e l’accademia linguistico-letteraria; e la seconda poi che persino nel Settecento la situazione della lingua tedesca in Germania non aveva cessato di essere assai precaria, giacché il Re di Prussia sostituì il nome tedesco della sua accademia con uno francese”.

²⁶ Per un approfondimento sulla *Wortbildung* in prospettiva storica si rinvia a Marx 1999, in particolare al I capitolo. Più in generale, si veda Ramat 1990.

²⁷ La forma ricorre al plurale nell’espressione “[...] des englischen Sprachgeistes [...]”. La lettera è disponibile alla consultazione nell’archivio digitale delle opere di Schiller (<<https://www.friedrich-schiller-archiv.de>>).

²⁸ Cfr. Formigari 2001.

connaturati al popolo. Nei Frammenti *Ueber die neuere Deutsche Literatur*²⁹, Herder afferma: “so betrachte ich eine ganze Sprache als einen großen Umfang von sichtbar gewordenen Gedanken, als ein unermäßliches Land von Bregriffen” (FA, 1, 552); allo stesso tempo, “Jede Nation hat ein eignes Vorratshaus solcher zu Zeichen gewordenen Gedanken dies ist ihre Nationalsprache [...] Jede Nation spricht also, nach dem sie denkt, und denkt, nach dem sie spricht. So verschieden der Gesichtsprunkt war, in dem sie die Sache nahm, bezeichnete sie dieselbe” (FA, 1, 553 e 558). Il *Genius der Sprache*, il genio della lingua, *ist also auch der Genius von der Literatur einer Nation* ed è attraverso la *formazione* della lingua, *Bildung* der Sprache, che si struttura il pensiero del popolo³⁰. Nell’ambito di una concezione che esclude qualunque riferimento ad una lingua universale, che sia il latino o il francese, ma che restituisce dignità a ciascuna lingua, il tedesco – per Herder, *Muttersprache* – è strumento di formazione di una espressione consapevole che porti al miglioramento della Nazione³¹.

La teoria per cui la lingua nazionale è mezzo di emancipazione civile, dopo l’esperienza della Rivoluzione francese e soprattutto negli anni delle guerre napoleoniche, diventa ideologia. Fichte e i suoi *Discorsi alla Nazione tedesca* (1808) sono esempio cristallino della saldatura fra il concetto di comunità linguistica e il concetto di identità nazionale³². E se il carattere di una lingua è indissolubilmente legato a quello di un popolo, sia l’uno che l’altro sono immersi nel divenire storico, coinvolti nel processo di trasformazione che esso comporta. Ne discende una concezione non più statica, descrittiva, ma dinamica.

È Grimm a sancirlo anche per il *genio della lingua*, in una lettera a Grottefend nel settembre del 1819³³: “daß der *Geist der Sprache* aus ihrem Herzen bis in alle Gelenke und Fingerspitzen reicht” (corsivo mio). Il ‘cuore’ (*Herzen*) è quello che Humboldt definirà di lì a poco ‘Charakter’ di una lingua, non nei suoi scritti più famosi³⁴ ma nella *Lettre à M. Abel-*

²⁹ Consultabili al link <<https://archive.org/details/HerderNdl21767/page/n1>>. Della teoria del linguaggio di Herder ha trattato Trabant 2009.

³⁰ In merito alla vulgata sul pensiero di Herder, Trabant (2009, p. 122) argomenta che lo scopo dei Frammenti “is certainly a ‘defense’ of German, but heading more to a ‘Bildung der Sprache’ into a literary and erudite form than to a patriotic ‘illustration’ à la Du Bellay [...] Herder was not a herald of (German) nationalism”.

³¹ In merito alla definizione del campo semantico di ‘nazione’ in questa epoca e dei suoi successivi sviluppi abbiamo accennato *supra*.

³² Per una migliore comprensione delle dinamiche che si instaurano in questo particolare momento storico si veda il capitolo VI di Formigari 2001.

³³ Telegdi ne parla negli *Acta Linguistica Academiae Scientiarum Hungaricae* del 1966, ripreso da Schlaps 2014.

³⁴ Precisa Trabant (2000, p. 87) che, ancora in Humboldt, *Genie* è termine tecnico dell’estetica kantiana.

Rémusat, sur la nature des formes grammaticales en général, et sur le génie de la langue Chinoise en particulier, pubblicata nel 1827³⁵ in cui con ‘genio della lingua’ si intendono le sue caratteristiche morfo-sintattiche. Sostiene Christmann (1976, p. 79), “Ohne auf das schwierige Problem einzugehen, was Humboldt unter der berühmten “innere Sprachform” genau versteht und welche alteren Begriffe in ihr zusammenfließen, möchten wir nur hervorheben, dass er an den zitierten Stellen Genius und “innere Form” fast synonym verwendet”.

La forma univerbata *Sprachgeist* ricorre con frequenza, anche se non ancora con definitiva stabilizzazione (si veda *supra*), nella *Deutsche Grammatik* di Grimm del 1819, che nel primo volume la personifica usando una metafora ornitologica³⁶: “Die Sprache hat mancherlei Schaden erlitten und muß ihn tragen. Die wahre [...] Ausgleichung steht in der Macht des unermüdlich schaffenden *Sprachgeistes*, der wie ein nistender Vogel wieder von neuem brütet, nachdem ihm die Eier weggethan worden [...]” (I, xv, corsivo mio). Il *genio della lingua* con Grimm rientra nella concezione organicistica del linguaggio e diventa *wachsamen* ‘vigile, attento’ nella scelta delle *ausdrücke* ‘espressioni’.

Nel dizionario di cui sono autori, il *Deutsches Wörterbuch*, i fratelli Grimm registrano sia *Sprachgeist* che *Sprachgenius*³⁷; per Bopp “it is the genius of modern languages to express, by separate words, what in ancient languages was united into one body”³⁸, Schleicher lo usa in *Ueber den Werth der Sprachvergleichung*³⁹ del 1850 mentre nel *Deutsches Wörterbuch* di Hermann Paul troviamo ‘Sprachgeist’ alla voce ‘Sprache’ con indicazione ‘J. Grimm’⁴⁰, al quale autorevolmente viene riconosciuta la ‘paternità’ del termine.

³⁵ Ci porterebbe fuori tema approfondire l’occasione e gli scopi della *Lettre à Remusat*, che tanto discredito ha contribuito a gettare su Humboldt. Per un corretto inquadramento della questione rimandiamo a Joseph 1999.

³⁶ Mirabile il capitolo in cui Morpurgo Davies 1994 spiega la nascita della metafora organica, regolarmente usata oltre gli stereotipi. Si rinvia alle pp. 95-102 per l’approfondimento di questo aspetto in particolare, anche negli autori qui trattati.

³⁷ L’edizione consultata è stata pubblicata a Lipsia per i tipi di Hirzel nel 1905. Online è disponibile alla consultazione al link <http://woerterbuchnetz.de/cgi-bin/WBNetz/wbgui_py?sigle=DWB>.

³⁸ *Analytical comparison of the Sanskrit, Greek, Latin, and Teutonic languages, shewing the original identity of their grammatical structure*, 1820, § 24.

³⁹ In «*Zeitschrift für die Kunde des Morgenlandes*» 7 (1850), pp. 25-47, qui p. 43. Si tratta della versione a stampa della lectio tenuta da Schleicher nel 1846.

⁴⁰ Il dizionario di Brockhaus, Wahrig 1983 registra *Sprachgenie*.

2.3 Oltremanica

È il 1728 quando Ephraim Chambers nella sua *Cyclopædia* definisce la lingua come “a set of words which any people have agreed upon, in order to communicate their thoughts to each other” (II, 428b) ed è rispetto all’ordine delle parole nella frase che si differenziano le lingue: “We say in English, *Draw the strait Line*, not, *a Line strait*: in French, they say, *tirer ligne droite*, *a Line strait*, not *droite ligne*, *a strait Line*: And in Latin there is a Liberty to say it either the one way, or the other, *rectam lineam*, or *lineam rectam*, *ducere*” (I, 177a).

Di lì a poco più di trent’anni, Johnson dà alle stampe il *Dictionary of English Language*, di cui esplicita le intenzioni nel *Plan of a dictionary*⁴¹. “In this part”, scrive il lessicografo nella prefazione al dizionario spiegando il metodo seguito per l’ortografia, “[...] I have endeavoured to proceed with a scholar’s reverence for antiquity, and a grammarian’s regard to the *genius of our tongue*” (corsivo mio).

L’opera di Michaelis, che tanta influenza avrebbe avuto anche oltremanica, è tradotta dal tedesco all’inglese nel 1769 da James Burnett, Lord Monboddo, che nell’introdurla al lettore la definisce “one of the most remarkable passages in the history of the human mind”. La stessa traduzione, nel senso scientifico del termine, viene guardata con sospetto, quando non rifiutata dagli esperti, in primis dallo stesso Johnson, perché aveva delle ricadute sulla *struttura* della lingua, intesa nel senso settecentesco di ‘ordine delle parole’: se pure straniera, quelle potevano trovare accoglimento nell’inglese anche in maniera copiosa senza alterare “the fabric of the tongue”, ma una nuova “phraseology changes much at once; it alters not the single stones of the building, but the orders of the columns”⁴².

Del resto, l’elenco delle qualità della lingua inglese – *facility*, *copiousness*, *significancy*, *sweetness* – l’aveva già compilato quasi un secolo prima, nel 1688, il francese Guy Miegé: il sottotitolo dell’*English Grammar*, di cui è autore, recita *The Grounds, and Genius of the English Tongue*. La preoccupazione era, secentescamente, che le parole riflettessero quanto più fedelmente possibile le idee.

⁴¹ *Addressed to the Right Honourable Philip Dormer, Earl of Chesterfield*, London, Knappton-Longman-Shewell-Hitch-Millar-Dodsley, 1747.

⁴² Ancora dalla Prefazione: “Our language, for almost a century, has, by the concurrence of many causes, been gradually departing from its original Teutonic character and deviating towards a Gallic structure and phraseology, from which it ought to be our endeavour to recall it, by making our ancient volumes the ground-work of style, admitting among the additions of later times, only such as may supply real deficiencies, such as are readily adopted by the *genius of our tongue*, and incorporate easily with our native idioms” (corsivo mio).

È a metà del Settecento, però, che in Inghilterra si matura una considerazione del *genio della lingua* che esuli dal singolo dato grammaticale o sintattico per implicare una riflessione di tipo semantico. Priestley, nel suo *Course of lectures on the theory of language and universal grammar* del 1762, risemantizza il termine *struttura* come forma sinonimica per *genio*: “Two languages may consist of the same words, that is, the people that use them may call every thing by the same name, but have a quite different manner of expressing their relations; or, on the contrary, their manner of using words may be the same, but the words themselves be totally different. In this latter case, the *structure or genius* of the languages is said to be the same, and the Grammar of them must be precisely the same [...]”⁴³ (corsivo mio).

Nell’*Hermes* di James Harris il *genio della lingua* si lega al carattere della *Nazione*. “Nations, like single Men, have their peculiar Ideas; [...] these peculiar Ideas become the Genius of their language [...] the wisest Nations, having the most and best Ideas, will consequently have the best and most copious Languages [...]” (407-408). Sottolinea Schlaps (2004, p. 373) come Harris usi *form, peculiar Character e different Genius* per trattare gli aspetti semantici di una lingua che corrispondono alla struttura pre-linguistica del pensiero.

Di *compounded e uncompounded languages* parla Adam Smith nel 1767 nelle sue *Considerations concerning the first formation of languages and the different genius of original and compounded languages*. Appendice alla terza edizione di una pubblicazione su tutt’altra tematica, *The theory of moral sentiments*, questa *dissertation* è l’esito di alcune lezioni tenute da Smith all’Università di Glasgow nel 1762 e, anche se è passato alla storia come economista, autore della *Ricchezza delle Nazioni*, “Smith has a tremendous influence [as far as language typology is concerned], because his distinction between syntactic and analytic languages had been considered traditional since the time of August Wilhelm Schlegel” (Coseriu 1983, p. 1).

2.4 In Italia

Di *genio della lingua* parla Magalotti nelle *Lettere sopra i bucccheri* del 1695⁴⁴, il quale “mostra di conoscere tutte le possibilità d’impiego semanti-

⁴³ Cfr. Haßler 2012, p. 109. Schlaps 2004 reperisce in Priestley una distinzione anticipatoria, che lei definisce *de facto*, fra lingue sintetiche e lingue analitiche.

⁴⁴ DELI 1980, s.v. *genio*. Migliorini 1960 indica la locuzione *genio della lingua* come preceduta da altre analoghe, *genio di un popolo, genio del secolo, genio della nazione*, ecc. e traduce il fr. *génie des langues* (p. 547).

co del termine genio, che la tradizione lessicale gli offriva”, sostiene Rosiello (1965, pp. 375-376). Di Magalotti lo studioso sottolinea la capacità di innovare ed arricchire la struttura semantica del termine “fornendo ad esso, quando parla di lingua [...] quel vivo senso empiristico della particolarità e individualità sistematica dei fenomeni, che aveva appreso alla scuola galileiana e che, lontana da ogni logicismo razionalistico, permarrà costante, anche se non sempre consapevole, in tutti i trattatisti italiani del Settecento, dal Muratori al Salvini, dalla Crusca all’Algarotti, dal Bettinelli al Cesarotti”. Nella sua ricezione italiana, il costrutto esogeno si acclimata rapidamente acquistando quei tratti semantici utili sia ad affermare l’individualità e la peculiarità delle singole lingue sia a prendere le distanze dall’universalismo razionalistico portorealista (e più segnatamente francese).

Rosiello elenca e analizza alcune significative occorrenze di *genio della lingua* nelle opere dei maggiori esponenti della cultura italiana del ’700, rintracciandone la fitta trama di ascendenze teoriche, ripercorrendo la storia delle principali accezioni e delineando campi di applicazione. Quindi precisa che “bisogna giungere all’Algarotti per cogliere il senso nuovo che la cultura settecentesca attribuisce all’accezione linguistica di genio” (*ibidem*, p. 379).

È nel *Saggio sopra la necessità di scrivere nella propria lingua* (1750) che Algarotti dà accoglienza e formula esplicitamente il legame fra ‘genio della lingua’ e ‘carattere della nazione’:

Diversi sono appresso nazioni diverse i pensieri i concetti le fantasie, diversi i modi di apprendere le cose di ordinarle di esprimerle; onde il *genio*, o vogliam dire la forma di ciascun linguaggio riesce specificamente diversa da tutti gli altri, come è quella che è il risultato della natura del clima, della qualità degli studi della religione del governo, della estensione de’ traffici, della grandezza dell’imperio, di ciò che costituisce il *genio* e l’indole di una nazione (corsivo mio)⁴⁵.

E, in effetti, è ben entrato il XVIII secolo che *genio della lingua* diventa in Italia tema e strumento critico del dibattito scientifico. Argomenta Gensini (1989, pp. 9-10) che la questione della capacità di generare significati di un idioma è al centro dell’incessante operazione di traduzione del pensiero in lingua e di una lingua ad un’altra, e che il “ragionare su quel che distingueva

⁴⁵ Citiamo dall’edizione italiana curata da Puppo e pubblicata a Torino da UTET nel 1957, qui p. 185. Preziosa l’indicazione di Folena (1965, p. 404) quando ricorda come *nazione* e *lingua* siano ancora nozioni molto lontane all’inizio del Settecento da quella di *popolo*, mentre l’unità linguistica non è più intesa come unità letteraria ma culturale, cioè uno strumento di comunicazione e di espressione valido per tutti i contenuti.

il «genio» dell'italiano da quello del francese era stato un modo per prendere coscienza dello spessore strutturale di entrambe le parlate", e che "più a fondo aveva spinto le intelligenze più sensibili a interrogarsi sulla ragione di così profonde differenze, e a risalire alle condizioni storiche che avevano condizionato la genesi e la storia delle due lingue e dei due rispettivi popoli"⁴⁶. Nella sua trattazione – dal passo sopra riportato lo si evince con chiarezza – Algarotti non reputava negativamente la diversità fra le lingue quanto sosteneva la reciproca autonomia, con l'intento di superare le aspre posizioni che dall'una e dall'altra parte si levavano da decenni⁴⁷.

È Cesarotti, con il *Saggio sopra la lingua italiana* del 1785⁴⁸, a definire il rapporto tra istituzionalità linguistica e individualità creativa nei termini di *genio grammaticale* e *genio rettorico* di una lingua, "quello è stabile; questo si modifica tante volte quanti sono gli scrittori originali che vi fioriscono"⁴⁹. La fonte di ispirazione è condillachiana specie per quanto attiene alla distinzione fra arbitrarietà, convenzionalità sociale del segno linguistico e unicità, originalità della creazione estetica individuale, come nel passaggio del *Saggio* cesarottiano in cui si legge che "il genio della lingua non può essere che il risultato del genio particolare di tutte le sue parti, ossia la somma dei caratteri che l'uso della nazione impresse in ciascheduna di esse e nel loro scambievol rapporto" e, ancora, "il genio della lingua è propriamente l'espressione del genio nazionale".

Personaggio di levatura europea, il filosofo ed erudito patavino venne stimolato nelle sue riflessioni dai frequenti e proficui scambi con l'ambiente tedesco dell'epoca, in particolare col segretario della *classe de belles-lettres* dell'Accademia delle scienze di Berlino, Johann Bernard Merian. Racconta Cometa (1986, p. 146), che è stato "proprio il Merian ad attirare

⁴⁶ Per la sua riflessione Gensini prende spunto e avvio dal discorso *In occasione del passaggio all'altra vita dell'abate Regnier Desmarais* pronunciato da Anton Maria Salvini nel 1734 quale elogio funebre al segretario dell'Académie Royale di Francia e accademico della Crusca.

⁴⁷ Per approfondire la *Querelle* franco-italiana e il cosiddetto 'europeismo linguistico' si rimanda, fra gli altri, allo stesso Gensini 1989, al volume *Problemi di lingua e letteratura italiana nel Settecento, Atti del IV congresso dell'Associazione internazionale per gli studi di lingua e letteratura italiana*, Wiesbaden, Steiner, 1965, segnatamente ai contributi di Rosiello e Folena in esso contenuti, e al capitolo dedicato agli *Aspetti della crisi linguistica italiana del Settecento* in *Momenti di storia della lingua italiana* di Schiaffini 1965.

⁴⁸ Prima edizione del celebre *Saggio sulla filosofia delle lingue* datato 1788. Per i particolari sul rapporto fra le due pubblicazioni si rimanda alle note introduttive di Puppo all'edizione italiana, pubblicata a Milano per i tipi di Marzorati nel 1969.

⁴⁹ La citazione è tratta dalla lettera a Clementino Vannetti che Cesarotti scrisse nel 1780 e si trova anche in Rosiello 1965. Un confronto ricco di spunti fra Cesarotti e Leopardi è proposto da Simone 1997 e 2002. Di Leopardi linguista 'europeo' parlano Bolelli 1982 e Gensini 1984.

l'attenzione del Cesarotti su un fondamentale studio di Johann David Michaelis, da lui stesso tradotto e compendiato in francese nelle *Mémoires* del 1760 e che costituisce una fonte privilegiata ed esplicita del *Saggio cesarottiano*".

E mentre *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana* di Galeani Napione (1791) "testimonia di una fase del confronto interlinguistico [fra italiano e francese, *nda*], la fase della sua definitiva politicizzazione" (Gensini 1989, p. 26), è Coseriu (1986, p. 27) a ricordare l'interesse di Scipione Maffei per le varietà non standard e il "genio delle varie lingue" e ad ammettere che Cesarotti è stato una delle rare eccezioni del Settecento italiano quanto ad attenzione scientifica alla questione della variabilità linguistica, specie in contrapposizione alla tesi purista⁵⁰.

I contributi di Bolelli (1982), Gensini (1984) e Simone (1997) approfondiscono l'analisi della visione linguistica maturata in Italia fra Settecento e Ottocento, anche in relazione all'idea del *genio della lingua*, i cui due pilastri sono Cesarotti prima e Leopardi dopo.

In collegamento profondo con la radice vichiana della tradizione di studi divergente da "quella enciclopedico-ideologica francese" (Gensini 1995, p. 252), la sensibilità alle differenze nella realtà linguistica contribuisce in Leopardi all'elaborazione del concetto di *indole delle lingue*. "Mentre l'idea tradizionale di 'genio' serviva soprattutto per insistere sul fatto che le lingue hanno vocazioni espressive differenti", dice Simone (1997, p. 45), "l'idea di 'indole' è per Leopardi il fondamento del destino storico e territoriale (oggi possiamo forse dire 'geopolitico') della lingua e della sua diffusione. È infatti per via della loro 'indole' che le lingue si diffondono, cambiano, sono più o meno chiamate a fortune letterarie, si impongono su altri e così via". Fondamentale il passaggio da *lingua* come strumento di agnizione a *lingua* come veicolo di conoscenza: in questo sta lo scarto per superare l'ormai usurata *querelle* linguistica e far assumere al confronto una dimensione autenticamente europea.

Leopardi infatti, lo sottolinea il DELI s.v. 'genio', riteneva infondate le proteste dei puristi a proposito degli europeismi, fra i quali rientrava per l'appunto il dispositivo terminologico che stiamo qui esaminando, poiché quel lessema, che era entrato in pianta stabile in italiano in epoca rinascimentale, nel corso del Settecento proprio per influsso del francese aveva visto dilatarsi il proprio campo semantico fino a ricomprendere i valori di 'ingegno' e di 'talento'. Così chiosa Migliorini (1960, p. 547), "La distinzione già esistente fra *genio* e *ingegno* viene approfondita nel '700, e *genio* viene appli-

⁵⁰ Cfr. Jensen 2009, p. 185. Sulla distinzione cesarottiana fra *genio rettorico* e *genio grammaticale* si vedano anche Jensen 2012 e Simone 1990.

cato non solo agli spontanei impulsi dell'animo, ma a una forza creatrice eccezionale, e anche all'uomo in cui questa forza si manifesta". Accanto a questo aspetto, pure presente nell'impianto teorico e semantico del poeta recanatese, egli registra il costruito inserendolo in binomi sostanzialmente sinonimi, già attestati in francese e tedesco (si veda *supra*): vale a dire *genio della lingua – genio del popolo* e *indole della lingua – indole della nazione*:

Siccome la perfezione gramaticale di una lingua dipende dalla ragione e dal GENIO (la lingua francese è perfetta dalla parte della ragione, ma non da quella del genio), così ella può servire di scala per misurare il grado della ragione e del GENIO ne' vari popoli. (Con questa scala il genio francese sarà trovato così scarso e in così basso grado, come in alto grado la ragione di quel popolo.) Se per esempio non avessimo altri monumenti che attestassero il GENIO FELICE de' Greci, la loro lingua pur basterebbe (*Zibaldone*, 25 maggio 1821).

I costumi delle nazioni cambiano bene spesso d'indole, massime coll'influenza del commercio, de' gusti, delle usanze ec. straniere. E siccome l'indole della favella è sempre il fedelissimo ritratto dell'indole della nazione, ch'è la seconda natura, e la forma della natura; perciò mutata l'indole de' costumi, inevitabilmente si muta, non solo le parole e modi particolari che servono ad esprimerli individualmente, ma l'indole, il carattere, il genio della favella (*Zibaldone*, 18 agosto 1821).

Il pieno superamento di quegli echi settecenteschi nell'uso dell'espressione *genio della lingua* è attestato in Cattaneo, allorquando scrive nel 1846 che "Il secreto del genio nazionale non risiede tanto nel sangue, quanto nel linguaggio". Con Cattaneo e, vieppiù, con Biondelli⁵¹ il dibattito si sposta dalla prospettiva interlinguistica fra le varietà ormai *standard* delle lingue europee all'analisi di tipo storico-etnografico della variegata realtà dialettale italiana.

2.5 In Spagna e Iberoamerica

La Academia es una institución con personalidad jurídica propia que tiene como misión principal velar porque los cambios que experimente la lengua española en su constante adaptación a las necesidades de sus hablantes no quiebren la esencial unidad que mantiene en todo el ámbito hispánico. Debe cuidar igualmente de que esta evolución conserve el *genio* propio de la lengua, tal como este ha ido consolidándose con el correr de los siglos, así como de establecer y difundir los criterios de propiedad y corrección, y de contri-

⁵¹ Per un approfondimento sul lessico del Biondelli si veda in particolare Santamaria 2004.

buir a su esplendor (corsivo mio).

Recita così il primo articolo degli *Estatutos* della Real Academia Española nell'edizione aggiornata nel 2014; diversamente le versioni precedenti⁵², pur esplicitando ciascuna i compiti dell'Istituzione fondata nel 1713, non utilizzano il costrutto che stiamo qui esaminando.

Nel decreto reale 1774 del 1977, pubblicato nel *Boletín Oficial del Estado* (B.O.E.) e firmato dall'allora regnante Juan Carlos, si legge della preoccupazione per il “deterioro de la lengua española en nuestra misma Patria; el retroceso de su enseñanza en los países de nuestro ámbito cultural, aún incipiente pero tangible; el riesgo de discriminación, en perjuicio de nuestra lengua, en algunos Organismos internacionales; fenómenos éstos que pueden resumirse en el gran peligro de menosprecio del idioma en el interior del país y fuera de sus fronteras, hecho que produciría consecuencias irreversibles en el mundo de habla hispana”. La Spagna, riaffacciatasi al mondo all'indomani della caduta del franchismo, non poteva che constatare le conseguenze anche linguistiche maturate nel corso di un isolamento internazionale cui il regime l'aveva costretta.

Alla Real Academia Española viene affidato il compito di mantenere e, se del caso, riconquistare il prestigio della varietà standard consolidato in secoli di tradizione letteraria, in ambito nazionale ed estero. In contesto ispanofono, ancora oggi, si recupera così l'espressione *genio della lingua* nell'antico valore di criterio utile per la caratterizzazione delle specificità di ciascun idioma, specialmente in chiave di differenziazione interlinguistica, come spiegato fin da Capmany (1776, viii): “Las lenguas tienen un carácter particular que las distingue; y esta diversidad, que aquí llamamos *genio*, ó índole, consiste en la desigual aptitud para expresar una misma idea, lógicamente hablando, aunque todas pueden acomodarse a los diferentes géneros de estilos, y de obras”⁵³ (corsivo mio).

Il costrutto ricorre anche in Campos (1791), Hervás y Panduro (1795) e Pereira (1800)⁵⁴. Attestazioni che ne provano una vitalità in certa misura costante, almeno fino a quando, dal dibattito sulla traducibilità da una lingua a un'altra e sulle peculiarità di ciascuna, *genio della lingua* viene utilizzato in ambito accademico, proprio nei *Discursos* della Real Academia

⁵² Dopo la prima edizione, datata 1715, ci sono stati aggiornamenti nel corso dei secoli con relative nuove edizioni nel 1848, nel 1859 e nel 1977. Sono tutte consultabili sul sito web della RAE (www.rae.es).

⁵³ Cfr. Haßler 2013, p. 113.

⁵⁴ Martín Alonso 1947 registra per la voce *genio* anche un significato specialistico, con relative attestazioni: “FÍLOL. Idiosincrasia de una lengua dada. [...] || Cfr. *S. de la Ballesta*, 1575; *Perciv.* 1599; *Oudin*, 1607; *Covarr.*, 1611; *Francios.*, 1620; *Sobrino*, 1705; *Stevens*, 1706; *Requejo*, 1717”.

Española editi nel 1860. Nel XIX secolo la mancata centralità politica del Regno di Spagna corre parallela a quella linguistica e letteraria della sua lingua ufficiale. “Las nuevas exigencias á que el idioma tiene que doblar la frente”, afferma l’accademico aragonese De Quinto parlando del *abandono de la cultura al uso vulgar*, “no deben bastardearlo, ni reducirle jamás al duro trance de que su índole, su originalidad y su estructura muden de genio ó de naturaleza”⁵⁵. Di nuovo l’idea sette- e ottocentesca del *genio della lingua* si lega a quella della nazione, alla unicità di ciascun popolo: come sottolineato da Crépon 2000 e da Saint-Gérard 2000, parallela alla diffusione dell’idea del *genio* nell’Europa moderna è l’idea di ‘mappare’ le culture inserendole in precisi confini geografici e politici. “[...] languages are tools to locate people”, afferma Siouffi 2017, che prosegue delineando un paradigma utile alla comprensione delle dichiarazioni sopra riportate nei *Discursos* alla RAE di metà Ottocento, quando alcune lingue europee emergono *as non-maternal vehicular or cultivated languages*: “A new issue of *rayonnement* (‘influence, standing, prestige’) of languages appeared [...] This new spread of some languages outside their borders was followed by reactions of pride and vanity in the original countries” (p. 189).

Parliamo di un’epoca in cui, dal punto di vista scientifico, a essere dominanti in contesto europeo sono la linguistica storica e la sua prospettiva di indagine, nell’ambito della quale il *genio della lingua* non trova spazio né fra gli strumenti né fra gli scopi.

E pure esso non scompare e, anzi, nel corso della seconda metà del XIX e del XX secolo, risulta utilmente impiegato, anche in ambito iberoamericano. Se ne trova testimonianza negli statuti e nelle azioni intraprese dalle Accademie corrispondenti della RAE nei paesi ispanofoni, citiamo a mero titolo esemplificativo l’articolo 1 dello statuto di quella venezuelana: “La Academia Venezolana de la Lengua tiene por finalidad velar por el mantenimiento de la integridad y corrección de la lengua española, y por la calidad y eficacia de su enseñanza, procurando que su natural evolución no altere su *genio* ni menoscabe su unidad fundamental” (corsivo mio)⁵⁶.

È Ramón Menéndez Pidal, illustre accademico e fondatore della filologia spagnola, in un contributo del 1918 dal titolo *La Lengua Española* e pubblicato nella rivista dell’Associazione americana di insegnanti di spagnolo e portoghese⁵⁷ a rendere manifesto il *fil rouge* che lega le due sponde dell’Oceano sui

⁵⁵ *Discursos leídos en las recepciones públicas que ha celebrado desde 1847 la Real Academia Española*, vol. I, p. 183, Madrid, Imprenta Nacional, 1860.

⁵⁶ Il testo completo è disponibile alla consultazione al link <http://avelengua.org/wc/cms/wp-content/uploads/2010/12/ESTATUTOS_ACADEMIA.pdf>.

⁵⁷ «Hispania» 1/1 (Febbraio 1918), p. 14.

temi della integrità linguistica e della fedeltà nell'adesione al *genio* originario. Lo fa, in particolare, quando riporta l'affermazione di un autorevole esponente del modernismo letterario venezuelano, Manuel Díaz Rodríguez, un eminente romanziere la cui influenza si riverberava sulla corrente letteraria che ha dominato la scena iberoamericana fra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento: “Yo he creído siempre que, mediante América, el *genio* del España, y la más sutil esencia de su *genio* que es su idioma, tiene puente seguro con que pasar sobre la corriente de los siglos” (corsivo mio)⁵⁸.

Menéndez Pidal, va specificato, cita Díaz Rodríguez in un intervento nel quale, proprio ai margini cronologici dello sviluppo del modernismo, ripercorre lo sviluppo in patria e oltreoceano della *lengua castellana* prima, della *lengua española* poi, sottolinea che “el contraste mayor entre el español europeo y el americano lo hallaremos en el habla popular [...] Sabido es que el colono español asoció al indio a su vida, y que hoy se conservan en la América española multitud de lenguas indígenas. Pero la influencia de éstas en la fonética del español puede decirse que es despreciable” e, conclude, “cada día es más eficaz la voluntad americana de mantener el arquetipo culto del idioma”.

Sulla base di quanto fin qui documentato, emerge l'impiego consapevole in ambito ispanofono di *genio della lingua* come strumento strategico di politica linguistica, uno strumento autorevole perché la sua cornice teorica si è sviluppata consolidandosi nell'alveo di una tradizione plurisecolare che dal Seicento francese arriva fino ai giorni nostri⁵⁹.

3. CONCLUSIONI

Il presente contributo è inteso come una ricognizione ragionata del percorso del costrutto *génie de la langue* dalla sua prima attestazione in francese (§ 2.1) alla sua ricezione nelle principali lingue di cultura europee fra Settecento, Ottocento e Novecento.

A partire dal recupero di un'unità lessicale colta di matrice latina (si veda § 1) seguendo le modalità e i tempi in cui lo hanno accolto il tedesco (§ 2.2), l'inglese (§ 2.3), l'italiano (§ 2.4) e infine lo spagnolo (§ 2.5), il dispositivo metalinguistico oggetto del nostro studio ha avuto ampia e duratura fortuna.

Evidentemente, come sottolineato da Orioles (2015, p. 219), “La ricezione della neologia esogena in seno alla lingua replica non è quasi mai operazione neutra. Introdotta in un nuovo sistema, che riflette una maniera diversa di organizzare e segmentare l'esperienza del reale, l'unità lessicale perde-

⁵⁸ Per un approfondimento sulle questioni linguistiche e letterarie a margine dei complessi rapporti fra Spagna e America centrale e meridionale fra Ottocento e Novecento si veda almeno Rosenblat 2002.

⁵⁹ Dauzat [1943] 1977, Grijelmo 2004.

rà alcuni dei suoi tratti semantici e ne acquisterà altri, appartenenti alla visione culturale della nuova comunità linguistica. Oltre alla diversa latitudine dello spettro semantico, che si traduce in estensioni e restrizioni, entra in gioco anche una dimensione qualitativa dell'unità lessicale alloglotta, collegata con l'immagine che il parlante si forma della lingua e del paese da cui acquisisce l'innovazione". E crediamo sia proprio grazie alla capacità di interpretare la sensibilità e le specifiche identità nazionali che *génie de la langue*, a partire da una lingua fonte di grande prestigio, si sia rapidamente acclimatato nella forma colta di un calco strutturale in ciascuna delle lingue replica, assoggettandosi agli slittamenti di senso che, di volta in volta, le mutate condizioni storiche imponevano allo strumento metalinguistico.

Dapprima rispondendo all'esigenza postrinascimentale di fondare autorevolmente la differenziazione linguistica europea all'indomani del collasso del latino come lingua franca, offrendo una sintesi concettuale che ben si adattava alla speculazione prima filosofica quindi prettamente linguistica e interlinguistica, *genio della lingua* ha guadagnato per sé la qualifica di categoria metalinguistica nella modellizzazione delle lingue vernacole e, successivamente, della traduzione fra di esse.

Successivamente, il binomio ottocentesco fra *lingua e nazione* è la base strumentale per la continuità nell'uso del sintagma trimembre fino al Novecento e oltre. Testimonianza viva ancora oggi ancorché sporadica è, in particolare nei paesi ispanofoni dell'America centrale e meridionale, l'operatività del costrutto nel metalinguaggio di scopo divulgativo, in cui *genio de la lingua* vale come riferimento metodologico per azioni di politica linguistica raccordate da istituzioni culturali prestigiose come la Real Academia Española.

In Europa, invece, nel corso dell'Ottocento, pur permanendo nel lessico specialistico della disciplina, *génie de la langue* decade dal ruolo di dispositivo terminologico, così come era stato impiegato fino ad allora nell'ambito della riflessione metalinguistica, per tornare – non più come strumento ma come oggetto di riflessione – a partire dagli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento quando si ripropone all'interesse degli studiosi. I contributi più fecondi sono quelli, qui citati, di Matoré e Greimas (1957), Rosiello (1965), Christmann (1965), (1976) e Simone (1987), (1990), (1996), (1997), (2001), (2002).

Il costrutto oggetto della nostra indagine si è dimostrato funzionale alla temperie culturale illuministica di un internazionalismo colto, nella quale è nato e sulla cui lunga scia ha operato rivelandosi particolarmente duttile. Col mutamento del paradigma scientifico, quando più pressante si è fatta la propensione a indagare non tanto le differenze fra le lingue quanto le analogie, la sua attualità si è inevitabilmente indebolita.

ABSTRACT

In the history of linguistic thought *génie de la langue* has been a widely used collocation since its first occurrence in French in 1635. This paper, using the contact linguistics theoretical frame, aims at following its receiving into the different European cultural languages from the 18th to the 20th century including its recent uses in Spain and Ibero-America highlighting its adaptability through different metalinguistic settings. Its relevance began to fade when linguistics focused more on analogies than differences among idioms.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Anderson 1996 = B. ANDERSON, *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, Roma, Manifestolibri, 1996.
- Auroux 1992 = S. AUROUX, *Histoire des idées linguistiques*, vol. II, Liège, Margada, 1992.
- Bolelli 1982 = T. BOLELLI, *Leopardi linguista ed altri saggi*, Messina-Firenze, D'Anna a cura di, 1982.
- Bologna 2016 = M.P. BOLOGNA, *Itinerari ottocenteschi tra linguistica storico-comparativa e linguistica generale*, Roma, Il Calamo, 2016.
- Bombi 2009 = R. BOMBI, *La linguistica del contatto. Tipologie di anglicismi nell'italiano contemporaneo e riflessi metalinguistici*, (seconda edizione accresciuta), Roma, Il Calamo ("Lingue, culture e testi" 8), 2009.
- Campos 1791 = R. CAMPOS, *Sistema de lógica*, Madrid, Imprenta de la viuda Ibarra, 1791.
- Capmany 1776 = A. DE CAPMANY, *Arte de traducir el idioma Francés al Castellano*, Madrid, Antonio de Sancha, 1776.
- Cesarotti 1969 = M. CESAROTTI, *Saggio sulla filosofia delle lingue*, a cura di M. Puppo, Milano, Marzorati, 1969.
- Chabrolle-Cerretini 2007 = A. M. CHABROLLE-CERRETINI, *La vision du monde de Wilhelm von Humboldt. Histoire d'un concept linguistique*, Lyon, ENS éditions, 2007 (<https://books.openedition.org/enseditions/6364>).
- Chevalier 1994 = J. C. CHEVALIER, *Histoire de la grammaire française*, Paris, Presses Universitaires de France, 1994.
- Christmann 1965 = H.H. CHRISTMANN, *Un aspetto del concetto humboldtiano della lingua e i suoi precursori italiani*, in *Problemi di lingua e letteratura italiana nel Settecento*. Atti del IV congresso dell'Associazione internazio-

- nale per gli studi di lingua e letteratura italiana, Wiesbaden Steiner, pp. 328-333.
- ID. 1976 = H.H. CHRISTMANN, *Bemerkungen zum Génie de la langue*, in *Lebendige Romania. Festschrift für Haus-Wilhelm Klein*, eds. A. Barrera-Vidal et al., Göppingen, Kümmerle, 1976, pp. 65-79.
- Cometa, Cottone 1985 = M. COMETA, M. COTTONE, *Cesarotti e la Germania. Filosofia del linguaggio e teoria della traduzione*, in *La tradizione illuministica in Italia*, a cura di P. Di Giovanni, Palermo, Palumbo, 1985, pp. 143-153.
- Condillac 1960 [1745] = E.B. DE CONDILLAC, *Saggio sull'origine delle conoscenze umane*, a cura di Luigi Quattrocchi, Torino, Loescher, 1960 [1745].
- Copeland 1987 = R. COPELAND, *Vernacular translation and instruction in grammar in fifteenth-century England*, in *Papers in the History of Linguistics. Proceedings of the Third International Conference on the History of the language sciences* (Princeton, 19-23 August 1984), eds. H. Aarsleff, K.G. Louis, H.-J. Niederehe, Amsterdam-Philadelphia, Benjamins, 1987, pp. 143-154.
- Coseriu 1983 = E. COSERIU, *Adam Smith and the beginnings of language typology*, «*Historiographia Linguistica*» X 1/2 (1983), pp. 1-12.
- ID. 1986 = E. COSERIU, *Prolusione a G.I. Ascoli. Attualità del suo pensiero a 150 anni dalla nascita*. Atti del XIII Incontro Culturale Mitteleuropeo, Gorizia, 24-25 novembre 1979, Firenze, Licoso, 1986, pp. 21-36.
- Courouau 2006 = J.-F. COUROUAU, *La plume et les langues. Réflexions sur le choix linguistique à l'époque moderne*, «*L'Homme*» 177-178 (2006), pp. 251-278.
- Crépon 2000 = M. CRÉPON, *Le malin génie des langues: Nietzsche, Heidegger, Rosenzweig*, Paris, J. Vrin, 2000.
- Dauzat 1977 [1943] = A. DAUZAT, *Le génie de la langue française*, Paris, Librairie Guénégaud, 1977 [1943].
- De Clerq, Lioce, Swiggers 2000 = J. DE CLERQ, N. LIOCE, P. SWIGGERS eds., *Grammaire et enseignement du français 1500-1700*, Leuven-Paris-Sterling, Peters, 2000.
- De Mauro – Formigari 1990 = T. DE MAURO, L. FORMIGARI eds., *Leibniz, Humboldt, and the Origins of Comparativism*, Amsterdam-Philadelphia, Benjamins, 1990.
- De Mauro 2014 = T. DE MAURO, *Gli scritti inediti di Saussure*, in *Saussure e il segno*, a cura di P. Fabbri, T. Migliore, Roma, Aracne, 2014, pp. 19-24.
- Droixhe 1978 = D. DROIXHE, *La linguistique et l'appel de l'histoire (1600-1800): Rationalisme et révolutions positivistes*, Genève-Paris, Droz, 1978.
- Eisenstein 1985 = E. EISENSTEIN, *La rivoluzione inavvertita. La stampa come fattore di mutamento*, Bologna, Il Mulino, 1985.
- Febvre – Martin 1958 = L. FEBVRE-H.J. MARTIN, *L'apparition du livre*, Paris, Albin Michel, 1958.
- Folena 1965 = G. FOLENA, *Le origini e il significato del rinnovamento linguistico in italiano*, in *Problemi di lingua e letteratura italiana nel Settecento*. Atti del

- IV Congresso dell'Associazione Internazionale per gli studi di Lingua e Letteratura Italiana, Wiesbaden, Steiner, 1965, pp. 392-427.
- Formigari 2001 = L. FORMIGARI, *Il linguaggio. Storia delle idee*, Roma-Bari, Laterza, 2001.
- Gensini 1984 = S. GENSINI, *Linguistica leopardiana*, Bologna, Il Mulino, 1984.
- ID. 1989 = S. GENSINI, *Traduzione, genio delle lingue, realtà sociale nel dibattito linguistico italo-francese (1671-1823)*, in *Il genio delle lingue. Le traduzioni nel Settecento in area franco-italiana*, Acta Encyclopedica, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1989, pp. 9-36.
- ID. 1995 = S. GENSINI, *Ingenium e linguaggio. Note sul contesto storico-teorico di un nesso vichiano*, in *Vico und die Zeichen. Vico e i segni*, hrsg. J. Trabant, Tübingen, Narr, 1995, pp. 237-255.
- ID. 1997 = S. GENSINI, *L'ingegno e le metafore: alle radici della creatività linguistica fra Cinque e Seicento*, «Studi di Estetica» 16 (1997), pp. 135-162.
- Goody 1973 = J. GOODY, *Evolution and communication: the domestication of the savage mind*, «The British Journal of Sociology» 24/1 (1973), pp. 1-12.
- Graffi 2005 = G. GRAFFI, *The problem of the origin of language in Western philosophy and linguistics*, «Lingue e linguaggio» 4/1 (2005), pp. 5-26.
- Grijelmo 2004 = Á. GRIJELMO, *El génio del idioma*, Barcelona, Taurus, 2004.
- Gusmani 1986 = R. GUSMANI, *Saggi sull'interferenza linguistica*, seconda edizione accresciuta, Firenze, Le Lettere, 1986.
- ID. 1987 = R. GUSMANI, *Interlinguistica*, in *Linguistica storica*, a cura di R. Lazzeroni, Roma, Carocci, 1987, pp. 87-114.
- Hamann 1977 = J.G. HAMANN, *Scritti sul linguaggio 1760-1773*, a cura di A. Pupi, Napoli, Bibliopolis, 1977.
- Haßler 2012 = G. HÄBLER, *La description du génie de la langue dans les grammaires françaises et le grammaires d'autres langues*, «Todas as Letras» 14/1 (2012), pp. 99-120.
- EAD. 2013 = G. HÄBLER, *La risposta di Johann David Michaelis al quesito dell'Accademia delle Scienze di Berlino e la sua traduzione francese*, in *Traduzione e transfert nel XVIII secolo. Tra Francia, Italia e Germania*, a cura di G. Cantarutti e S. Ferrari, Milano, FrancoAngeli, 2013, pp. 123-138.
- Hervás y Panduro 1795 = L. HERVÁS Y PANDURO, *Escuela española de sordomudos, ó arte para enseñarles á escribir y hablar el idioma español*, Madrid, Imprenta de Fermin Villalpando, 1795.
- Humboldt 1991 = W. VON HUMBOLDT, *La diversità delle lingue*, a cura di D. Di Cesare, Roma-Bari, Laterza.
- Jensen 2009 = V.B. JENSEN, *Stabilità e alterabilità delle lingue. Sintassi e "genio della lingua" in Melchiorre Cesarotti*, in *Sintassi storica e sincronica dell'italiano. Subordinazione, coordinazione e giustapposizione*. Atti del X Congresso della Società Internazionale di Linguistica e Filologia Italiana (SILFI), a cura di A. Ferrari, Firenze, Cesati, 2009, vol. I, pp. 177-188.

- ID. 2012 = V.B. JENSEN, *La prospettiva variazionista nella teoria linguistica di Melchiorre Cesarotti*, In *La variazione nell'italiano e nella sua storia*. Atti del XI Congresso della Società Internazionale di Linguistica e Filologia Italiana (SILFI), a cura di P. Bianchi, N. De Blasi, C. De Caprio, F. Montuori, vol. I, Firenze, Cesati, pp. 75-83.
- Jespersen 1946 = O. JESPERSEN, *Mankind, Nation and Individual from a linguistic point of view*, London, Allen & Unwin, 1946.
- Joseph 1987 = J.E. JOSEPH, *Eloquence and power. The rise of language standards and standard languages*, London, Frances Pinter, 1987.
- ID. 1999 = J.E. JOSEPH, *A matter of consequenz. Humboldt, race anche the genius of the Chinese language*, «Historiographia Linguistica» 26 1/2 (1999), pp. 89-148.
- ID. 2012 = J.E. JOSEPH, *Saussure*, Oxford, Oxford University Press, 2012.
- Leoni – Morlicchio 1988 = F. A. Leoni, E. Morlicchio, *Introduzione allo studio della lingua tedesca*, Bologna, Il Mulino, 1988.
- Linn 2013 = A. LINN, *Vernaculars and the idea of a standard language*, in *The Oxford Handbook of the history of linguistics*, ed. K. Allan, Oxford, OUP, 2013, pp. 359-374.
- Lühr 2016 = R. LÜHR, *Indogermanistik und Germanistik*, «Historische Sprachforschung / Historical Linguistic» 29 (2016), pp. 233-263.
- Marx 1999 = S. MARX, *Lessico tedesco*. Dalla parola ai fraseologismi, Roma, Carocci, 1999.
- Matoré – Greimas 1957 = G. MATORÉ, A.J. GREIMAS, *La naissance du génie au XVIIIe siècle*, «Le Français moderne» 4 (1957), pp. 256-272.
- McLuhan 1962 = M. MCLUHAN, *The Gutenberg galaxy*, London, Routledge, 1962.
- Metcalf 1974 = G.J. METCALF, *The Indo-European hypothesis in the Sixteenth and Seventeenth Century*, in *Studies in the history of Linguistics: Traditions and Paradigms*, ed. D. Hymes, Bloomington, Indiana University Press, 1974, pp. 234-257.
- Migliorini 1960 = B. MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni, 1960.
- Morpurgo Davies 1994 = A. MORPURGO DAVIES, *La linguistica dell'Ottocento*, in *Storia della linguistica*, a cura di G. Lepschy, Bologna, Il Mulino, vol. III, 1994, pp. 11-333.
- Nencioni 1950 = G. NENCIONI, *Quicquid nostri predecessores... Per una più piena valutazione della linguistica preascoliana*, «Arcadia. Accademia Letteraria Italiana. Atti e memorie», vol. III, II, 2 (1950), pp. 3-36.
- Orioles 1999 = V. ORIOLES, *Il dare e l'avere della terminologia linguistica*, in *Linguaggio-linguaggi, invenzione-scoperta*. Atti del Convegno Macerata-Fermo, 22-23 ottobre 1999, a cura di R. Morresi, Roma, Il Calamo, 1999, pp. 203-214.
- ID. 2000 = V. ORIOLES, *Forme dell'alterità linguistica*, in *Le parole per le parole. I logonimi nelle lingue e nel metalinguaggio*, a cura di C. Vallini, T. De Mauro, Roma, Il Calamo, 2000, pp. 587-603.

- ID. 2006 = V. ORIOLES, *Percorsi di parole*, seconda edizione riveduta, Roma, Il Calamo ("Lingue, culture e testi" 5), 2006.
- ID. 2011 = V. ORIOLES, *Il calco semantico*, «Plurilinguismo. Contatti di lingue e culture» 16 (2011), pp. 229-241.
- ID. 2012 = V. ORIOLES, *Il calco strutturale. Da Werner Betz a Roberto Gusmani*, in *Per Roberto Gusmani. Studi in ricordo*, a cura di V. Orioles, Udine, Forum, 2012, vol. II, pp. 173-183.
- ID. 2014 = V. ORIOLES, *Strategie metalinguistiche*, in *Metalinguaggio. Storia e statuto dei costrutti della linguistica*, a cura di V. Orioles, R. Bombi, M. Brazzo, Roma, Il Calamo ("Lingue, linguaggi, metalinguaggio" 12), 2014, pp. 613-628.
- ID. 2015 = V. ORIOLES, *Le spie sociolinguistiche nei prestiti. Tra mondo antico ed età contemporanea*, in *Contatto interlinguistico fra presente e passato*. Atti del Convegno Internazionale di studi, Pescara, 29-31 maggio 2014, a cura di C. Consani, Milano, Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto (LED), 2015, pp. 219-236.
- Perceival 1999 = W.K. PERCEIVAL, *The grammatical tradition and the rise of the vernaculars*, in *Current Trends in Linguistics*, vol. XIII, *Historiography of Linguistics*, ed. T.A. Sebeok, The Hague Paris, Mouton, 1975, pp. 231-275.
- ID. 1999 = W.K. PERCEIVAL, *Understanding the Vernacular Turn*, in *Sprachdiskussion und Beschreibung von Sprachen im 17. und 18. Jahrhundert*, hrsg. G. Hassler, P. Schmitter, München, Nodus Publikationen, 1999, pp. 11-21.
- Perras 2015 = J.-A. PERRAS, *L'Exeption exemplaire. Inventions et usages du génie (XVIe-XVIIIe siècle)*, Parigi, Classiques Garnier, 2015.
- Planck 1987 = F. PLANCK, *What Friedrich Schlegel could have learned from Alexander ("Sanskrit") Hamilton besides Sanskrit*, «Lingua e Stile» 22/3 (1987), pp. 367-384.
- Pountain 2008 = C.J. POUNTAIN, *The genius of language*, a lecture given at the University of Newcastle-upon-Tyne (disponibile online <<http://webspace.qmul.ac.uk/cjpountain/genius.pdf>>).
- Ramat 1990 = P. RAMAT, *Per una storia linguistica d'Europa: il caso Germania*, in *Storia dell'italiano e forme dell'italianizzazione*, Atti del XXIII Congresso Internazionale di studi della Società Linguistica Italiana, Trento-Rovereto 18-20 maggio 1989, a cura di E. Banfi, P. Cordin, Roma, Bulzoni, pp. 21-29.
- ID. 2007 = P. RAMAT, Presentazione a *Il linguaggio. Introduzione alla linguistica* di Edward Sapir, con traduzione e note di Paolo Valesio, Torino, Einaudi, 2007, pp. IX-XXXIII.
- ID. 2016 = P. RAMAT, *Typological comparison: towards a historical perspective*, in *Scripta linguistica minora*, a cura di A. G. Ramat, P. Ramat, Milano, FrancoAngeli, 2016, pp. 55-74.
- Renzi 1990 = L. RENZI, *Processi di standardizzazione e crisi nelle lingue romanze*, in *Storia dell'italiano e forme dell'italianizzazione*. Atti del XXIII

- Congresso Internazionale di studi della Società Linguistica Italiana, Trento-Rovereto 18-20 maggio 1989, a cura di E. Banfi, P. Cordin, Roma, Bulzoni, 1990, pp. 31-40.
- Rosemblat 2002 = A. ROSEMBLAT, *El español de América*, Caracas, Ayacucho, 2002.
- Rosiello 1965 = L. ROSIELLO, *Analisi semantica dell'espressione genio della lingua nelle discussioni linguistiche del Settecento italiano*, in *Problemi di lingua e letteratura italiana nel Settecento*, Atti del IV Congresso dell'Associazione Internazionale per gli Studi di Lingua e Letteratura Italiana, Wiesbaden, Steiner, 1965, pp. 373-385.
- ID. 1967 = L. ROSIELLO, *Linguistica illuminista*, Bologna, Il Mulino, 1967.
- ID. 1992 = L. ROSIELLO, *Grammatica generale e comparativismo*, in *Storia, problemi e metodi del comparativismo linguistico*. Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia, Bologna 29 novembre-1 dicembre 1990, a cura di M. Negri, V. Orioles, Pisa, Giardini, 1992, pp. 11-27.
- Rossi 1979 = P. ROSSI, *I segni del tempo. Storia della terra e storia delle nazioni da Hooke a Vico*, Milano, Feltrinelli, 1979.
- Saint-Gérard 2000 = J.-P. SAINT-GÉRARD, *Un des mots dont l'acception est la plus vague et l'usage le plus étendu dans les idiomes modernes' et le génie de la langue française au XIX siècle (1780-1960) ... avec un petit prolongement jusqu'à nos jours*, In *Et le génie des langues?*, a cura di H. Meschonnic, Saint-Denis, Presses Universitaires de Vincennes, 2000, pp. 17-66.
- Santamaria 2004 = D. SANTAMARIA, *Comparazione plurilingue della semantica e sintassi frasale: la proposta di Bernardino Biondelli*, «Plurilinguismo» 11/4 (2004), pp. 9-76.
- Sapir 1933 = E. SAPIR, *Language*, in *International Encyclopedia of the Social Sciences*, s.v., vol. IX, New York, MacMillan, 1933.
- Saussure 2005 = F. DE SAUSSURE, *Scritti inediti di linguistica generale*, Introduzione, trad. e commento di T. De Mauro, Roma-Bari, Laterza, 2005.
- Schiaffini 1965 = A. SCHIAFFINI, *Momenti di storia della lingua italiana*, Roma, Ed. Studium, 1965.
- Schlaps 2004 = C. SCHLAPS, *The 'Genius of language'. Transformations of a concept in the History of Linguistics*, «Historiographia Linguistica» 31 2/3 (2004), pp. 367-388.
- Simone 1987 = R. SIMONE, *Le lingue come méthodes analytiques in Condillac*, in *Le vie di Babele. Percorsi di storiografia linguistica (1600-1800)*, a cura di D. Di Cesare, S. Gensini, Casale Monferrato, Marietti, 1987, pp. 65-71.
- ID. 1990 = R. SIMONE, *Seicento e Settecento*, in *Storia della linguistica*, a cura di C. Lepschy Giulio, Bologna, Il Mulino, vol. III, 1990, pp. 313-395.
- ID. 1996 = R. SIMONE, *Unicità del linguaggio e varietà delle lingue in Port-Royal*, in *Language Philosophies and the language sciences. A historical perspective*, a cura di D. Gambarara, S. Gensini, A. Pennisi, Münster, Nodus, 1996, pp. 73-102.
- ID. 1997 = R. SIMONE, *Geopolitica delle lingue tra Cesarotti e Leopardi*, in

- Italiano: lingua di cultura europea*. Atti del Simposio internazionale in memoria di Gianfranco Folena, Weimar 11-13 aprile 1996, a cura di H. Stammerjohann, Tübingen, Narr, 1997, pp. 37-58.
- ID. 2001 = R. SIMONE, *Sull'utilità e il danno della storia della linguistica*, in *Storia del pensiero linguistico: linearità, fratture e circolarità*. Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia, Verona, 11-13 novembre 1999, a cura di G. Massariello Merzagora, Roma, Il Calamo, 2001, pp. 45-67.
- ID. 2002 = R. SIMONE, *Esiste il 'genio delle lingue'? Riflessioni di un linguista (con l'aiuto di Cesarotti e Leopardi)*, in *La parola al testo. Scritti per Bice Mortara Garavelli*, a cura di G.L. Beccaria, C. Marellò, Alessandria, Ed. dell'Orso, 2002, vol. I, pp. 415-429.
- Siouffi 2017 = G. SIOUFFI, *The political implications of the idea of génie de la langue*, in *Linguistic and cultural foreign policies of European States. 18th-20th Centuries*, eds. K. Sanchez-Summerer, W. Frijhoff, Amsterdam, Amsterdam University Press, 2017, pp. 179-197.
- Sorensen 2000 = J. SORENSEN, *The grammar of empire in Eighteen-century British writing*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000.
- Trabant 2000 = J. TRABANT, *Du génie aux gènes des langues*, In *Et le génie des langues?*, a cura di H. Meschonnic, Saint-Denis, Presses Universitaires de Vincennes, 2000, pp. 79- 102.
- ID. 2009 = J. TRABANT, *Herder and Language*, In *A companion to the works of Johann Gottfried Herder*, eds. H. Adler, W. Koepke, Wulf, Rochester-New York, Camden House, 2009, pp. 117-139.
- Vallini 2006 = C. VALLINI, *Il metalinguaggio di Saussure fra vecchie e nuove scienze*, in *Il linguaggio: teorie e storia delle teorie. In onore di Lia Formigari*, a cura di S. Gensini, A. Martone, Napoli, Liguori, 2006, pp. 330-350.
- EAD. 2010 = C. VALLINI, *Genium/Ingenium: prospettive etimologiche*, in *Etimologia e linguistica. Nove studi*, a cura di V. Caruso, Napoli, UNIOR, 2010, pp. 259-295.
- Van Hal 2013 = T. VAN HAL, *Génie de la langue: The genesis and early career of a key notion in early modern European learning*, «Language and History» 56/2 (2013), pp. 81-97.
- Weinreich 2008 [1953] = U. WEINREICH, *Lingue in contatto*, a cura di V. Orioles, Torino, Utet Università, 2008 [*Languages in Contact*, New York, Linguistic Circle of New York, 1953].
- Weinrich 1989 = H. WEINRICH, *Vie della cultura linguistica*, Bologna, Il Mulino, 1989.
- Zumthor, Sommer 1950 = P. ZUMTHOR, H. SOMMER, *A propos du mot 'génie'*, «Zeitschrift für romanische Philologie» 66 (1950), pp. 170-201.

REPERTORI

- Alonso 1958 = M. ALONSO, *Enciclopedia del idioma*, Madrid, Aguilar, 1958.
- Arnauld, Lancelot 1660 = A. ARNAULD, C. LANCELOT, *Grammaire générale et raisonnée*, Paris, Pierre Le Petit, 1660.
- DELI = M. CORTELAZZO, P. ZOLLI, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, 1980, vol. 2/D-H.
- Deutsches Wörterbuch* <http://woerterbuchnetz.de/cgi-bin/WBNetz/wbgui_py?sigle=DWB>.
- Dubois, Mitterand, Dauzat 1993 [1964] = J. DUBOIS, H. MITTERAND, A. DAUZAT, *Dictionnaire étymologique & historique du français*, Paris, Larousse, 1993 [1964].
- TLF = P. IMBS, *Trésor de la langue française: dictionnaire de la langue du XIX^e et du XX^e siècle (1789-1960)*, Paris, Éditions du CNRS, 1971-1994.
- Oxford English Dictionary online <<https://www.oed.com>>.
- Pereira 1798-1800 = L.M. PEREIRA, *Discurso sobre las mejoras y menoscabos que recibió la lengua Castellana en los siglos XVII y XVIII*. RAE Manuscrit MS 112, Real Academia Española, 1798-1800.
- CLG/E = F. DE SAUSSURE, *Cours de linguistique générale*. Édition critique par Rudolf Engler, Göttingen, Wiesbaden, 1968-1974.

SITOGRAFIA

- Archivio digitale della Bibliothèque nationale de France <<https://gallica.bnf.fr>>.
- Bouhours, D. <<https://archive.org/details/entretieudoutesc00ross>>.
- Régnier-Desmarais, F.-S. <https://archive.org/details/bub_gb_EPz1Z0VRGtMC>.
- Encyclopédie, ou Dictionnaire raisonné des Sciences, des Arts et des Métiers* <<https://encyclopedie.uchicago.edu/>>.
- Michaelis, J. <<https://catalog.hathitrust.org/Record/007701477>>.
- Real Academia Española (RAE) <www.rae.es>, <http://avelengua.org/ve/cms/wp-content/uploads/2010/12/ESTATUTOS_A-CADEMIA.pdf>.
- Schiller, F. <<https://www.friedrich-schiller-archiv.de>>.

SIMONA SCHIATTARELLA

RIFLESSIONI SU UN TECNICISMO DEL METALINGUAGGIO
DELLA LINGUISTICA: *ITALIESE*

PREMESSA

Obiettivo di questo studio è l'analisi del glottonimo *italiese* per ricostruirne le vicende e individuare quelle che, a quanto risulta finora, sono le sue prime attestazioni. Attraverso lo studio del valore semantico che il tecnicismo ha assunto, si intende mostrare come esso si inserisca nel dibattito, sorto a metà degli anni Sessanta del secolo scorso, sull'evoluzione dell'italiano. Lo studio si colloca nell'ambito del progetto di ricerca *Identità, plurilinguismo e diversità linguistica nelle opere di Pier Paolo Pasolini. Ricadute terminologiche*¹ e intende contribuire ad arricchire il quadro storico in cui si situa il primo più importante saggio di interesse linguistico di Pier Paolo Pasolini, le *Nuove questioni linguistiche*. Nel saggio, frutto di una serie di conferenze tenutesi al principio degli anni Sessanta, e pubblicato su «Rinascita» nel 1964, Pasolini, annunciando la nascita dell'italiano come lingua nazionale, inaugurava un periodo di grande fervore intorno alla questione della lingua avviando un acceso dibattito 'ospitato' in varie sedi, dai quotidiani alle riviste specialistiche. La nascita del nuovo italiano di cui parlava Pasolini era da questi avvertita come riflesso dei cambiamenti della società in atto e, in quanto tale, avrebbe portato con sé una forte impronta tecnologica subendo soprattutto l'influenza del tipo di italiano praticato nel triangolo industriale del Nord del Paese. Come è stato ben mostrato da Paolo D'Achille², le reazioni da parte di intellettuali e linguisti alle tesi formulate da Pasolini, a parte poche notevoli eccezioni, furono per lo più ostili, in maniera più o meno radicale. Senza voler richiamare in dettaglio tutte le posizioni che emersero in quell'occasione³, basti ricordare che le critiche

¹ Il progetto si poneva, tra le sue finalità, lo studio del metalinguaggio, del plurilinguismo, della diversità linguistica nei suoi aspetti linguistici e letterari. A questo scopo la ricerca si è incentrata sull'analisi e il ricorso ai tecnicismi della linguistica da parte di intellettuali e letterati italiani nel decennio che va tra la metà degli anni Sessanta e la metà degli anni Settanta.

² Cfr. D'ACHILLE 2017, 53-71, ora in SCHIATTARELLA 2019.

³ Per le quali si rimanda a SCHIATTARELLA 2019.

si concentrarono soprattutto sulla ‘teatralità’ con cui Pasolini avrebbe espresso le sue opinioni sulla lingua e sul fatto che queste non avessero delle solide basi scientifiche e che, seppure ricche di spunti e riflessioni, fossero viziate alla base da errori e imprecisioni, specie per il suo utilizzo spesso inappropriato di tecnicismi desunti dalla linguistica. Riassumendo brevemente quali erano le caratteristiche che Pasolini individuava in questo nuovo italiano, da lui definito come *lingua tecnologica*, potremmo citare: la prevalenza del fine comunicativo su quello espressivo, l’impoverimento del patrimonio lessicale umanistico-letterario e la forte presenza di una componente desunta dalla lingua tecnologica propria della borghesia capitalista che in quegli anni Pasolini vedeva come forza sociale egemone.

La maggior parte degli interventi proposti intorno al saggio pasoliniano furono raccolti da Oronzo Parlangèli (1971) in un volume originariamente apparso nel 1969 che comprende sia scritti prettamente scientifici, come quelli di Segre, Devoto, De Mauro, sia altri che, come quelli di Pasolini, affrontavano la questione da un punto di vista più ‘eretico’. Le posizioni della maggior parte dei linguisti rivelano ancora quello scetticismo dovuto, come si diceva a proposito di Pasolini, a una certa resistenza ad accogliere idee provenienti dai “non addetti ai lavori”, come mostrano ad esempio le parole di Giulio Lepschy:

[...] le scoperte e le innovazioni più interessanti si verificano spesso entro campi di ricerca al limite fra discipline diverse nelle quali un singolo ricercatore può essere ugualmente competente. Va però rifiutata la pretesa ad intervenire nelle discussioni scientifiche da parte di incompetenti che appaiono animati dal desiderio, più che di far procedere la ricerca, di manifestare esibizionisticamente l’aggiornamento di quell’informazione che in realtà non possiedono seriamente (Lepschy 1967, 448).

Quasi rispondendo a distanza alle parole di Lepschy, Parlangèli affermava:

sono ben felice che le acque della storia della lingua italiana siano state un po’ strapazzate, ché esse sono troppo spesso inamidate a specchio da criptolalici Narcisi o rigidamente irreggimentate da onnipotenti padreterni. E se a suscitare la bufera [...] è stato Pasolini, sono grato al Pasolini di aver fatto da megafono per richiamare l’attenzione su certe situazioni che non pochi linguisti avevano già analizzato correttamente. [...] Peggio per ‘gli addetti ai lavori’ se si sono lasciati cogliere di contropiede. E peggio, molto peggio per loro se, scroltatis da dosso l’indebita (?) intrusione d’un profano, continuano ad agire come se nulla fosse successo e nulla succeda (Parlangèli 1971, 23-24).

Gli scritti che saranno presi in considerazione in questo studio, accomunati dal ricorso al tecnicismo *italiese*, non entrarono a far parte della raccolta di Parlangèli, anche perché nessuno di questi nacque in risposta alla *querelle* suscitata da Pasolini; tuttavia, data l'affinità tematica, è sembrato conveniente accostarli a quegli interventi, prima di tutto poiché essi rientrano nella categoria delle riflessioni metalinguistiche ad opera di intellettuali non 'addetti ai lavori' che ebbero il merito, in quegli stessi anni, di mettere in primo piano i problemi della lingua nelle proprie riflessioni. In secondo luogo, come si vedrà, anche se il tecnicismo *italiese* non fa parte dell'inventario terminologico adottato da Pasolini per descrivere i cambiamenti linguistici, esso, almeno in una delle sue due accezioni, si trova a coincidere in parte con alcuni concetti pasoliniani, come ad esempio quelli espressi attraverso il glottonimo *italiano medio* e *linguaggio parlato medio*.

1. ITALIESE TRA BLEND E SUFFISSO DERIVAZIONALE

Come si diceva, il glottonimo *italiese* ha una sua singolarità poiché esso può assumere due diversi valori semantici. Il primo, attualmente invalso nel metalinguaggio della linguistica (ma non solo), è quello di lingua ibrida, risultato della commistione di italiano e inglese: la formazione del termine sarebbe quindi dovuta a un processo di *blend* tra i due glottonimi *italiano* e *inglese* secondo il modello del termine francese *franglais*, coniato probabilmente da Maurice Rat nel 1959 in un articolo pubblicato sul quotidiano «France-Soir» dal titolo *Français ou franglais* e poi reso celebre qualche anno dopo da René Étiemble con il suo *Parlez vous franglais?* (Étiemble 1964), da cui sono poi derivate altre formazioni di questo tipo indicanti varietà linguistiche miste (*spanGLISH*, *japanglish* etc.).

Tecnicamente – ma come si vedrà il termine era stato coniato un anno prima da Gabriele Baldini – la prima occorrenza del termine *italiese*, in questa accezione, sarebbe dovuta al giornalista e critico Claudio Quarantotto in un articolo del 1966 uscito su «Il Giornale d'Italia». Lo ricorda lo stesso Quarantotto che, mettendo a lemma il glottonimo, nella variante *italese*, nel suo *Dizionario del nuovo Italiano*, definendolo «Italiano corrotto da un impiego eccessivo di termini inglesi. Costruzione fatta sul modello di *franglais* sin. *itangliano*» (Quarantotto 1987) riporta anche la propria riflessione risalente all'articolo del 1966: «Se esiste un *franglais*, esiste anche un italie», spiegando poi come l'invasione «a senso unico» (Quarantotto 1966) di termini angloamericani in lingue come il francese e l'italiano avesse delle cause fondamentalmente economiche.

A lungo tuttavia il tipo terminologico resta confinato al dibattito intellettuale fra i non addetti ai lavori. Perché *italiese* fosse codificato negli studi di linguistica si sarebbe dovuto attendere il contributo del linguista e dialettologo Gianrenzo Clivio che nel 1985 lo utilizzò per riferirsi al:

particolare tipo di italiano, venato di influssi inglesi più o meno acclimatati, che costituiscono il normale codice linguistico della quasi totalità di parlanti degli italo-canadesi dell'Ontario (Clivio 1985, 483-484).

Clivio parlava di una realtà assai complessa per quanto riguarda lo spazio linguistico italiano in Canada, in cui la lingua inglese si trova a interferire con la lingua, infarcita di dialettalismi, di ciascun canadese italofono. Questa varietà linguistica, secondo lo studioso, avrebbe formato un *continuum* in cui la presenza di neologismi e calchi sintattici non era un fenomeno di natura occasionale. Tale *continuum* linguistico è dunque la lingua che Clivio ha definito *italiese*, un idioma estremamente eterogeneo anche per l'apporto ad esso dato dai tanti dialetti di provenienza degli italiani emigrati in Canada. Lo studioso non mancava di evidenziare la vistosa differenza esistente tra l'*italiese* delle prime generazioni di emigrati e quello parlato dalle seconde e terze generazioni, in cui naturalmente prevale l'utilizzo dell'inglese⁴. Le prime generazioni infatti italianizzavano e dialettizzavano, da un punto di vista per lo più morfologico, termini inglesi (*troc-co*, da *truck* "camion" con la variante *trocchetto* in cui, al termine inglese acclimatato, viene aggiunto il suffisso *-etto* con valore diminutivo); le nuove generazioni, invece, negli scambi in cui utilizzano la lingua dei loro avi, non ricorrono più all'*italiese* in tutti quei casi in cui manca loro il termine italiano, ma ricorrono direttamente a quello inglese da loro conosciuto.

Tornando ora alle primissime occorrenze di *italiese*, notiamo che i dizionari riportano al 1966 la sua prima attestazione, rimandando quindi all'articolo di Claudio Quarantotto, specificando come con esso si faccia riferimento per lo più a un italiano di tipo settoriale. Per fare qualche esempio, il Palazzi-Folena (1992, s.v. *italiese*) spiega il termine come «italiano infarcito di forme e costrutti inglesi tipico del linguaggio pubblicitario e tecnologico e sim.» specificando come esso abbia un valore spregiativo. Anche il GRADIT, confermando come prima attestazione il 1966, cita *italiese*, come «incrocio di italiano con inglese spec. nel settore pubblicitario, tecnologico, ecc., linguaggio caratterizzato dalla commistione di espressioni e

⁴ Per un'analisi del plurilinguismo canadese con particolare riferimento al caso dell'Ontario cfr. TURCHETTA – VEDOVELLI 2018.

costrutti italiani e inglesi». Lo Zingarelli (2019), sempre facendo risalire al 1966 la prima attestazione, considera *italiense* «comb. di *ital(iano)* e *-ese* 1966. Linguaggio consistente nella mescolanza di vocaboli e costrutti italiani e inglesi, tipico di taluni settori quali la pubblicità, la tecnologia e sim. cfr. *itangliano* e *itanglese*». È interessante in quest'ultimo caso notare come qui si consideri il glottonimo una combinazione con il suffisso *-ese* genericamente, quindi non necessariamente riferendolo al suffisso del glottonimo *inglese*, salvo però, nella definizione, considerarlo di consueto una commistione tra italiano e inglese, analoga ad altre come *itangliano* e *itanglese*. È di un certo rilievo il fatto che il termine venga considerato dalla lessicografia come specifico di un linguaggio settoriale, specificamente tecnologico o televisivo, perché questa annotazione sembra aggiungere alla caratterizzazione di *italiense* quale lingua ibrida una seconda accezione che ne farebbe il primo termine in italiano ad utilizzare il suffisso *-ese* non per formare sostantivi o aggettivi etnici, secondo l'uso consueto derivato dal suffisso latino *-ense(m)*, ma, sotto l'influsso del modello anglofono⁵, per dare vita a sostantivi e aggettivi denominali che designano il modo di parlare proprio di un determinato gruppo politico-sociale, per lo più in un'accezione spregiativa (Grossmann - Rainer 2004; GRADIT; Bombi 2009). Generalmente infatti si riteneva che questa accezione del suffisso fosse nata, in italiano, intorno alla metà degli anni Settanta. Il primo aggettivo con questo valore si pensava fosse stato *sinistrese* (1976), con riferimento al linguaggio oscuro della sinistra italiana degli anni Settanta (Grossmann - Rainer 2004); pochi anni dopo De Mauro, parlando della «spiazzistica» o della «teoria del parlar difficile», conia il tipo *difficilese*, riferendosi a una lingua volutamente astrusa e oscura, propria dei giornali e della comunicazione istituzionale, ma non solo, individuandone poi undici regole fondamentali⁶. Ancora demauriano è un altro tecnicismo che costituisce «l'altra faccia della medaglia» del *difficilese*, lo *scolastichese*⁷, con cui ci si riferisce al tipo di italiano esageratamente solenne imposto a scuola e da lì passato in altri settori della lingua tra cui, *in primis* quello della pubblica amministra-

⁵ Il suffisso, dal significato primario di abitante di un luogo, sviluppa poi in inglese, il significato di «a strangely peculiar style, a negatively characteristic jargon (MARCHAND 1969, pp. 285-286.)». I primi aggettivi con questo significato sarebbero stati *Johnsonese* (1843), *Carlylese* (1858), *journalese* (1882). Il suffisso, che in italiano acquisisce il nuovo significato sviluppatosi nella lingua inglese, è riportato come esempio di morfema di ritorno, cfr. BOMBI 2009, pp. 42-43.

⁶ DE MAURO 1979, pp. 187-191. Su *difficilese* cfr. anche BOMBI 2018b in BOMBI 2018a, pp. 25-35, ripubblicato in BOMBI 2019, pp. 37-45. Nel saggio viene sottolineato l'impegno di De Mauro nella battaglia verso la semplificazione linguistica nella comunicazione istituzionale come diritto fondamentale delle persone.

⁷ Cfr. ORIOLES 2018 in BOMBI 2018a, pp. 55-61.

zione⁸. Come si mostrerà, *italiese*, pur con oscillazioni di significato, sembrerebbe al momento avere una priorità cronologica rispetto a tutte le formazioni in *-ese* del tipo di quelle citate e, in parte, sembra anticiparne alcuni tratti semantici, quali quello di lingua oscura e a tratti solenne in modo plateale.

2. BALDINI: L'ITALIESE E IL LINGUAGGIO PARLATO MEDIO

Come si è detto al principio, i repertori lessicografici riportano come anno di prima attestazione di *italiese* il 1966, considerandone implicitamente quindi come onomaturgo Claudio Quarantotto. In realtà, Giuseppe Antonelli (2014) riconduceva la prima attestazione del termine a Gabriele Baldini, critico teatrale, anglista (si dedicò in particolare allo studio del teatro shakespeariano). È molto interessante in questo caso sottolineare il contesto in cui Baldini utilizza il termine. L'occasione è data da un'inchiesta, pubblicata sulla rivista «Sipario» nel maggio del 1965, dal titolo *Gli scrittori e il teatro*. L'inchiesta, che coinvolge tra i vari scrittori, oltre appunto a Baldini, anche Pier Paolo Pasolini, si propone di indagare la causa della frattura esistente in quegli anni in Italia tra gli intellettuali e il teatro. Prima di passare a Baldini e alla sua interpretazione del problema che, come si vedrà, si incentra sull'*italiese* degli scrittori teatrali, è opportuno soffermarsi sulla risposta che al quesito dà Pasolini, il quale vede nell'assenza di un modello di lingua parlata italiana la causa del problema. Egli afferma:

Gli uomini di teatro, proprio loro che devono parlarlo, non sanno che non esiste un *italiano parlato medio*: non esiste nel vero senso della parola. Mentre un italiano scritto medio, dopo un secolo di unità, orribile, spesso infrequente, ma c'è, un italiano parlato medio non si è ancora formato [...]⁹.

Già D'Achille (2017) si era soffermato sull'*italiano parlato medio* pasoliniano e sulla non coincidenza di tale categoria con quella fissata negli studi di linguistica italiana da Francesco Sabatini con *l'italiano dell'uso medio*¹⁰. Quest'ultimo infatti avrebbe definito in questo modo una varietà di italiano scritta ma soprattutto parlata, caratterizzata da una serie di fenomeni grammaticali che si discostano dal modello normale e che non è esposta

⁸ Citiamo a titolo di esempio altri aggettivi in *-ese* con l'anno della loro prima attestazione secondo quanto riporta il GRADIT (2007): *giornalese* (1974), *sinistrese* (1977), *burocratese* (1979), *difficilese* (1980), *politichese* (1982).

⁹ PASOLINI 1965 ora in PASOLINI 1999, vol. II, pp. 2782-2783.

¹⁰ Cfr. SABATINI 1985, 154-184 rist. in varie sedi e in particolare in SABATINI 2011, 3-36.

a variazioni diatopiche e diastratiche¹¹. Ancora con D'Achille notiamo come l'*italiano parlato medio* irreale di cui parla Pasolini, oltre a non coincidere con la categoria di Sabatini, non è neppure perfettamente corrispondente a un altro glottonimo pasoliniano, l'*italiano medio*, che è invece essenzialmente per Pasolini la lingua media della classe borghese la cui egemonia emergente lo scrittore paventa. Se dunque l'*italiano parlato medio* per Pasolini, come si legge nel passo riportato dall'inchiesta su «Sipario», è una lingua irreale, che semplicemente non esiste, ma è tutta accademica e non reca in sé tracce di realtà, il *linguaggio parlato medio* che Pasolini dice essere proprio di Pirandello si identifica per lui con quello della classe borghese.

Passando ora a Baldini, e alla sua analisi della crisi del teatro in Italia, notiamo che anche quest'ultimo individuava nelle carenze della lingua una delle cause principali. Sosteneva infatti che sulle scene in Italia si praticasse «una lingua tutta particolare, che non si parla né nella vita e neppure nei romanzi»; lo studioso riteneva che questa deriva fosse dovuta alla consuetudine di tradurre testi teatrali dall'inglese propria degli scrittori di teatro cosicché, anche nella composizione di testi originali, nello sforzo di imitare la lingua inglese, essi finivano per scrivere appunto in un *italiese*, una lingua caratterizzata dalla contaminazione dell'italiano con l'inglese. Possiamo già notare come, nonostante qui Baldini ponga il problema soprattutto in termini di imitazione e dipendenza da parte dei drammaturgi italiani nei confronti della lingua inglese, non vi sia sostanzialmente distanza rispetto alla tesi di Pasolini, poiché entrambi mettono l'accento sull'irrealtà della lingua del teatro.

In realtà, dopo questa prima definizione di *italiese*, anche Baldini sembra tralasciare il peso dell'idioma straniero dalla sua argomentazione focalizzando il discorso sul carattere di artificiosità dell'italiano del teatro, soprattutto nel confronto con la produzione teatrale dialettale. Baldini afferma infatti che i drammaturghi contemporanei scrivono tutti in *italiese*, fatta eccezione per De Filippo – per il fatto che scrive in dialetto. Per lo studioso l'unico vero autore classico italiano a non scrivere in *italiese* è Goldoni.

¹¹ Tra i tratti dell'italiano dell'uso medio sabatiniano ricordiamo la presenza di *lui*, *lei*, *loro* come pronomi soggetti; l'estensione dell'uso del pronome *gli* anche nei casi in cui l'italiano letterario vorrebbe le forme *le* e *loro*; la diffusione delle forme dei pronomi dimostrativi con aferesi *'sto* *'sta*; la costruzione sintattica enfatica e ridondante *a me mi*; i costrutti preposizionali con il partitivo, sul modello del francese; il *ci* attualizzante; le costruzioni sintattiche con dislocazione a destra e a sinistra con ripresa del pronome atono; il *che* polivalente; l'utilizzo di *cosa* in funzione interrogativa; l'imperfetto al posto del congiuntivo e condizionale nel periodo ipotetico dell'irrealtà, cfr. SABATINI 2011. Per l'*italiano standard e dell'uso medio* cfr. anche MARAZZINI 1994, 412-413, nuova ed. 2002.

Si ha cioè l'impressione che nel parlare di *italiese* Baldini dapprima ponga l'accento sull'influsso che le traduzioni dall'inglese dei testi teatrali hanno sull'italiano, ma poi tralasci questo aspetto per conferire alla parola il senso deteriore che hanno gli aggettivi in *-ese* a partire dal modello inglese. Il dubbio viene rafforzato dal fatto che, per l'autore, esempio del «più perfetto *italiese*» è Luigi Pirandello. Da un punto di vista linguistico, Baldini rimprovera all'italiano, o meglio all'*italiese* di Pirandello, il fatto di non riflettere condizioni reali, di essere una lingua mai parlata da nessuno e in nessuna società italiana. La stessa critica è da lui rivolta ai personaggi del drammaturgo agrigentino e alle loro vicende, che per Baldini sono del tutto artificiali, mai visti in nessuna società. Bisogna dunque chiedersi quali siano le caratteristiche della lingua e dei personaggi dei drammi di Pirandello che ne fanno per Baldini lo scrittore d'*italiese* per eccellenza. Le varietà di lingua selezionate da Pirandello per il parlato dei suoi personaggi, fatta eccezione per alcuni studi, non sono state ampiamente indagate. Citando Maria Luisa Altieri Biagi (1980, 163):

Pirandello se non ha attirato come meritava l'attenzione dei linguisti [...] si è assicurato un posto significativo nella storia della formazione della nostra lingua nazionale. [...] Sulla costituzione di questa lingua, dunque, hanno inciso di più modelli innovativi ispirati al "ritegno" linguistico di altri sperimentalmente tesi alla manipolazione lessicale e alla deformazione delle strutture morfosintattiche [...] (*ibidem*).

Eppure Pirandello era convinto che gli scrittori avessero una «funzione storico-linguistica» nella formazione dell'italiano come lingua nazionale e, su questa linea, si considerava un ascoliano ritenendo che l'italiano dovesse basarsi sulla tradizione ma rinnovandosi e traendo nuova linfa attingendo anche dai vari dialetti. Lui stesso diceva di rappresentare con il proprio teatro:

personaggi, usi e costumi 'borghesi' e i lavori sono scritti, o recitati, in quell'ibrido linguaggio, tra il dialetto e la lingua, che è il così detto 'dialetto borghese', siciliano qui, in altri lavori del genere, piemontese o lombardo, veneto o napoletano: '*dialetto borghese*' che con qualche goffaggine, appena appena arrotondato, diventa lingua italiana, cioè quella certa lingua parlata comunemente, e forse non soltanto dagli incolti, in Italia [corsivo nostro] (Pirandello 1986, v. I, 836).

Cos'è dunque questo dialetto borghese che attraverso un'operazione di smussamento diventa lingua italiana? Questa lingua borghese, che

Pirandello fa sua per poter rendere i propri drammi fruibili anche fuori dai limiti regionali, si può definire, con Sgroi (2007), una lingua media, aperta alla tradizione letteraria, ma non a quella aulica, all'apporto del vernacolo toscano e di quello regionale siciliano, a quello straniero e all'italiano 'medio'. Dello stesso avviso anche Serianni (1991) e Trifone (2000), che evidenziano come l'autore eviti i tratti dell'italiano maggiormente aulici e libreschi in favore di una lingua più moderna. Riguardo all'influsso sulla lingua di Pirandello dell'italiano medio, Sgroi, analizzando linguisticamente la commedia *L'amica delle mogli*, del 1927 (tratta dall'omonima novella del 1894), evidenziava per l'appunto alcuni tratti che Sabatini aveva considerato propri dell'italiano dell'uso medio¹². Lingua media, dunque, o anche, lingua «neutra» (Coletti 1993, 319), una lingua che è l'opposto rispetto a quella colta dannunziana, e che soprattutto nel discorso diretto libero, quando è lingua dei personaggi, «mima l'oralità» (ivi, 316). Il giudizio è condiviso da Nencioni, il quale ritiene che il drammaturgo, più di altri, sia sapiente imitatore nella scrittura dei fenomeni del parlato.

Anche Pasolini riconosceva in Pirandello, e nei personaggi di Pirandello, un tipico esempio di lingua parlata *borghese*. Diceva infatti di lui, come di Cicognani:

Pirandello o Cicognani non possono ignorare, letteralmente, che i personaggi che sono i loro portavoce – o l'oggetto della loro nostalgia – appartengono alla piccola borghesia: quindi nel “rivivere” i loro pensieri, attraverso la forma grammaticale del Libero Indiretto, devono, stilisticamente, adottare un certo quantitativo di vivacità espressiva, di citazioni di *linguaggio parlato medio* ecc. ecc. [corsivo nostro]¹³.

Il saggio di Pasolini di cui si è riportato il passo è del 1965, lo stesso anno quindi dell'intervista allo scrittore su «Sipario». Come si può facilmente intuire, qui il *linguaggio parlato medio*, a cui Pirandello deve attingere, non sembra tanto avere attinenza con l'*italiano parlato medio*, per lui lingua irrealista, quanto piuttosto con l'*italiano medio* borghese, lingua che Pasolini considera propria di opere letterarie prive di valore artistico, e che lo scrittore, al principio delle *Nuove questioni linguistiche*¹⁴, rappresenta come una linea mediana immaginaria, idealmente tracciata per descrivere

¹² Tra i fenomeni di questo italiano dell'uso medio che Sgroi individuava nella lingua di Pirandello ricordiamo le dislocazioni a destra (più raramente quelle a sinistra), l'uso del *che* polivalente specie con valore temporale, il pronome *gli* usato anche con il valore di *a loro*, la presenza del *ci* attualizzante, cfr. SGRUI 2007, 201-205.

¹³ PASOLINI 1965 in ID. 1999, vol. I, 1345-1375.

¹⁴ PASOLINI 1964 in ID. 1999, vol. I, 1245-1270.

la condizione della letteratura italiana del Novecento, al di sopra e al di sotto della quale si situano le opere di un certo valore letterario. Nelle *Nuove questioni linguistiche* Pasolini non menziona Pirandello come appartenente a questa linea mediana, cita però il Cicognani che abbiamo visto accostato a Pirandello come scrittore che attinge al *linguaggio parlato medio*.

Che rapporto c'è dunque tra l'*italiese* che Baldini rimprovera a Pirandello e la "lingua media borghese" cui fa riferimento Pasolini? A noi sembra che le due categorie possano essere accostate: la varietà di cui parla Pasolini è infatti una lingua «impossibile, infrequentabile» (Pasolini 1964, vol. I, p. 1247), così come per Baldini l'*italiese* di Pirandello è una lingua artificiosa «approssimativa, senza ossatura e carattere» (Baldini 1965, 3). Potremmo dunque arrivare ad azzardare un'identificazione tra l'*italiese* di cui parla Baldini – non più o non solo lingua ibrida tra inglese e italiano¹⁵ – e l'*italiano medio* borghese di cui parla Pasolini; così facendo, in modo un po' ardito, potremmo identificare questo *italiese* con il linguaggio, caratterizzato in senso deteriore, proprio di un determinato gruppo sociale, la borghesia.

3. ENNIO FLAIANO: ITALIESE TRA ITALIANO POPOLARE E LESSICO PREFABBRICATO

Interessante, e per molti versi diverso, è il concetto di *italiese* che si ritrova in Ennio Flaiano. Personaggio eclettico (scrittore, sceneggiatore, critico cinematografico, giornalista, drammaturgo), Flaiano nel 1967, forse per suggestione di Baldini¹⁶, scrive un *Prontuario di italiese*, poi confluito nella raccolta *Il gioco e il massacro* del 1970. Il *pamphlet* (solo poche pagine) è indirizzato a Renzo Trionfèra, giornalista, all'epoca collaboratore della rivista «L'Europeo», ed è presentato come *Catalogo Peppino Amato*, dal nome dell'attore, produttore e regista napoletano, noto, tra le altre cose, per i suoi spropositi linguistici. Antonelli definisce il *Prontuario* «niente più, in realtà, che una piccola antologia di quegli strafalcioni chiamati dai linguisti malapropismi». Sembra però che il testo sia qualcosa in più che una raccolta di

¹⁵ Un accenno al ruolo dell'inglese sull'*italiese* si ritrova solo alla fine dell'intervista, laddove Baldini, professore di letteratura inglese, dice di sé di aver tradotto molti drammi dall'inglese e di aver «contribuito, purtroppo, ad allargare la cerchia e le responsabilità dell'*italiese*», inoltre egli ammette, non senza rammarico, che anche in un suo tentativo di scrittura di un dramma originale i suoi personaggi parlavano «in perfetto, seppur garbato *italiese*».

¹⁶ ANTONELLI (2014) ipotizzava l'influenza di Baldini sul *Prontuario di italiese* di Flaiano.

improprietà e che in realtà costituisca la prima brevissima sezione del già molto breve testo, appunto il “Catalogo Peppino Amato”. Si può intuire come il concetto di *italiese* che viene fuori da questa prima parte del *Prontuario* è molto lontano da quello, un po’ ambivalente, formulato da Baldini. Il malapropismo è infatti propriamente un fenomeno che si verifica di frequente nell’italiano di soggetti incolti e consiste nel confondere una parola che non si conosce con un’altra nota che viene dunque sostituita alla prima (*non fanno che rimproverarsi a vicenza; e ho dovuto farmi un’iniezione sottocatania; ma questo lo discuteremo in separata sedia*). Il fenomeno, se non è da ascrivere unicamente all’utilizzo dell’italiano da parte dei dialettofoni, è però sicuramente in gran parte legato, almeno negli anni Sessanta in cui Flaiano pubblica il *Prontuario*, a quelle fasce di popolazione. Occorre sottolineare che questo *italiese* è un fenomeno generale, non limitato a un settore della lingua, come ad esempio in Baldini quella del teatro. L’*italiese* in questo caso è un italiano ‘imperfetto’, proprio di chi non padroneggia perfettamente quella lingua a tutti i suoi livelli. Una concezione di *italiese* di questo tipo ricorda da vicino quella di *italiano popolare*. L’espressione, da De Mauro¹⁷ in poi, trova una sua codifica negli studi di linguistica come italiano parlato da parlanti incolti costretti dalla necessità di comunicazione a servirsi di un mezzo linguistico che adoperano in maniera imperfetta¹⁸. Manlio Cortelazzo (1972) riprendendo il tema, definisce l’*italiano popolare* come «il tipo di italiano imperfettamente acquisito da chi ha per madrelingua il dialetto (ivi, 11)»; lo studioso sottolinea il carattere di unitarietà di quest’italiano che, pur avendo origine nelle diverse parlate dialettali, ha delle proprietà comuni che sono dovute essenzialmente ai suoi due

¹⁷ DE MAURO 1970 in ROSSI 1994, 111-138.

¹⁸ Lo studioso, dopo aver descritto la situazione sociolinguistica italiana all’indomani dell’unità, caratterizzata da una condizione di diglossia, laddove l’italiano era per lo più scritto e appannaggio di circa il 2,5% della popolazione, mentre la maggioranza dei parlanti era dialettofona, passa a illustrare i momenti storici che hanno portato alla formazione dell’italiano popolare. L’Autore individua dapprima i movimenti di migrazione e inurbamento dalle zone rurali, specie del Mezzogiorno d’Italia, ma anche del Veneto, verso i centri più sviluppati a causa della nascente industrializzazione. Ciò provocò due diversi fenomeni: da un lato, strati della popolazione, spesso i più poveri e dialettofoni, lasciavano i luoghi d’origine che rimanevano privi di una grossa fetta di parlanti dialetto; dall’altro lato, la migrazione portò all’avvicinamento di dialetti geograficamente spesso molto distanti tra loro e, in questo modo, sia i centri che accoglievano i nuovi arrivati sia questi ultimi «si rassegnavano a mettere da parte o ad annacquare il loro dialetto». È sullo sfondo di questo fenomeno socioculturale che De Mauro rintraccia la prima origine del costituirsi di un idioma «sovradialettale». Il secondo passaggio fondamentale individuato da De Mauro è quello, negli anni Cinquanta e Sessanta, dell’avvento della televisione, che assolve alla funzione che era propria della scuola a che la scuola non era riuscita a portare a compimento, diffondendo tra gli strati subalterni l’italiano e contribuendo alla formazione «di un uso popolare unitario italiano».

fattori di diffusione: la scuola e la cultura popolare, veicolata dalla stampa, dalla radio e dalla televisione¹⁹. È interessante notare, come sottolinea Cortelazzo, che il prezzo da pagare per affrancare il parlante dalla dialettologia e «dal suo spontaneo modo espressivo» ha portato spesso all'imposizione di forme pedanti e ridicole che ha avuto come risultato e come rovescio della medaglia, quello che Cortelazzo chiama «lo scialbo italiano scolastico (ivi, 14)», chiarendo poi l'essenza di questo italiano scolastico con esempi come il seguente:

“Un bambino scrive: Oggi ho fatto arrabbiare la mamma; e il maestro corregge: “dirai: ho fatto inquietare; arrabbiano soltanto i cani” [...] e un altro: non ho avuto tempo di far le lezioni; e in margine: “di eseguire i compiti” [...] (*ibidem*).

La definizione di italiano popolare che abbiamo visto data da Cortelazzo, come si può notare, risponde perfettamente all'idea di *italiese* che viene fuori dalla prima sezione del testo di Flaiano, ma questo non è l'unico tipo di *italiese* che si trova nel libretto. La sezione successiva del *Prontuario* infatti, intitolata *Tipo di scrittrice che ricama* è un brevissimo elenco di aggettivi, in alcuni casi uniti a dei sostantivi a cui sono spesso associati, che risultano scontati e formulari (*inattese somiglianze, assoluta competenza, insolito miracolo*); al termine della breve lista Flaiano scrive «Ha tutti gli aggettivi sul tavolo e li sceglie uno a uno, l'occhio miope, lasciando al suo posto quello che non va bene». La terza sezione *Poliziesco – spionistico* è un inventario di formule tipiche del genere (*Seguite quella macchina; Le domande le faccio io, pupa; Se fossi in te, Nick, non lo farei*), al termine del quale Flaiano chiarisce:

Questo è un esempio di battute-eterne per film polizieschi e spionistici. Sentimentali – avventurosi – comici-fantascientifici – drammatici. Si tratta di trovare le battute eterne degli altri generi.

Anche qui dunque l'Autore critica ironicamente l'uso vuoto in letteratura, cinema e televisione, di formule banali e ripetitive; come nella sezione precedente, non c'è rapporto con il malapropismo del parlante incolto, piuttosto sembra una critica ironica all'uso e abuso di una lingua priva di qualsiasi originalità, in questa accezione l'*italiese* di Flaiano, più che all'*italiano popolare*

¹⁹ Successivamente, gli studi hanno affiancato all'*italiano popolare* un altro glottonimo, quello di *italiano semicolto*, o *dei semicolti*, creando così un'etichetta *ad hoc* per l'italiano non controllato dei testi scritti, mentre l'*italiano popolare* avrebbe costituito l'etichetta specifica per il parlato, cfr. BRUNI 2002.

re, si avvicina a quella scialba forma espressiva in uso nella scuola, di cui parla appunto Cortelazzo e che De Mauro definirà *scolastichese*.

Dopo queste due sezioni, il testo prosegue con un lungo elenco di brevi frasi stereotipate che potrebbero appartenere al linguaggio giornalistico (*Il Campidoglio non risponde; ai danni di un caseificio; autorevole conferma*), o alla lingua parlata quotidianamente dai parlanti (*tu scendi io parcheggio; sono tutti ladri; un traffico infernale*). In quest'ultimo caso dunque l'*italieise* di Flaiano da lingua convenzionale propria di generi letterari e dello spettacolo si estende alla banalità della lingua di tutti i giorni. La concezione di *italieise* che emerge dunque in Flaiano sembrerebbe avvicinarsi anche al concetto di *lessico prefabbricato* di cui parlava Garelli (1974), quel linguaggio tipico dei giornali fatto di forme e stilemi fissi, espressioni che una volta costituite sono poi replicate al punto da «rappresentare l'unica e insostituibile espressione, il modulo (tanti moduli) per eccellenza attraverso il quale il lettore viene messo in contatto con un avvenimento» (ivi, 35).

4. LUCIANO BIANCIARDI: ITALIEISE E ANTILINGUA

Terzo e ultimo autore preso in considerazione in questo contributo sull'utilizzo del termine *italieise* è Luciano Bianciardi, anche lui, come Flaiano, scrittore, giornalista, critico televisivo e, soprattutto, traduttore prevalentemente dall'inglese. È questo forse il personaggio più complesso dei tre e che maggiormente ci avvicina a quella critica di impronta sociale, che fu anche la cifra pasoliniana, contro la civiltà dei consumi delle grandi città del nord, prima fra tutte Milano, rispetto all'autenticità delle culture locali rappresentate dalla provincia, critica che porta con sé anche dei giudizi sulla lingua.

La prima occorrenza del termine *italieise* nello scrittore toscano risale al novembre del 1970. Bianciardi, in un articolo dal titolo *Vedere la lingua*, considera l'osservazione dei fatti di lingua, da parte di un critico televisivo, una spia per valutare la "salute" del mezzo televisivo stesso, al pari di ciò che è per il medico "vedere la lingua" del paziente. Spiega Bianciardi:

Se capita di leggere quanto segue, per esempio, a firma di un tale Berger, viene sul serio il dubbio che le interiora non funzionino a dovere, se la lingua è così. Ecco "Nella giornata di domani, dopo l'esame e la discussione dei documenti in vostro possesso, sentiremo le risposte degli uomini della pubblicità, professionisti ed operatori economici ai quali abbiamo appunto chiesto di delineare il ruolo della pubblicità, del marketing e dell'impresa nella società degli anni '70" (Bianciardi 2005-2007, 1624).

L'esempio che riporta è da lui considerato:

un discorso serpentine che si morde la coda, dove non si capisce perché domani debba diventare "la giornata di domani" e perché si dica "ruolo" dove l'italiano vorrebbe "parte" e perché non si trovi l'equivalente di "marketing" che fra l'altro è una deverbazione dal latino "mercatus".

Qui però Bianciardi vede ancora con un certo ottimismo la condizione del mezzo televisivo, dove si comincia per esempio a sentire una pronuncia più fedele delle vocali dell'italiano e dove i giornalisti del telegiornale "non recitano, ma parlano"; miglioramento avvertibile nonostante «il dirottamento della lingua verso le frontiere dell'assurdo e dell'*italiese* (lingua non molto ipotetica che contamina l'italiano con l'inglese e con il francese) [...]» (ivi, p. 1625). All'interno quindi di un discorso più ampio e generico sulla condizione della lingua italiana, l'*italiese* è qui, come lo era stato per Baldini, prevalentemente un termine che denota negativamente un singolo aspetto di tale condizione, vale a dire la commistione dell'italiano con la lingua inglese (e francese).

La seconda occasione in cui il termine viene utilizzato è di un mese dopo, ed è data da un'inchiesta, condotta sul settimanale «Europeo» nel dicembre del 1970, sul linguaggio del giornalismo sportivo rispetto a quello della scrittura letteraria. Il titolo dell'intervista, condotta da Guido Gerosa, è «Luciano Bianciardi spiega che il linguaggio degli scrittori di calcio e quello dei letterati stanno evolvendo entrambi verso una forma d'italiano parlato: l'"italiese"». Cosa si intende in questo caso per *italiese*? In questa occasione il valore del glottonimo sembra essersi "ampliato", di fatto manca un esplicito riferimento all'ibridismo tra italiano e inglese, mentre con esso Bianciardi si riferisce a un tipo di italiano particolare, per lui «carente e deficitario», proprio del giornalismo in quegli anni. La domanda di apertura dell'intervista di Gerosa è un'ulteriore testimonianza, se ce ne fosse bisogno, del clima di fermento di quegli anni tra gli intellettuali ancor più che tra gli 'addetti ai lavori' intorno alla questione della lingua:

Gli sportivi affermano che il linguaggio degli scrittori italiani non esiste, che è sperimentale, artificioso, barocco. Controbattono gli scrittori che quello degli sportivi è retorico e povero. Tu, Bianciardi, che sei un centauro, cioè sei scrittore e sportivo insieme, come la vedi?

Risponde Bianciardi:

Mah, io la vedo male, ma non perché sia il linguaggio sportivo in particolare ad essere carente e deficitario, ma perché lo è tutto il linguaggio pubblico in

Italia. Tutto il linguaggio di chi parla al prossimo sta diventando, da noi una lingua nuova, sta diventando un «italiese». Io infatti in questo momento sto proprio scrivendo un *Manuale pratico della lingua itاليese*, cioè di quella che si va sostituendo all'italiano. E la confusione si verifica non solo nello sport, perché non è vero che soltanto i giornali sportivi dicono «punte», «mediano di spinta», «triangolazioni», «controcampo», e simili discorsi sciocchi. Le medesime cose le dicono e scrivono i giornalisti politici. Hanno mutuato anche loro questo tipo di linguaggio. Dunque è la lingua in sé che va degenerando, non quella degli sportivi in particolare. Anzi ti dirò che in certi casi preferisco il linguaggio di un giornalista sportivo come Ghirelli o come Brera al linguaggio di un giornalista politico o di cronaca.

Non risulta che Bianciardi abbia effettivamente scritto un manuale di *italiese*, forse anche a causa della sua scomparsa avvenuta quasi un anno dopo l'intervista in questione. Per lo scrittore l'*italiese* è una lingua che si va sostituendo all'italiano nel giornalismo «senza aggettivi». Il giornalismo italiano per Bianciardi ha la colpa di «aver dimenticato come si parla e come si scrive la lingua italiana. La quale lingua è come l'araba fenice: non la si ritrova più da nessuna parte» e aggiunge «se l'italiano dei giornali e dei libri dev'essere per forza così gonfio e barocco, sarebbe quasi meglio tornare a parlare latino».

Lo scrittore in questo passo non ravvisa nel glottonimo *italiese* alcun nesso con l'influsso della lingua inglese sull'italiano, infatti, oltre al fatto che non c'è nessun cenno esplicito che ci autorizzi a ipotizzarlo, al contrario si potrebbe trovare un argomento che ci permette di escluderlo. Bianciardi infatti, sottolineando come l'*italiese* sia proprio del giornalismo *tout court* e non soltanto di quello sportivo, dice di preferire «un giornalista sportivo come Ghirelli o come Brera al linguaggio di un giornalista politico o di cronaca». Di Brera infatti dice di apprezzare la «grossa fantasia» e «inventiva». Considerato che proprio Brera, con la sua grande creatività, spesso sfruttava come materiale linguistico termini provenienti da lingue straniere, l'inglese in primis (suoi neologismi sono infatti tra gli altri *forcing*, *derby*)²⁰, non è quindi più la commistione con la lingua straniera, in particolare l'inglese, a fare dell'italiano *italiese*, dal momento che per Bianciardi lo stile di un giornalista come Brera, che pure non disdegna termini stranieri, è preferibile a quello di altri. Che tipo di varietà denota ades-

²⁰ Sul linguaggio di Brera molto si è detto. Umberto Eco lo definì «gaddismo spiegato al popolo» riferendosi al suo frequente ricorso al dialetto e all'uso di neologismi, tra i quali rientrano anche prestiti, fedeli o adattati, da lingue straniere come l'inglese appunto, o dallo spagnolo, cfr. ECO 1964. Sulla lingua di Brera cfr. fra gli altri STELLA 1987, pp. 141-152. Nel saggio Stella sottolinea il ricorso ai forestierismi da parte di Brera, come *out*, *dribblare*, *taklare*, sottolineando come la sua lingua costituisca «un pasticcio espressivo».

so l'*italiese* di Bianciardi? Lo scrittore si definisce sui fatti di lingua «un conservatore», ostile al ricorso, per lui comune all'epoca in cui scrive (ma potremmo dire ancora oggi), a quel linguaggio dei giornali e dei politici “retorico, gonfio, bolso” incline a “cadute nel ridicolo, nel borbonico, nel retorico, nel barocco”. Egli disapprova dunque «questi eccessi [...] questi inutili rigonfiamenti linguistici» che spingono ad esempio a dire «“la giornata odierna” al posto di “oggi”». L'*italiese* sarebbe dunque quel discorsoserpentone che si morde la coda a cui lo scrittore aveva fatto cenno un mese prima sulle pagine di «Playmen».

La locuzione «giornata odierna», che Bianciardi evoca come esempio di linguaggio futilmente pomposo, utilizzata al posto del più comune «oggi», ricorda lo stile del famoso brano che Calvino aveva riportato come esempio di quella modalità espressiva che lo scrittore definì «antilingua»²¹ e che potrebbe essere qui sintetizzato nell'espressione «prime ore antimeridiane» in luogo del comunissimo «stamattina». Com'è noto, l'articolo sull'antilingua di Calvino si inserisce nel dibattito sulla nuova questione della lingua della metà degli anni Sessanta nato intorno al saggio *Nuove questioni linguistiche* di Pasolini. In disaccordo con quest'ultimo, Calvino vede una tendenza nell'italiano a lui contemporaneo allo straniamento della lingua dalla realtà e dalla vita stessa; tale tendenza è appunto definita “antilingua” ed è fuga «di fronte a ogni vocabolo che abbia di per se stesso un significato», una lingua in cui i vocaboli non vogliono dire nulla e su cui l'innestarsi del linguaggio tecnologico, di cui Pasolini temeva l'avvento, avrebbe potuto solo portare un giovamento. La concezione dell'*italiese* di Bianciardi solo in parte si avvicina a quella dell'*antilingua*, ma è un'ulteriore testimonianza del clima di fermento e riflessione metalinguistica avvertibile in quegli anni.

5. CONCLUSIONI

L'accezione di *italiese* che emerge dal raffronto tra le opere di Baldini, Flaiano e Bianciardi, seppur con le oscillazioni di significato che sono state evidenziate, ha degli elementi di affinità e di convergenza che potremmo sintetizzare in una tendenza all'artificiosità e alla solennità ridicola: per Baldini l'*italiese* è la lingua irreale e artificiosa degli scrittori del teatro, in primis Pirandello, non corrispondente ad alcuna lingua realmente parlata; per Flaiano il glottonimo si riferisce sia a un italiano incolto sia a una lingua prefabbricata, fatta di formule fisse e di stereotipie; infine in Bianciardi l'*italiese* è un linguaggio ampolloso, ricco di «rigonfiamenti linguistici».

²¹ CALVINO 1965, ora in Id. 1980, pp. 122-126.

Si è già detto come questi aspetti anticipino il valore che avranno altri aggettivi in *-ese*, quali appunto il *difficilese* e lo *scolastichese* e come, in ciascuno dei tre autori, fermo restando la non univocità di senso, il tecnicismo si avvicini ora al concetto di *italiano dell'uso medio* di Sabatini e di *linguaggio parlato medio* di Pasolini, ora *all'italiano popolare* di De Mauro e all'*italiano scolastico* di Cortelazzo – poi *scolastichese* – ora all'*antilingua* di Calvino.

Ciò che ora va sottolineato è che questa ricchezza e varietà semantica del termine nasca proprio in questo preciso periodo, seppure accavallandosi e spesso confondendosi con quella di lingua ibrida, risultato della commistione tra italiano e inglese, e che quest'ultima accezione risulterà in seguito preponderante, come dimostra il fatto che i repertori lessicografici che lo mettono a lemma registrino solo l'accezione di *blend* italiano-inglese. L'accezione di *italiese* come italiano deterioro proprio di alcuni settori e gruppi sociali, fatta eccezione per rarissimi casi, sembra infatti avere meno successo in seguito, pure a fronte di una grande produttività del suffisso *-ese* per formare aggettivi che designano il linguaggio proprio di determinati gruppi. La ragione di ciò da un lato si può rintracciare nel maggior peso che da anni ha, nella riflessione metalinguistica, la presenza di anglicismi nell'italiano, con reazioni spesso fortemente avverse e preoccupate dalla portata del fenomeno; dall'altro lato però il fatto che questa accezione ceda il passo rispetto a quella del *blend*, trova una ragione anche nel fatto che un certo tipo di riflessione sui cambiamenti linguistici dell'italiano e sulle sue dinamiche interne ha ceduto il passo rispetto a quella che indaga l'impatto della lingua inglese sulla nostra. In quest'ottica, la coniazione del termine *italiese* a metà degli anni Sessanta può essere considerata un'ulteriore prova del fatto che quegli anni abbiano realmente rappresentato un passaggio cruciale nell'evoluzione dell'italiano.

ABSTRACT

This study analyses the first tokens of the glottonym *italiese* from the mid-1960s until the early 1970s, a period of great reflection and debate about the status of the Italian language, also as a result of Pier Paolo Pasolini's publication *Nuove questioni linguistiche* (1964). The work aims to prove that the technicality *italiese* had a double semantic value during those years: on the one hand, a hybrid language between Italian and English. In this case, the forming of the word would be due to a blending process. On the other hand, the glottonym *italiese* seems to be the first one using the derivational suffix *-ese* in Italian to form words often designating the jargon of certain social groups with a derogatory meaning. We intend to show that the technicality *italiese*, though it is not used by Pasolini to describe the linguistic changes in Italian during those years, reflects some ideas of the Author, like the ones expressed by Pasolini's glottonyms *italiano medio* and *linguaggio parlato medio*.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

DIZIONARI:

GRADIT = *Grande dizionario italiano dell'uso*, ideato e diretto da T. De Mauro, con la collaborazione di G.C. Lepschy e E. Sanguineti, 6 voll., Torino, UTET, 1999 (con CD-Rom edito nel 2000); supplementi *Nuove parole italiane dell'uso*, 2003 (con CD-Rom aggiornato). *Nuove parole italiane dell'uso*, II, 2007 (con chiave USB).

PALAZZI – FOLENA 1992 = *Dizionario della lingua italiana*, a cura di F. Palazzi, G. Folena; con la collaborazione di C. Marellò, D. Marconi, M.A. Cortelazzo, Torino, Loescher, 1992.

QUARANTOTTO 1987 = *Dizionario del nuovo Italiano*, a cura di C. Quarantotto, Roma, Newton Compton, 1987.

ZINGARELLI 2019 = *Vocabolario della lingua italiana* / di Nicola Zingarelli, a cura di M. Cannella e di B. Lazzarini, Bologna, Zanichelli, 2019.

STUDI:

Altieri Biagi 1980 = M. L. ALTIERI BIAGI, *La lingua in scena*, Bologna, Zanichelli, 1980.

- Antonelli 2014 = G. ANTONELLI, *Comunque anche Leopardi diceva le parolacce. L'italiano come non ve l'hanno mai raccontato*, Milano, Mondadori, 2014.
- Baldini 1965 = G. BALDINI, *Gli scrittori e il teatro*, «Sipario» maggio, 1965, pp. 2-14.
- Bianciardi 1970 = L. BIANCIARDI, *M'illumino di Rivera*, intervista condotta da G. Gerosa, «Europeo», dicembre 1970.
- ID. 2005-2007 = L. BIANCIARDI, *Vedere la lingua*, «Playmen» (1969-1971), ora in Id., *L'antimeridiano: tutte le opere*, a cura di L. Bianciardi, M. Coppola e A. Piccinini, Milano, ExCogita Editore, 2005-2007, vol. II, *Scritti giornalistici*, pp. 1624-1625.
- Bombi 2009 = R. BOMBI, *La linguistica del contatto. Tipologie di anglicismi nell'italiano contemporaneo e riflessi metalinguistici*, Roma, Il Calamo, 2009.
- ID. 2018a = R. BOMBI, *Dalla semplificazione all'openness*, Roma, il Calamo, 2018.
- ID. 2018b = R. BOMBI, *Un concetto demauriano: difficilese*, in Bombi 2018b, pp. 25-35.
- ID. 2019 = R. BOMBI, *Anglicismi e comunicazione istituzionale*, Roma, Il Calamo (Lingue, culture e testi. Collana diretta da Vincenzo Orioles), 2019.
- Bruni 2002 = F. BRUNI, *L'italiano letterario nella storia*, Bologna, Il Mulino, 2002.
- Calvino 1965 = I. CALVINO, *L'antilingua*, «Il Giorno» 3 febbraio 1965, ora in Id., *Una pietra sopra, Discorsi di letteratura e società*, Torino, Einaudi, 1980, pp. 122-126.
- Coletti 1993 = V. COLETTI, *Storia dell'italiano letterario*, Torino, Einaudi, 1993.
- Cortelazzo 1972 = M. CORTELAZZO, *Avviamento critico allo studi della dialettologia italiana*, vol. III *Lineamenti di italiano popolare*, Pisa, Pacini Editore, 1972.
- D'Achille 2017 = P. D'ACHILLE, *L'italiano per Pasolini, Pasolini per l'italiano*, in «L'ora è confusa, e noi come perduti la viviamo». *Leggere Pier Paolo Pasolini quarant'anni dopo*, a cura di F. Tommasini e M. Venturini, Roma, Roma TrE-Press, 2017, pp. 53-71, ripreso con modifiche in Schiattarella 2019, pp. 1-27.
- De Mauro 1970 = T. DE MAURO, *Per lo studio dell'italiano popolare unitario*, in A. Rossi, *Lettere da una tarantata*, 1970, Bari, De Donato, pp. 43-75, nuova ed. 1994, pp. 79-84, Lecce, Argo, pp. 111-138.
- ID. 1979 = T. DE MAURO, *Com'è facile parlare difficile*, in Id., *L'Italia delle Italie*, Firenze, Nuova Guaraldi Editrice, 1979 [2^a ed. Editori Riuniti, 1987], pp. 187-191.
- Eco 1964 = U. ECO, *Apocalittici e integrati*, Milano, Bompiani, 1964.
- Étiemble 1964 = R. ÉTIEMBLE, *Parlez vous franglais?*, Parigi, Gallimard, 1964.
- Flaiano 1970 = E. FLAIANO, *Prontuario di itاليese*, in Id., *Il gioco e il massacro*, Milano, Rizzoli, 1970, ora in Id., *Frasario essenziale per passare inosservati in società*, introduzione di G. Manganeli e una nota di M. Corti, Milano, Bompiani, 1986.
- Garelli 1974 = C. GARELLI, *Lessico prefabbricato. Gli schemi del linguaggio giornalistico*, Ravenna, Longo editore, 1974.

- Grossmann – Rainer 2004 = M. GROSSMANN, F. RAINER, *La formazione delle parole in italiano*, Tübingen, Niemeyer, 2004.
- Lepschy 1969 = G. C. LEPSCHY, *Metalingua*, «Delta» sett. 1967, n. 7, pp. 1-4, rist. in *La nuova questione della lingua. Saggi raccolti da Oronzo Parlangèli*, Brescia, Paideia Editrice, 1971, pp. 445-449.
- Marazzini 1994 = C. MARAZZINI, *La lingua italiana. Profilo storico*, Bologna, Il Mulino, 1994 [nuova ed. 2002].
- Marchand 1969 = H. MARCHAND, *The Categories and Types of Present-Day English Word-Formation. A Synchronic-Diachronic Approach*, München, C. H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung, 1969.
- Nencioni 1976 = G. NENCIONI, *Parlato-parlato, parlato-scritto, parlato-recitato*, «Strumenti critici» 10/ n. 29 (1976), pp. 1-56, rist. in Id., *Di scritto e di parlato. Discorsi linguistici*, Bologna, Zanichelli, 1983, pp. 126-179.
- Orioles 2018 = V. ORIOLES, *Lo scolastichese ieri e oggi*, in Bombi 2018a, pp. 55-61.
- Parlangèli 1971 = O. PARLANGÈLI, *La nuova questione della lingua. Saggi raccolti da Oronzo Parlangèli*, Brescia, Paideia Editrice, 1971 [I^a ed. Bari, Istituto di Filologia Moderna dell'Università di Bari, 1969].
- Pasolini 1964 = P.P. PASOLINI, *Nuove questioni linguistiche*, in PASOLINI 1999, vol. I, pp. 1245-1270.
- ID. 1965 = P.P. PASOLINI, *Irrealtà accademica del parlato teatrale*, «Sipario» maggio 1965, ora in PASOLINI 1999, vol. II, pp. 2782-2783.
- ID. 1999 = P.P. PASOLINI, *Saggi sulla letteratura e sull'arte*, a cura di W. Siti e S. De Laude, 2 voll., Milano, Mondadori, 1999.
- ID. 2015 = P.P. PASOLINI, *Volgar'eloquio*, introduzione di Antonio Piroccoli, a cura di Fabio Francione, Roma, FAP, 2015.
- Pirandello = L. PIRANDELLO, *Maschere nude*, a cura di Alessandro D'Amico, Milano, Mondadori, vol. I, 1986.
- Quarantotto 1965 = C. QUARANTOTTO, *La lingua i pedanti e il fiume Lete*, «La Fiera letteraria», 28 febbraio 1965, ora in Parlangèli 1971, pp. 212-216.
- Rat 1959 = M. RAT, *Français ou français*, «France-Soir» 26 settembre 1959.
- Rossi 1994 = A. ROSSI, *Lettere da una tarantata*, Lecce, Argo, 1994.
- Sabatini 1985 = F. SABATINI, *L'italiano dell'uso medio: una realtà tra le varietà linguistiche italiane*, in G. Holtus - E. Radtke (Hrsg.), *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*, Tübingen, Narr (TBL 252), 1985, pp. 154-184 rist. in varie sedi e in particolare in Sabatini 2011, vol. II, pp. 3-36.
- ID. 2011 = F. SABATINI, *L'italiano nel mondo moderno. Saggi scelti dal 1968 al 2009*, a cura di Vittorio Coletti, Rosario Coluccia, Paolo D'Achille, Nicola De Blasi, Domenico Proietti e Riccardo Cimaglia, in tre tomi, Napoli, Liguori, 2011.
- Schiattarella 2019 = S. SCHIATTARELLA (a cura di), *Pasolini per l'italiano, l'italiano per Pasolini*, di P. D'Achille, Alessandria, Edizioni dell'Orso (Collana diretta da R. Bombi, V. Orioles, F. Costantini), 2019.

- Serianni 1991 = L. SERIANNI, *Lettura linguistica di «Pensaci, Giacomino!»*, «Studi linguistici italiani», 17 (1991), pp. 55-70.
- Sgroi 2007 = S. C. SGROI, *Analisi linguistica de L'amica delle mogli (1894 e 1927) di Luigi Pirandello*, in *La lingua del teatro fra d'Annunzio e Pirandello*. Atti del Convegno di studi, Macerata, 19-20 ottobre, a cura di Laura Melosi e Diego Poli, Eum Edizioni Università di Macerata, 2007, ora in Id., *Scrivere per gli italiani nell'Italia post-unitaria*, Firenze, Cesati, 2013.
- Stella 1987 = A. STELLA, *Il linguaggio sportivo*, in G.L. Beccaria (a cura di), *Il linguaggio settoriali in Italia*, Milano, Bompiani, 1987, pp. 141-152.
- Trifone 2000 = P. TRIFONE, *L'italiano a teatro. Dalla commedia rinascimentale a Dario Fo*, Roma-Pisa, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, 2000.
- Turchetta – Vedovelli 2018 = B. TURCHETTA, M. VEDOVELLI (a cura di), *Lo spazio linguistico italiano globale: il caso dell'Ontario*, Pisa, Pacini Editore, 2018.

FRANCESCO ZUIN

L'ITALIANO REGIONALE DEL FRIULI TRA VARIAZIONE E INTERLINGUISTICA

1. INTRODUZIONE

Il contributo vuole prendere in esame l'*italiano regionale* di area friulana, sottolineandone il carattere composito e lo *status* sociolinguistico. Dopo aver proposto una panoramica sulla storia del concetto di *italiano regionale* ed averne perimetrato il dominio all'interno di un lingua che viene a configurarsi sempre più come gamma di varietà, ci si propone di sottolineare il continuo evolversi della sua collocazione nel repertorio. Da una parte individuando quali elementi l'italiano del Friuli condivida con altre varietà regionali e dall'altra valutando gli antefatti che soggiacciono a tale varietà, in maniera tale da studiarla come banco di prova della linguistica del contatto.

2. ITALIANO REGIONALE

2.1. Storia del concetto

A partire dalla seconda metà del XX si è assistito ad una progressiva variazione nelle abitudini linguistiche degli italiani, con conseguenze sulla strutturazione del repertorio sociolinguistico della comunità¹.

Il codice italiano, prima esclusivamente rivolto all'uso scritto presso parlanti colti e appreso più o meno profondamente durante la scolarizzazione, ha finito per diffondersi massicciamente anche nel parlato informale, sottraendo sempre più domini d'uso al dialetto. Come notava Berruto (1987: 16), ciò ha portato ad una progressiva evoluzione del repertorio linguistico degli italiani che negli ultimi cinquant'anni è passato da una situazione di diglossia ad una di *dilalia*, con l'italiano in via di diffusione in tutte le situazioni comunicative, eventualmente in cooccorrenza con il dialetto in parte dei parlanti.

¹ Per una panoramica estremamente dettagliata dell'evoluzione degli usi linguistici nella comunità italiana in relazione ai mutamenti che hanno interessato la società nell'ultimo secolo si rimanda a De Mauro 1970 [1963] e 2014.

Tuttavia la lingua diffusasi nella comunità è ben lungi dal corrispondere allo standard codificato dalla tradizione letteraria, prescritto dai manuali e dalle grammatiche e appreso tramite la scolarizzazione. Anche ai non specialisti risulta infatti chiaro come l'italiano parlato nelle varie aree della penisola si discosti dalla norma, articolandosi piuttosto in una serie di varietà tra loro differenti su tutti i livelli linguistici. Una prova di ciò è fornita dal fatto che, ascoltando l'italiano di un parlante, non è difficile riconoscerne la provenienza geografica, almeno in maniera sommaria, mentre la stessa operazione risulterebbe più ardua con un testo scritto da chiunque abbia un livello medio d'istruzione. Le differenze non riguardano solamente la fonetica e le semplici varianti lessicali², ma anche una serie di tratti pertinenti alla morfologia, alla sintassi ed alla semantica.

Per definire queste varietà d'italiano sensibili alle differenti provenienze geografiche dei parlanti Migliorini per primo nel 1937 introdusse nella sua *Lingua contemporanea* l'etichetta di *italiano regionale*, lamentandone la scarsa attenzione da parte degli studiosi³:

In parallelo con lo studio della diffusione della lingua normale nelle varie regioni, andrebbero studiate le forme che in esse la lingua prende. Nessuno studio d'“italiano regionale” (l'italiano come si parla e si scrive p. esempio nel Veneto o nella Sardegna) possiamo ricordare a riscontro degli studi che si hanno per il francese (p. esempio quello del Bloch per i Vosgi meridionali o quello del Boilot per la Grand' Combe), ovvero della classica Wortgeographie der hochdeutschen Umgangssprache di P. Kretschmer (Gottinga 1918). Possono tuttavia dare un'idea delle varietà regionali le raccolte di provincialismi da evitare, compilate per parecchi territorî con fini didattici (1938 [1937]: 14).

Il tecnicismo fu subito accettato ed accolto nelle pratiche metalingui-

² Per la prima basti sottolineate come in area settentrionale risalti la tendenza alla pronuncia sonora della sibilante in posizione interna /z/ (e.g. *asino* ['azino], *isola* ['izola]), la degeminazione consonantica (e.g. *gatto* ['gato], *cavallo* [ka'valo]), la realizzazione come sibilante dell'affricata alveolare /tʃ/ (e.g. *azione* [a'ssjone], *ragazza* [ra'gassa]). Di converso il meridione continentale mostra un processo di geminazione consonantica (e.g. *abile* ['abile], *possibile* [pos'sibbile]), la sonorizzazione delle consonanti sorde post-nasali (e.g. *bianco* ['biango]) e la confluenza delle vocali finali in schwa (e.g. *matto* ['mattə]). Per quanto riguarda i moduli lessicali basti citare l'utilizzo di *tenere* e *stare* in alcune aree meridionali quali forme di ausiliare (e.g. *tengo fame*; *sto malato*) o l'uso di *faticare* quale geosinonimo per *lavorare*. Allo studio dei geosinonimi, vale a dire quei sinonimi utilizzati in diatopia per indicare lo stesso referente, e dei geomonimi utilizzati per denotare differenti referenti in aree diverse sono stati dedicati numerosi studi a partire dal lavoro apripista di Rüegg (1956).

³ Per una storia approfondita della nascita del concetto si rimanda tra gli altri a De Blasi (2014: 22 ss).

stiche italiane, tanto che a due anni di distanza esso fu riutilizzato da Devoto, il quale forniva una definizione più precisa del concetto, ritenendo l'*italiano regionale* quella varietà

che non risulta da uniformazione di tutte le regioni d'Italia e nemmeno dall'ossequio della tradizione letteraria, ma in realtà è soltanto l'etichetta italiana di un mondo linguistico dialettale (1939: 60).

Dopo i suddetti precorriti, la nozione sarebbe stata ripensata e focalizzata da G. B. Pellegrini (1960; 1962) e T. De Mauro (1970 [1963]) che, riprendendo il concetto di *italiano regionale*, lo definivano rispettivamente quale risultante dell'interferenza tra spinte linguistiche locali e omologazione nazionale (1960: 148 ss.) e nato "dal comporsi della tradizione linguistica italiana con le molteplici tradizioni linguistiche dialettali" (1970 [1963]: 142). In quest'ottica la sua fisionomia sarebbe da individuare in quella particolare 'coloritura' che l'italiano assume nelle singole regioni per effetto del sottofondo dialettale che di volta in volta vi agisce (Pellegrini 1962: 20-28). Secondo lo studioso questo codice aveva poi una chiara posizione all'interno del repertorio della comunità situandosi tra l'italiano letterario (i.e. italiano standard) da una parte e la koinè dialettale regionale e il dialetto locale dall'altra (cfr. Pellegrini 1962: 20-28).

A partire dagli anni Settanta, nel quadro della crescente attenzione dedicata alle varietà diverse dallo standard, si registra un intenso dibattito teorico sulla nozione di *italiano regionale*, accompagnato da un numero relativamente ampio di analisi sul campo in differenti aree della penisola. Tutto ciò ha poi trovato una sintesi al convegno sul tema organizzato dalla SLI nel 1984 (Cortelazzo – Mioni 1990 [1984]), a partire dal quale l'interesse e gli studi attorno alla questione sono andati sempre più intensificandosi⁴.

2.2. *Italiano regionale standard e italiano (regionale) popolare*

La centralità della differenziazione geografica nella delimitazione del concetto individuata da Devoto e presente fino a De Mauro è tuttora gene-

⁴ Nella vastissima produzione attorno al tema si ricordano, per quanto riguarda la definizione generale del concetto, tra gli altri i lavori di Berruto (1983: 481-488; 1987; 2013: 45-67), Cortelazzo (2000; 2001: 417-430), Sobrero (2005: 209-228), D'Achille (2002: 26-42), Telmon (2009: 81-125). Invece per quanto riguarda l'indagine sulle varietà di italiano utilizzate in specifiche aree della penisola si ricordano Mioni - Trumper (1977: 329-372) per il Veneto, Orioles (1983: 107-115) per il Friuli, Sobrero - Romanello (1981) per il Salento, Tropea (1976) per la Sardegna. Per una ricca disamina delle ricerche attorno al tema fino ai giorni nostri si rimanda a Cerruti (2009: 19).

ralmente accettata, tanto che Sobrero (1988: 732) definisce l'*italiano regionale* come "l'insieme delle varietà della lingua italiana, diversificate in relazione all'origine e alla distribuzione geografica dei parlanti"; mentre D'Achille lo ritiene la "varietà di italiano usata in una determinata area geografica, che denota sistematicamente, ai diversi livelli di analisi linguistica, caratteristiche in grado di differenziarla sia dalle varietà usate in altre zone, sia anche dal cosiddetto italiano standard" (2002: 26)⁵.

Tuttavia già a partire da Coseriu⁶ si è definitivamente appurato come qualunque varietà non tenda a distinguersi solamente su una dimensione della variazione, ma al contrario abbia un correlato anche negli altri assi. Dunque, per quanto riguarda l'*italiano regionale*, sebbene la dimensione diatopica sia prioritaria (cfr. Berruto 1987: 20), questa da sola non riesce a delimitarlo e a definirne totalmente i lineamenti. La variazione diatopica va piuttosto tenuta sullo sfondo, non dimenticando però che le varietà dell'italiano si distinguono anche sull'asse diastratico e su quello diafasico.

Primariamente perché, anche all'interno di una stessa area, sussiste una profonda differenza generazionale e sociale tra i parlanti originariamente dialettalofoni, per i quali l'acquisizione dell'italiano è risultato di apprendimento secondario di una L2, e coloro invece che hanno appreso l'*italiano regionale* come L1⁷.

Inoltre è innegabile che si registrino sensibili differenze legate alla profondità del processo di scolarizzazione tra coloro che pur essendo madrelingua dialettalofoni hanno appreso una varietà di italiano vicina allo standard e chi invece mostra ancora un italiano fortemente influenzato dal codice dialettale.

Per evitare la dilatazione estrema della nozione di *italiano regionale* è

⁵ Tali definizioni sollevano innanzitutto il problema su quali e quanti siano gli italiani regionali presenti nella penisola, tra coloro che ne individuano tanti quanti gli enti amministrativi odierni (cfr. Canepari 1980), chi prende in considerazione le famiglie dialettali presenti nel territorio nazionale (cfr. Sobrero, 1988: 732-748) e chi, come De Mauro (1970 [1963]: 159 ss), ne individuava solo quattro: settentrionale, toscana, romana e meridionale. La problematica rischia di ampliarsi nel momento in cui si registrano studi sulle varietà di italiano utilizzate presso comunità relativamente ridotte, quali quelli di Berruto (1987 [1981]: 499-591) per il bergamasco, Tabasso (1976: 25-42) per il torinese o Trumper - Maddalon (1982) per il padovano, tanto che in un'indagine sull'italiano di Bologna Foresti - Menarini (1985) hanno proposto di introdurre la categoria di *italiano locale* per individuare la varietà geografica di lingua utilizzata in un unico punto d'inchiesta.

⁶ Se il modello variazionale di Coseriu decorre dal 1958 l'esplicitazione della correlazione fra i tre assi della variazione è più tarda (cfr. anche Cerruti 2009: 26; Cerruti 2011: 8-10; Regis 2016: 148).

⁷ Adottando la tassonomia di Coseriu (1980: 106-122) le varietà di italiano correlate con la lingua standard si distinguono per essere rispettivamente 'dialetti secondari' e 'dialetti terziari' dell'italiano standard.

invalso dunque l'uso (De Mauro 1970 [1963]: 109; Cortelazzo 1972: 11; Berruto 1987: 105 ss.; Cerruti 2011: 13 ss.) di differenziare l'*italiano regionale standard* dall'altra varietà ad esso liminare, vale a dire l'*italiano (regionale) popolare*.

Sebbene la paternità del concetto sia anteriore⁸, la sua caratterizzazione si deve a Manlio Cortelazzo che lo definiva come “il tipo di italiano imperfettamente acquisito da chi per madre lingua ha il dialetto” (Cortelazzo 1972: 11) o come quel registro linguistico “che gode di uno *status* sociale basso e si distingue in opposizione alla lingua comune e familiare mediante un più forte assorbimento di tratti dialettali” (Radtke 1979: 55-56). Le differenze rispetto all'*italiano regionale standard* sembrano dunque essere principalmente due: da una parte la massiccia interferenza di tratti tipicamente dialettali; dall'altra il differenziarsi lungo l'asse diastratico rappresentando una varietà bassa (cfr. Cortelazzo 1972; Bianconi 1980; Berruto 1983), tipica delle classi incolte o semicolte, e risultante dal tentativo maldestro e imperfetto del parlante dialettologo di acquisire l'italiano.

In questo quadro si differenzia notevolmente dall'*italiano regionale standard*, il quale, pur potendo potenzialmente condividere alcuni tratti diatopici dell'italiano popolare si costituisce come varietà

conglobata nello standard da un lato, ma dall'altro sensibile alla differenziazione diatopica, e corrispondente quindi fondamentalmente nei concreti usi dei parlanti ad un *italiano regionale* colto medio (Berruto 1987: 23).

Insomma l'*italiano regionale* è sostanzialmente da intendersi quale varietà locale di italiano, largamente interferita ai vari livelli di analisi dal dialetto che in misura più o meno avvertibile condiziona le realizzazioni linguistiche di ciascun parlante.

2.3. *Revisione critica del costruito di italiano regionale*

Negli ultimi decenni si sono osservate alcune tendenze di sviluppo delle varietà costitutive del repertorio italiano.

Innanzitutto è stato posto l'accento sulla possibile fraintendibilità del concetto stesso di *italiano regionale*, dal momento che in primo luogo non

⁸ Berruto (1987: 105-106) la riconduce alle annotazioni fatte da De Mauro alle lettere scritte da Anna del Salento, la cui lingua rappresenterebbe in >un «modo di esprimersi di un incolto che, sotto la spinta di comunicare e senza addestramento, maneggia quella che [...] si chiama la lingua 'nazionale' ... (De Mauro 1970a, 47)”. Tale codice rappresenterebbe per lo studioso il mezzo tramite il quale «la maggioranza della popolazione italiana risolve negli anni Sessanta il problema di comunicare uscendo fuori dall'alveo dialettale».

vi è corrispondenza tra la varietà utilizzata e i confini amministrativi delle odierne regioni italiane. Sono infatti presenti variazioni nel dialetto o nella lingua all'interno di una stessa Regione, esemplari in tal senso sono i casi delle Marche, del Friuli Venezia Giulia e della Puglia, le cui identità linguistiche mutano notevolmente nelle varie aree. Inoltre emerge come la varietà di *italiano regionale* non sia inquadrabile nemmeno secondo i confini delle aree dialettali storiche, dal momento che, a seguito della mobilità interna, dell'influsso dei mass media e dei processi di scolarizzazione, si sono venuti a creare, a parte alcuni tipi ben definiti e riconoscibili (toscano e parlate dei grandi capoluoghi quali Roma, Napoli, Venezia etc.), dei macrotipi corrispondenti alle grandi partizioni dialettali italiane (dialetti settentrionali, toscani, dell'area mediana, varietà centro-meridionali e meridionali estreme). In definitiva, quindi, piuttosto che tipi strettamente regionali si colgono delle *koiné* interregionali genericamente settentrionali, centrali, meridionali. In particolare De Blasi individua cinque macroaree regionali e ventisette microaree e, in coerenza con tale visione, lo stesso abbandona il termine italiano regionale a favore di 'italiano areale, locale' (cfr. Sgroi 2018: 558).

È stato poi sottolineato come l'italiano, inteso quale gamma di varietà, abbia visto negli ultimi tempi un intensificarsi della dinamicità sociolinguistica di queste, come registra già nel titolo il volume di Renzi *Come cambia la lingua. L'italiano in movimento* (Renzi 2012). Questo movimento ha riguardato da vicino anche i rapporti tra l'italiano standard e l'*italiano regionale*. Nello specifico, riprendendo Berruto, due sono i fenomeni emersi negli ultimi decenni

da un lato lo standard tende a spostarsi verso le zone basse dello spazio divaricazione della lingua (parole, forme, costrutti che, pur presenti da secoli nella gamma di realizzazioni e di varietà ammesse dal sistema della lingua italiana, non erano stati accolti dalla codificazione normativa e contrassegnavano usi incolti e molto informali, sono venuti ad essere accettati e impiegati anche dai parlanti colti e negli usi formali e scritti); dall'altro, si sono consolidati, soprattutto per quel che riguarda la pronuncia, dei veri e propri standard regionali (cioè varietà di italiano che pur avendo ancora tratti regionali riconoscibili, per lo più basati sul dialetto locale, sono comunemente usate anche dai parlanti più colti, non sono sanzionate come lingua non corretta e valgono da norme di realizzazione coesistenti dell'italiano) (2013: 48).

La creazione di *koiné* regionali riconoscibili e il loro utilizzo anche presso parlanti colti ha secondo molti autori concorso a creare un progressivo processo di ristandardizzazione (cfr. Cortelazzo 2000; 2001: 417-430;

Radtke 2000: 109-118; Dardano 2008: 15-42) con riconfigurazione delle differenti varietà regionali in un *italiano regionale* 'composito' (cfr. Canepari 1980; Cerruti 2013: 95-96), il quale costituirebbe una nuova tendenza per l'italiano (cfr. Cortelazzo 2001: 422) da contrapporsi allo standard letterario delle grammatiche e dei testi normativi.

In questo nuovo *italiano regionale*, accanto a tratti linguistici importati dal dialetto di contatto e limitati ad una determinata area, si pensi ad esempio agli usi di *tenere* e *stare* in funzione di ausiliari nell'italiano campano o all'utilizzo della parola *babbo* nella variante a base toscana, si riscontrano sempre più spesso tratti diffusi a livello panitaliano. Questi alle volte possono rappresentare il risultato convergente dell'azione di influssi dialettali differenti⁹ – ne sono esempio, la ristrutturazione del sistema temporale e modale con la regressione del congiuntivo e del futuro in favore del presente, la diffusione dei verbi sintagmatici etc.¹⁰ – Molto più frequentemente però si spiegano con fenomeni di interferenza orizzontale dovuti a circolazione culturale, grazie ai quali un tratto viene irradiato da una specifica area geografica al resto della penisola. Tali fenomeni di irradiazione si riscontrano a tutti i livelli linguistici, dalla fonetica, con tendenze al raddoppiamento fonosintattico tra i giovani torinesi (cfr. Boario 2008: 165-189; 2009: 383-398), al lessico. Si pensi ad esempio a *pennichella*, *sgamare*, *inciucio* di origine centrale e meridionale ma ormai diffuse nell'*italiano regionale* di tutta la penisola¹¹.

La presenza di tratti panitaliani nelle differenti varietà regionali sarebbe secondo Cerruti (2009: 31) qualitativamente superiore rispetto agli aspetti frutto dell'azione del codice dialettale specifico, tanto che come sottolinea Berruto, negli ultimi anni

Si è così avuta anche una fusione, presso le nuove generazioni di parlanti, di tratti regionali diversi, con una progressiva attenuazione della marcatezza regionale; e quindi la formazione di un 'italiano regionale composito', e, concomitantemente, di standard regionali poco marcati (2013: 50).

La perdita di marcatezza diatopica degli standard regionali viene nota-

⁹ Tanto che Cerruti nota come "tratti tipicamente ascritti a varietà regionali specifiche abbiano in realtà estensione interregionale e possibilmente epicentri diversi, a causa di tendenze strutturali comuni talvolta indipendenti dall'interferenza del dialetto; tratti, oltretutto, che son oggi in via di standardizzazione ma che erano generalmente presenti già nel fondo toscano dell'italiano" (2013: 95).

¹⁰ Una buona disamina di questi tratti e degli studi a riguardo si trova in Cerruti (2013: 92).

¹¹ Per quanto riguarda il lessico Sgroi ha fornito in più riprese (cfr. 1994: 207-248; 2018: 30-41) una tassonomia delle differenti forme di origine dialettale, a seconda del loro essersi riuscite ad imporre o meno nei vari italiani della penisola.

ta anche da Sobrero (2005: 212-213), il quale, basandosi sull'osservazione dell'area veneta, rileva come lo 'sdoganamento' odierno dei dialetti, non più stigmatizzati quali registri linguistici diafasicamente bassi, abbia incentivato l'inserimento di dialettalismi nelle varianti regionali. Tuttavia, al pari di ciò, egli rileva come al giorno d'oggi tali dialettalismi non sembrano più assolvere a compiti di caratterizzazione diatopica. Al contrario si riscontrano forme originariamente dialettali le quali, diffuse ormai in tutta la penisola, hanno perso l'ancoraggio diatopico per assolvere a compiti di funzionalità espressiva.

Tale osservazione si lega a quelle fatte da Radtke solo qualche anno prima (2000: 109-116). Lo studioso tedesco sottolinea infatti come all'indebolimento dei caratteri più locali corrisponda uno spostamento dell'*italiano regionale* dal piano della diatopia e della diastratia a quello diafasico dell'informalità, tanto che secondo lo studioso

le varietà diatopiche (...) riducono la loro marcatezza regionale per consolidare la funzione diafasica di varietà diatopiche: l'*italiano regionale* serve meno per arricchire la manifestazione diatopica per sé, ma aumenta piuttosto la marcatezza situazionale. L'uso di una varietà regionale sancisce in primo luogo una maggiore apertura verso l'informalità. Solo in misura sempre più ridotta, rispetto alla situazione di quarant'anni fa l'*italiano regionale* sottolinea la diatopicità. (...) l'*italiano regionale* diventa registro adatto per l'informalità e si distingue per il suo carattere della diafasicità. Il suo uso non va più concepito, in vasti strati della società, come una violazione della norma, ma come la varietà opportuna in certi contesti comunicativi di una certa informalità (Radtke 2000: 114).

In conclusione rispetto a quanto registrato in passato, negli ultimi decenni si è assistita ad una tendenza per la quale, nelle varie zone della penisola, pur nel mantenimento tratti linguistici derivanti dal dialetto di contatto, si viene configurando sempre più come varietà uniformata e sensibile alle influenze orizzontali da parte di varietà derivanti. Tale varietà sta perdendo inoltre sempre più la caratterizzazione diatopica per differenziarsi dall'italiano standard a livello diafasico, venendo utilizzata nel parlato informale.

3. L'ITALIANO REGIONALE DEL FRIULI

In questa sezione ci si propone di segnalare ed analizzare alcune dinamiche interlinguistiche innescate dell'*italiano regionale* del Friuli. L'obiettivo non è tuttavia quello di fornire una sorta di 'glossario' dei regio-

nalismi, ma piuttosto quello di passarli in rassegna alla luce degli studi sull'interlinguistica. In questo quadro l'attenzione è rivolta specificatamente all'individuazione di alcune forme, per le quali si discuterà la collocazione all'interno delle categorie elaborate da Gusmani in particolare nei *Saggi sull'interferenza linguistica* (Gusmani 1986).

3.1. Fonetica

L'influsso esercitato dalla lingua friulana sulla varietà di italiano regionale porta con sé fenomeni riscontrabili su tutti i livelli linguistici. Particolarmente sensibile all'influenza della lingua di contatto è il livello fonetico e fonologico, con fenomeni di interferenza del friulano sull'italiano specifici di quest'area o riscontrabili anche in altre varietà settentrionali, primariamente in quella veneta¹².

- 1) la tendenza alla degeminazione consonantica, condivisa in generale da tutta l'area alto italiana con forme quali *mama* per *mamma*, *nona* per *nonna*;
- 2) la depalatalizzazione consonantica, anch'essa tipica più in generale dell'area settentrionale:
 - passaggio di /k/ > /lj/ in forme quali *famlja* per *famiglia sbaliato* per *sbagliato*;
 - passaggio di /ɲ/ > /nj/: in forme quali *inpenio* per *impegno*, *guadanio* per *guadagno*;
 - passaggio di /ʃ/ > /sj/: in forme quali *siopero* per *sciopero* o *siensa* per *scienza*;
- 3) fenomeno invece esclusivo dell'area friulana è l'assordimento consonantico in finale di parola, il quale, se solo sporadicamente attestato nei lemmi italiani a causa della loro struttura sillabica, compare tuttavia nei prestiti da altre lingue romanze, come nei francesismi *gara[s]* per *garage* e *be[s]* per *beige*.
- 4) altro fenomeno tipico dell'area è l'improprio trasferimento nell'italiano della quantità vocalica propria del sistema friulano, il quale contempla l'opposizione quantitativa su tutte le vocali; per cui pronunciando ad esempio il prestito *bar*, si avverte nitidamente l'allungamento della vocale <a> [ba:r].

¹² Per una disamina più approfondita sulle interferenze del friulano con il codice italiano a livello fonetico e fonologico si rimanda a Orioles (1983: 107-115) e a Cortelazzo (1996: 45-48).

3.2. Lessico e morfosintassi: prestiti e calchi

Sebbene i risultati del contatto linguistico tra friulano e italiano risaltino con più evidenza sul piano fonetico e fonologico, è tuttavia a livello lessicale e morfosintattico che tale processo mostra i fenomeni più interessanti dal punto di vista della categorizzazione secondo i costrutti dell'interlinguistica.

Partendo dal livello lessicale emerge come il contatto del friulano si concretizzi sull'italiano regionale principalmente tramite il fenomeno dei *prestiti*. Questi sono da intendersi come il risultato della riproduzione più o meno fedele nella lingua replica di forme presenti nella lingua modello (cfr. Gusmani 1986: 18-20)¹³, alla cui base è da porre l'azione di uno o più parlanti, generalmente bilingui, i quali ripropongono nel loro idioletto una forma presente in un altro sistema linguistico, la quale in seguito può *acclimatarsi*, diffondendosi nella comunità¹⁴, per poi eventualmente *integrarsi* al sistema nella lingua replica sul piano grafico, fonologico o morfologico. La disamina dei lavori sull'italiano regionale di area friulana permette di identificare un numero relativamente consistente di prestiti lessicali, tra cui segnalò, ad esempio, *stracco* (fr. *strac*), *santolo* (fr. *santul*), *cragna* (fr. *cragne*), *sbrego* (fr. *sbregade*), *brincare* (fr. *brincâ*), *slavinata* (fr. *sglaviade*), *fraccare* (fr. *fracâ*).

Tra le varie costruzioni e modalità di riverbero della lingua locale sull'italiano, interessanti appaiono le casistiche rappresentate dai *calchi*. Con questo tecnicismo si rimanda come è noto a quei fenomeni di interferenza linguistica in cui "l'imitazione del modello alloglotto è limitata alla «Innere Sprachform» e non ha di mira la riproduzione dell'aspetto esteriore" (cfr. Gusmani 1986: 219). In altre parole il modello alloglotto non viene imitato *sic et simpliciter*, ma viene riprodotto nel suo significato tramite materiale lessicale già presente nella patrimonio della lingua replica.

La disamina dei dati friulani mostra tuttavia come nella maggior parte dei casi i fenomeni di calco non riguardino il lessico, ma si posizionino sul piano della morfosintassi. Tra i differenti tratti nell'italiano regionale da

¹³ Sull'influsso della tradizione indigena sul prestito e sui diversi gradi di acclimatamento e integrazione si rinvia a Gusmani 1986: 21-29. È infatti oramai ben noto che la riproduzione in alcuni casi si costituisce come estremamente differente dal modello sia a livello fonetico che morfologico: si pensi, ad esempio, all'it. *brindisi* < ted. *bring dir's*, it. *vasistas* < de. *was ist das*; it. *bistecca* < ingl. *beef steak*.

¹⁴ Come sottolinea Gusmani (1986: 24-29) sovente tale acclimatamento comincia all'interno di un livello linguistico circoscritto quale il lessico specifico di qualche disciplina per poi, eventualmente, irradiarsi anche ad altri livelli. Si pensi ad esempio all'it. *gol* < ingl. *goal* 'obiettivo' circoscritto solamente al lessico calcistico o, al contrario, all'it. *guard-rail* < ing. *guard rail* che ormai ha soppiantato *barriera di sicurezza*.

ascriversi in qualche modo all'azione del friulano in qualità di lingua modello si segnalano, sulla scorta delle disamine approntate (cfr. Orioles 1983: 107-115; Scalco 1986: 121-124; Cortelazzo 1996: 45-48, Marcato 2001: 61-80):

- 1) l'utilizzo della preposizione *di* in luogo di *da* nelle determinazioni locative, come (cfr. Scalco 1986, 123) in *Viene di Udine* (fr. *Al ven di Udin*);
- 2) le perifrastiche progressive del tipo *esser dietro a* + inf. presenti sia nel veneto (*èssar drio a magnar*) sia nel fr. e.g. *jessi daur a magnâ*;
- 3) le forme di imperativo negativo analitiche *non stare a* + INF., e.g. *no stâ a durmî*, anch'esse con distribuzione settentrionale (cfr. Cerruti 2009: 156-158).

In tutti i casi sopra riportati ci si trova davanti a fenomeni di interferenza morfosintattica. In particolare (2)-(3) rappresentano dei chiari *calchi strutturali* in cui si è creato “un nuovo elemento linguistico che, pur combinando materiale già presente nella lingua imitante, arricchisce di un'unità l'inventario lessicale della stessa lingua” in quanto comporta “il sorgere di una nuova unità semantica oltre che formale” (Gusmani 1986: 220-222).

L'individuazione dei *calchi* nell'italiano regionale è invece più ardua, alla luce della affinità tra i due sistemi linguistici in contatto, sicché non sempre si è in grado di definire a quale tipologia della linguistica del contatto attribuire il fatto di interferenza preso in esame. La disamina dei lemmi a disposizione permette di riconoscere un esempio di calco nel regionalismo *taglietto* segnalato da Cortelazzo (1996: 47) con il valore ‘bicchiere di vino’. Rispetto al corrispettivo fr. *taiût* ci si trova di fronte ad un *calco strutturale per derivazione* (cfr. Gusmani 1986: 234-235), dal momento che il termine modello, costituito da due morfemi differenti, uno lessicale *tai* ‘taglio’ e uno derivazionale *-ût* ‘-etto’, non è stato mutuato come prestito nella lingua replica. Il parlante invece, colta la struttura morfemica del termine alloglotto, composto da un sostantivo *tai* e da un suffisso derivativo *-ut*, si è spinto a riprodurre il rapporto di derivazione con l'utilizzo dei morfemi corrispondenti della lingua replica.

Molto più complessa risulta invece la definizione di forme quali *aria* con il valore aggiuntivo di ‘vento’ così come nel fr. *aiar*. Da una parte può essere ritenuto un caso di *calco semantico* con riproduzione di uno dei significati del modello alloglotto alla forma corrispondente nella lingua replica. Dall'altra non è escluso che si tratti di un *prestito camuffato*, vale a dire a quel fenomeno di interferenza linguistica per la quale un lessema esistente nella lingua replica viene utilizzato con un nuovo valore desunto da

un termine presente nella lingua modello formalmente affine, sulla base “di un rapporto unicamente esteriore, che prescinde totalmente dall’eventuale esistenza di tratti semantici in comune” (Gusmani 1986: 124). Si tratta quindi in buona sostanza di un processo che fa leva su due *falsi amici*, i quali, pur essendo distanti da un punto di vista semantico, in forza dell’affinità del significante inducono il parlante a trasferire il significato del modello alloglotto nella corrispettiva forma indigena. Se quindi il calco semantico è un caso di polisemia indotta, il prestito camuffato è invece il fenomeno di interferenza in virtù del quale un parlante impiega un lessema preesistente con un nuovo valore proprio di un termine straniero simile formalmente sulla base di “un rapporto unicamente esteriore, che prescinde totalmente dall’eventuale esistenza di tratti semantici in comune (cfr. Gusmani 1986: 119-125).

I prestiti camuffati sono stati studiati principalmente nei rapporti tra l’inglese e l’italiano (cfr. Bombi 2009) e individuati in forme quali *casuale* riferito ad un tipo di abbigliamento disinvolto e mutuato sull’ing. *casual*, o *cancellare (un volo)* su ing. *to cancel*, o ancora *suggestione* nell’accezione di consiglio dall’ing. *suggestion* (cfr. Bombi 2009: 18-19).

Come tuttavia rileva la stessa studiosa (2009: 19 ss.), al di là di alcuni casi prototipici, il confine tra prestito camuffato e calco semantico non è sempre chiaramente delineabile. Se la prototipicità massima di un prestito camuffato dipende oltre che (1) dallo scarto semantico rispetto al corrispettivo indigeno, anche (2) dall’essere entrato nella lingua tramite un linguaggio tecnico, come nel caso di *cancellare un volo* e (3) dall’esistenza nella stessa lingua di un prestito non adattato, come in *casuale* che contempla nell’italiano anche il prestito *casual*, la forma *aria* pone interrogativi.

Se nella scala di prototipicità *aria* chiaramente non possiede i criteri (2) e (3), si tratta di definire se essa mostri almeno nel significato importato dal termine alloglotto uno scarto semantico sufficiente rispetto all’originale per qualificarsi come prestito camuffato e non quale calco semantico. La questione non è facilmente risolvibile, dal momento che non è chiaro quanto debba essere lo scarto per possedere in misura sufficiente il criterio (1). Se in favore della tesi di uno scarto insufficiente si possono richiamare le locuzioni italiane quali *aria di burrasca*, *filo d’aria*, *corrente d’aria*, d’altra parte la fissità di tali locuzioni e l’impossibilità nel resto dei casi di sostituire *aria* a *vento*, lascia pensare che un certo scarto semantico tra le due forme permanga.

Si può quindi ipotizzare che la forma *aria* dell’italiano regionale del Friuli si situi in quella fluida zona grigia difficile a delimitarsi tra le nozioni di *prestito camuffato* e *calco semantico*, provando ulteriormente ciò che sosteneva Bombi (2009: 20) sull’estrema fluidità del confine tra i due e, più

in generale, sulle difficoltà a incasellare secondo categorie rigide la pluralità di fenomeni in grado di svilupparsi tramite il contatto linguistico.

4. CONCLUSIONI

Si è visto come il repertorio sociolinguistico degli italiani negli ultimi settant'anni sia radicalmente mutato con l'arretramento del dialetto e la progressiva diffusione dell'italiano come lingua parlata presso tutte le classi sociali. Il contatto tra il codice standard appreso durante la scolarizzazione e le differenti varietà locali ha portato alla nascita di varietà di italiano interferite. Tra queste *l'italiano regionale* si caratterizzava nel secondo dopoguerra come variante diastratica utilizzata dai parlanti e si mostrava influenzata da fenomeni derivanti dalle differenti varietà dialettali con cui si trovava in contatto. Negli ultimi decenni si è tuttavia assistito ad un riassetto dell'*italiano regionale* in chiave sociolinguistica, con il suo progressivo passaggio da varietà marcata in diastratia, a codice diafasicamente utilizzato dai parlanti nelle situazioni più informali e meno controllate. Parallelamente a ciò si è notato come l'intensificazione degli scambi e dei collegamenti tra le varie aree della penisola sembrino aver innescato una tendenza alla creazione di un *italiano regionale* sempre più 'composito', in cui i fenomeni frutto del contatto tra italiano e dialetto di una determinata area travalicano i confini di questa per diffondersi in varietà di *italiano regionale* che originariamente non li conoscevano, venendo a convivere assieme a tratti specifici ereditati dal contatto con il codice linguistico endogeno.

In questo quadro si è tentato, prendendo in considerazione i dati relativi all'italiano di area friulana, di analizzare alcuni fenomeni tipici di questa varietà tentando di definirli e di inquadrarli nella loro distribuzione areale e secondo le categorie elaborate dalla linguistica del contatto.

ABSTRACT

This paper tries to analyse some characteristics of the regional Italian spoken in the Friulian area, stressing out its sociolinguistic status and some compositional features. Once provided an overview about the history of the research, and defined the regional Italian within the range of Italian varieties, we aim to identify the change of its position in the Italian native speakers' repertoire. In the second part we focus on the background which led to the formation of this variety, analysing some features of the regional Italian spoken in the area. These linguistic elements due to the influence of Friulian language upon the standard one are analysed with the categories of contact linguistics such as loanwords as well as calques.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Boario 2008 = A. BOARIO, Community of practice e diffusione di un fenomeno alloctono a Torino trasmesso a parlanti immigrati non nativi, in G. Berruto, J. Brincat, S. Caruana, C. Andorno (a cura di), *Lingua, cultura e cittadinanza in contesti migratori. Europa e area mediterranea*, Perugia, Guerra, 2008: 165-189.
- ID. 2009 = A. BOARIO, Il raddoppiamento fonosintattico nelle varietà di parlanti adolescenti nativi e non nativi, in C. Consani, P. Desideri, F. Guazzelli, C. Perta (a cura di), *Alloglossie e comunità alloglotte nell'Italia contemporanea. Teorie, applicazioni e descrizioni, prospettive*, Roma, Bulzoni, 2009: 383-398.
- Bombi 2009 = R. BOMBI, *La Linguistica del contatto - Tipologie di anglicismi nell'italiano contemporaneo e riflessi metalinguistici*, Roma, Il Calamo, 2005.
- Berruto (1987) [1981] = G. BERRUTO, *L'italiano regionale bergamasco*, in G. Sanga (a cura di), *Lingue e dialetti di Bergamo e delle valli*, Bergamo, Lubrina, 1987: 499-591 [= vol. III].
- ID. 1983 = G. BERRUTO, *Una nota su italiano regionale e italiano popolare*, in P. Benicà e G. B. Pellegrini (a cura di), *Scritti linguistici: in onore di Giovan Battista Pellegrini*, Pisa, Pacini, 1983: 481-488 [= vol. I].
- ID. 1987 = G. BERRUTO, *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Roma, Carocci, 1987.
- ID. 2013 = G. BERRUTO, *Ma che lingua fa? Alcune riflessioni sullo standard e sul neo-standard*, in R. Bombi (a cura di), *Manuale di comunicazione istituzionale e internazionale*, Roma, il Calamo, 2013: 45-67.

- Bianconi 1980 = S. BIANCONI, *Lingua matrigna*, Bologna, il Mulino, 1980.
- Canepari 1980 = L. CANEPARI, *Italiano standard e pronunce regionali*, Padova, Cleup, 1980.
- Cerruti 2009 = M. CERRUTI, *Strutture dell'italiano regionale. Morfosintassi di una varietà diatopica in prospettiva sociolinguistica*, Frankfurt am Main, Peter Lang, 2009.
- ID. 2011 = M. CERRUTI, *Regional varieties of Italian in the linguistic repertoire*, «International Journal of the Sociology of Language», 210 (2011): 9-28.
- ID. 2013 = M. CERRUTI, *Varietà dell'italiano*, in G. Iannàccaro (a cura di), *La linguistica italiana all'alba del terzo millennio (1997-2010)*, Roma, Bulzoni, 2013: 91-127 [= vol. I].
- Cortelazzo 1972 = M. A. CORTELAZZO, *Avviamento critico alla dialettologia italiana. III. Lineamenti di italiano popolare*, Pisa, Pacini, 1972.
- ID. 2000 = M. A. CORTELAZZO, *Italiano d'oggi*, Padova, Esedra, 2000.
- ID. 2001 = M. A. CORTELAZZO, *L'italiano e le sue varietà: una situazione in movimento*, «Lingua e stile», 3 (2001): 417-430.
- ID. 1996 = M. CORTELAZZO, *La realtà friulana*, «Italiano e oltre», 1 (1996): 45-48.
- Cortelazzo – Mioni (1990) [1984] = M. A. CORTELAZZO, A. M. MIONI, *L'italiano regionale. Atti del XVIII Congresso Internazionale di Studi. Padova – Vicenza, 14-15 settembre 1984*, Roma, Bulzoni, 1990.
- Coseriu 1958 = E. COSERIU, *Sincronía, diacronía y historia*, Montevideo, Universidad de la República, 1958.
- ID. 1980 = E. COSERIU, “Historische Sprache” und “Dialekt”, in J. Göschel, P. Ivić, K. Kehr (a cura di), *Dialekt und Dialektologie*, Wiesbaden, Steiner, 1980: 106-122.
- Dardano 2008 = M. DARDANO, *Tra innovazione e conservazione*, in M. Dardano, G. Frenguelli (a cura di), *L'italiano di oggi. Fenomeni, problemi, prospettive*, Roma, Aracne, 2008: 15-42.
- D'Achille 2002 = P. D'ACHILLE, *L'italiano regionale*, in M. Cortelazzo, C. Marcato, N. De Blasi, G. P. Clivio (a cura di), *I dialetti italiani. Storia, struttura, uso*, Torino, UTET, 2002: 26-42.
- De Blasi 2014 = N. DE BLASI, *Geografia e storia dell'italiano regionale*, Il Mulino, Bologna 2014.
- De Mauro (1970) [1963] = T. DE MAURO, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Roma, Edizioni Laterza, 1970 [= 2°ed.].
- ID. 2014 = T. DE MAURO, *Storia linguistica dell'Italia repubblicana. Dal 1946 ai nostri giorni*, Roma-Bari, Laterza, 2014.
- Devoto 1939 = G. DEVOTO, *La norma linguistica nei libri scolastici*, «Lingua Nostra», I (1939): 57-61.
- Foresti – Menarini 1985 = F. FORESTI, A. MENARINI, *Parlare italiano a Bologna: parole e forme locali del lessico colloquiale*, Sala Bolognese, A. Forni, 1985.
- Gusmani 1973 = R. GUSMANI, *Aspetti del prestito linguistico*, Napoli, Libreria Scientifica Editrice, 1973.

- ID. 1986 = R. GUSMANI, *Saggi sull'interferenza linguistica*, Firenze, Le Lettere, 1986 [= 2°ed.].
- Marcato 2001 = C. MARCATO, *Italiano regionale*, in A. A. Sobrero (a cura di), *Friuli Venezia Giulia*, Bari, Laterza Edizioni Scolastiche, 2001: 61-80.
- Migliorini (1938) [1937] = B. MIGLIORINI, *Lingua contemporanea*, Firenze, Sansoni, 1938.
- Mioni – Trumper 1977 = A. M. MIONI, J. TRUMPER, *Per un'analisi del 'continuum' linguistico veneto*, in R. Simone, G. Ruggero (a cura di), *Aspetti sociolinguistici dell'Italia contemporanea (Atti dell'VIII Congresso SLI, Roma 1977)*, Roma, Bulzoni, 1977: 329-372.
- Orioles, 1983 = V. ORIOLES, *Aspetti dell'interazione friulano-italiano*, «Identità», IV/2 (1983): 107-115.
- Pellegrini 1960 = G. B. PELLEGRINI, *Tra lingua e dialetto in Italia, comunicazione presentata alla 47ª riunione della Società Italiana per il Progresso delle Scienze (Trieste, 1959)*, «Studi Mediolatini e Volgari», 8 (1960): 137-53.
- ID. 1962 = G. B. PELLEGRINI, *L'italiano regionale*, «Cultura e scuola», II/5 (1962): 20-28.
- Radtke 1979 = E. RADTKE, *Zur Bestimmung des Italiano popolare*, «Romanistisches Jahrbuch», XXX (1979): 43-58.
- ID. 2000 = E. RADTKE, *Processi di de-standardizzazione nell'italiano contemporaneo*, in Vanvolsem Serge et al. (a cura di), *L'italiano oltre frontiera. Atti del 5° Convegno internazionale (Lovanio, 22-25 aprile 1998)*, Firenze, Cesati, 2000: 109-118 [= vol. I].
- Regis 2016 = R. REGIS, *How standard regional Italians set in: the case of standard Piedmontese Italian*, in M. Cerruti, C. Crocco, S. Marzo (a cura di), *Towards a New Standard. Theoretical and Empirical Studies on the Restandardization of Italian*, Berlin and New York, Mouton de Gruyter, 2015: 145-175.
- Renzi 2012 = L. RENZI, *Come cambia la lingua. L'italiano in movimento*, Bologna, Il Mulino, 2012.
- Rüegg 1956 = R. RÜEGG, *Zur Wortgeographie der italienischen Umgangssprache*, Köln, Romanisches Seminar der Universität Köln, 1956.
- Scalco 1986 = L. SCALCO, *Lingua italiana nel Friuli: aspetti morfologici*, «Ce fastu? Rivista della Società filologica friulana», 62/1 (1986): 121-134.
- Sobrero 1988 = A. A. SOBRERO, *Italiano regionale*, in G. Holtus, M. Metzeltin, C. Schmitt (a cura di), *Lexikon der romanistischen Linguistik, Italiano, Corso, Sardo*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 1988: 732-748 [= vol. IV].
- ID. 2005 = A. A. SOBRERO, *Come parlavamo, come parliamo. Spunti per una macrodiacronia delle varietà dell'italiano*, in F. Lo Piparo e G. Ruffino (a cura di), *Gli italiani e la lingua*, Palermo, Sellerio, 2005: 209-228.
- Sgroi 1994 = S. C. SGROI, *Diglossia, prestigio e varietà della lingua italiana*, Enna, Il Lunario, 1994.
- Sobrero – Romanello 1981 = A. A. SOBRERO, M. T. ROMANELLO, *L'italiano come si parla nel Salento*, Lecce, Milella, 1981.

- ID. 2018 = S. C. SGROI, *Dialett(al)ismo e/o regionalismo: una questione teorica e terminologica*, in R. Bombi e F. Costantini (a cura di), *Percorsi linguistici e interlinguistici. Studi in onore di Vincenzo Orioles*, Udine, Forum Edizioni, 2018: 29-41.
- Tabasso 1976 = L. TABASSO, *Sulle caratteristiche fonetiche dell'italiano regionale torinese: [s] e [z]*, «Lingua e stile», 11 (1976): 25-42.
- Telmon 1993 = T. TELMON, *Varietà regionali*, in A. A. Sobrero (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo: La variazione e gli usi*, Roma-Bari, Laterza, 1993: 93-149 [= vol. II].
- ID. 2009 = T. TELMON, *L'Italia degli italiani regionali*, in L. L. Cavalli Sforza (a cura di), *La cultura italiana*, Torino, UTET, 2009: 81-125 [= vol. II].
- Tropea 1976 = G. TROPEA, *Italiano di Sicilia*, Palermo, Aracne, 1976.
- Trumper – Maddalon 1982 = J. TRUMPER, M. MADDALON, *L'italiano regionale tra lingua e dialetto*. Cosenza, Ed. Brenner, 1982.

INDICE

<i>Premessa</i>	
RAFFAELLA BOMBI, VINCENZO ORIOLES, <i>Tra metalinguaggio e interlinguistica. Una prospettiva integrata</i>	5
JÖRN ALBRECHT, <i>Le strane avventure della famiglia lessicale strutturalismo, strutturalista, strutturalistico incontrate nel mezzo del cammin per le selve oscure delle scienze umane</i>	15
FRANCESCO COSTANTINI, <i>Appunti sulla storia del termine connotazione</i>	29
SVEVA ELTI DI RODEANO, <i>Digrafia. Cenni su un tecnicismo del metalinguaggio della linguistica</i>	49
PAOLO MILIZIA, <i>Metalinguaggio ed extralinguaggio nei determinativi della scrittura egizia. Alcune osservazioni da un punto di vista linguistico generale</i>	63
LAURA MORI, <i>Configurazioni strutturali e funzioni discorsive dei lexical bundles nella costruzione. Testuale delle leggi italiane nazionali e di derivazione europea</i>	79
MARIA LAURA PIERUCCI, <i>Génie de la langue e le sue corrispondenze interlinguistiche in tedesco, inglese, italiano e spagnolo</i>	89
SIMONA SCHIATTARELLA, <i>Riflessioni su un tecnicismo del metalinguaggio della linguistica: italie</i> se	119
FRANCESCO ZUIN, <i>Italiano regionale in Friuli: tra variazione e interlinguistica</i>	141

Finito di stampare dicembre 2019
da Universal Book srl
per conto dell'Editrice "Il Calamo"